

† S · P · Q · R ·

GUIDE REGIONALI DI ROMA



PARTE PRIMA

FRATELLI PALOMBI EDITORI

CURA DELL'ASSESSORATO ANTICHITA', BELLE ARTI E PROBLEMI DELLA CULTURA

+ S P Q R

GUIDE RIONALI DI ROMA

*a cura dell'Assessorato Antichità, Belle
Arti e Problemi della Cultura.*

Direttore: CARLO PIETRANGELI

FASC. 27

Fascicoli pubblicati:

RIONE V (PONTE)

a cura di CARLO PIETRANGELI

- 11 Parte I - 2ª ed. 1971
- 12 Parte II - 2ª ed. 1973
- 13 Parte III - 2ª ed. 1974
- 14 Parte IV - 2ª ed. 1975

RIONE VI (PARIONE)

a cura di CECILIA PERICOLI

- 15 Parte I - 2ª ed. 1973
- 16 Parte II - 2ª ed. 1977

RIONE VII (REGOLA)

a cura di CARLO PIETRANGELI

- 17 Parte I - 2ª ed. 1975
- 18 Parte II - 2ª ed. 1976
- 19 Parte III 1974

RIONE VIII (S. EUSTACHIO)

a cura di CECILIA PERICOLI

- 20 Parte I 1977

RIONE IX (PIGNA)

a cura di CARLO PIETRANGELI

- 22 Parte I 1977
- 23 Parte II 1977
- 23 bis Parte III 1977

RIONE X (CAMPITELLI)

a cura di CARLO PIETRANGELI

- 24 Parte I 1975
- 25 Parte II 1976
- 25 bis Parte III 1976
- 25 ter Parte IV 1976

RIONE XI (S. ANGELO)

a cura di CARLO PIETRANGELI

- 26 3ª ed. 1976



44 94.E.123
SPQR

ASSESSORATO PER LE ANTICHITÀ, BELLE ARTI
E PROBLEMI DELLA CULTURA

GUIDE RIONALI DI ROMA

RIONE XII - RIPÀ

PARTE I

A cura di

DANIELA GALLAVOTTI CAVALLERO

FRATELLI PALOMBI EDITORI

ROMA 1977



PIANTA DEL RIONE XII

(PARTE I)

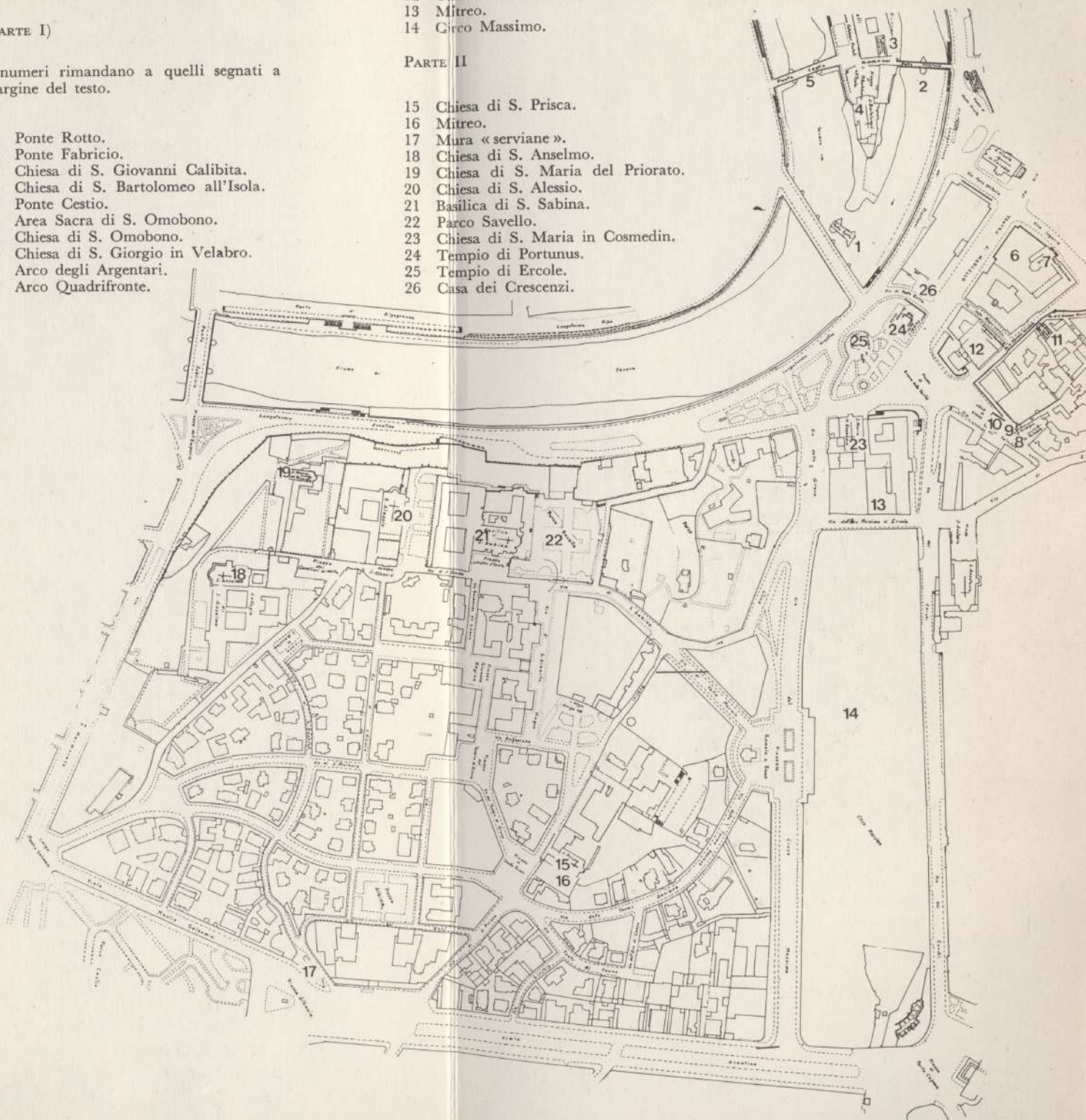
I numeri rimandano a quelli segnati a margine del testo.

- 1 Ponte Rotto.
- 2 Ponte Fabricio.
- 3 Chiesa di S. Giovanni Calibita.
- 4 Chiesa di S. Bartolomeo all'Isola.
- 5 Ponte Cestio.
- 6 Area Sacra di S. Omobono.
- 7 Chiesa di S. Omobono.
- 8 Chiesa di S. Giorgio in Velabro.
- 9 Arco degli Argentari.
- 10 Arco Quadrifronte.

- 11 Chiesa di S. Eligio dei Ferrari.
- 12 Chiesa di S. Giovanni Decollato.
- 13 Mitreo.
- 14 Circo Massimo.

PARTE II

- 15 Chiesa di S. Prisca.
- 16 Mitreo.
- 17 Mura « serviane ».
- 18 Chiesa di S. Anselmo.
- 19 Chiesa di S. Maria del Priorato.
- 20 Chiesa di S. Alessio.
- 21 Basilica di S. Sabina.
- 22 Parco Savello.
- 23 Chiesa di S. Maria in Cosmedin.
- 24 Tempio di Portunus.
- 25 Tempio di Ercole.
- 26 Casa dei Crescenzi.





NOTIZIE PRATICHE PER LA VISITA DEL RIONE

In questo volume è descritto il settore del Rione XII comprendente l'Isola Tiberina, il Velabro e il Circo Massimo. La visita richiede circa 4 ore.

ORARIO DI APERTURA DEI MONUMENTI E DELLE CHIESE:

Chiesa di S. Giovanni Calibita: aperta le domeniche e feste di precetto; gli altri giorni rivolgersi al portiere dell'Ospedale, Tel. 654.13.09.

Chiesa di S. Bartolomeo all'Isola: dalle ore 10 alle 12 e dalle 15,30 al tramonto, Tel. 65.79.73.

Area Sacra di S. Omobono: per la visita rivolgersi alla Sovrintendenza ai Musei, Gallerie, Monumenti e Scavi del Comune, P.le Caffarelli 3, Tel. 67.82.862.

Chiesa di S. Omobono: ogni prima domenica del mese dalle ore 10,30 alle 12.

Chiesa di S. Giorgio in Velabro: dalle ore 7 alle 12 e dalle 15 alle 18, Tel. 67.93.335.

Chiesa di S. Eligio dei Ferrari: dalle ore 7,30 alle 8. La domenica dalle ore 8 alle 8,30 e dalle 10 alle 12.

Chiesa di S. Giovanni Decollato: Per la visita rivolgersi al custode, Tel. 679.18.90.

Mitreo del Circo Massimo: per la visita rivolgersi alla Sovrintendenza ai Musei, Gallerie, Monumenti e Scavi del Comune, P.le Caffarelli 3, Tel. 67.82.862.

RIIONE XII

R I P A

Superficie: mq. 848.516.

Popolazione residente (al 1971): 3.125.

Confini: (nel 1921 il rione ha perso la porzione di S-E che ha dato vita ai nuovi rioni di Testaccio (XX) e S. Saba (XXI)): Fiume Tevere - Ponte Fabricio - Piazza di Monte Savello - Via del Foro Olitorio - Vico Jugario - Piazza della Consolazione - Via dei Fienili - Via di S. Teodoro - Via dei Cerchi - Piazza di Porta Capena - Viale Aventino - Piazza Albania - Viale M. Gelsomini - Largo Manlio Gelsomini - Via Marmorata - Piazza dell'Emporio - Ponte Sublicio - Fiume Tevere (compresa l'Isola Tiberina).

Stemma: Ruota di timone bianca in campo rosso.

INTRODUZIONE

Con le modifiche alla ripartizione rionale attuate nel 1921 (fino ad allora era rimasta in vigore quella stabilita nel 1743 da Benedetto XIV), l'antico Rione Ripa ha perso una vasta porzione a Sud-Est che ha dato origine ai nuovi rioni di Testaccio (XX) e S. Saba (XXI).

Nei suoi confini attuali, Ripa include una delle zone più significative di Roma archeologica e medievale: gli competono infatti il Velabro, il Foro Boario, il Circo Massimo, il Grande Aventino e l'Isola Tiberina. Come il rione Campitelli, anche Ripa è stato oggetto, a partire dal terzo decennio di questo secolo e a più riprese, di massicci interventi demolitivi, per aprire nuove grandi arterie di scorrimento, come Via del Teatro di Marcello, che costituisce l'inizio della Via del Mare (1925) e per costruire nuovi edifici riservati alla pubblica amministrazione (il Palazzo dell'Anagrafe e i circostanti Uffici comunali, eretti fra il 1935 e il 1937).

Se però i monumenti dell'antica Roma ne hanno tratto indubbio beneficio (significativa è la liberazione dell'area del Circo Massimo dal gasometro che vi era stato impiantato nel 1852), è stata cancellata ogni traccia delle successive sedimentazioni urbane, con il patrimonio di chiesette medievali, botteghe, vicoli e casupole, teatro di un'alacre vita artigiana. Se n'è avvantaggiata l'archeologia, che può fornire ora una lettura storico-artistica del rione fino ad epoca remotissima.

Nella zona nord del Foro Boario, presso la chiesetta di S. Omobono, sono emersi reperti fittili di materiale domestico, databili fra il IX e l'VIII sec. a.C.,

che testimoniano un insediamento di popolazioni greche nell'avvallamento fra il Campidoglio e il Palatino, anteriore alla fondazione di Roma, a conforto della leggendaria presenza di Evandro, Ercole e Enea nella zona.

Ad età premonarchica è legata anche la genesi della Ara Massima di Ercole, identificata nelle fondazioni di S. Maria in Cosmedin, che Evandro avrebbe eretto all'eroe dopo la vittoria di questi sul gigante Caco che imperversava nella zona raziando gli armenti. Si trattava del resto di un sito favorevole agli insediamenti e particolarmente ai commerci perché la presenza dell'Isola Tiberina offriva un facile guado del fiume, anche se, nella parte più prossima al Tevere, il Velabro, le acque di questo si allargavano a formare uno stagno, alimentato anche da alcuni ruscelli provenienti dai colli circostanti, poi canalizzati da Tarquinio Prisco nella Cloaca Massima.

Anche l'Aventino partecipa delle prime vicende di Roma. La tradizione vuole che Remo abbia osservato da questo colle il malaugurato volo dei sei avvoltoi, lugubre presagio della sua sconfitta, che lo estromise dalla fondazione di Roma e ne decretò la morte. Anco Marzio lo avrebbe poi popolato deportandovi gli abitanti di alcune città del Lazio da lui conquistate.

Un'area commerciale ed una rituale sintetizzano quindi la vita della zona agli albori di Roma.

Quanto all'Isola Tiberina, la leggenda dice che si formò nel 509 a.C., quando i Romani cacciarono Tarquinio il Superbo e gettarono nel fiume il contenuto dei suoi granai; in realtà non ha storia fino al 292-289 a.C., allorché vi veniva eretto il tempio di Esculapio e sancita la destinazione ospedaliera. Poco più a valle dell'isola, Anco Marzio avrebbe gettato il primo ponte sul Tevere, il Sublicio, dando il via all'espansione di Roma sull'altra sponda.

I re etruschi curarono la sistemazione monumentale della zona erigendovi numerosi templi ed edifici di pubblica utilità. A Tarquinio Prisco si fa risalire il primo insediamento ligneo del Circo Massimo e la

canalizzazione delle acque stagnanti nella valle del Foro Olitorio e del Foro Boario nella Cloaca Massima. Servio Tullio comprendeva nel recinto di mura che porta il suo nome tutta la zona dell'Aventino e del Velabro che costituiva parte della Regio I suburbana. Vi erigeva poi i templi della Fortuna e della Mater Matuta (area sacra di S. Omobono), i cui resti hanno confermato la fondazione alla metà del VI sec. a.C., e quello di Portunus (ora S. Maria Egiziaca), in relazione con il porto fluviale, anch'esso sistemato in quest'epoca. Sull'Aventino il re fondava il tempio di Diana, modellato sull'Artemision di Efeso, aperto alle popolazioni confederate del Lazio che avrebbero conferito alla zona quel carattere cosmopolita alimentato anche dai commercianti e dai viaggiatori del vicino porto.

Il colle si era andato dunque connotando come zona plebea e sarebbe stato teatro, nel corso del V secolo, delle secessioni popolari che portarono all'elezione dei tribuni della plebe e alla caduta dei decemviri.

La legge Icilia, nel 456 a.C., concedeva ufficialmente la proprietà dell'Aventino ai plebei. Era il via alle lottizzazioni perché a ciascuna famiglia veniva assegnato un appezzamento su cui costruire una casetta tramandabile agli eredi. Tuttavia l'edilizia pubblica vi ebbe il suo spazio, sia perché ogni corporazione voleva il suo tempio, sia perché i condottieri romani usavano riedificarvi templi alle divinità trafugate dalle città vinte. Sorsero così il Santuario di Cerere, Libero e Libera, ai piedi del colle, sede dei tribuni della plebe e centro economico e politico plebeo, il tempio di Minerva, sede delle corporazioni artigianali, il tempio di Mercurio, a tutela degli alimenti provenienti dalla Sicilia e dalla Magna Grecia e dei mercati che li vendevano.

Inoltre Camillo vi trasportava da Veio la statua di Giunone per la quale erigeva un santuario. Altri templi sarebbero sorti nei secoli successivi, dedicati a *Vortumnus*, a *Iuppiter Liber*, a *Iuventas*, al Sole, alla Luna, a *Dis Pater*, tanto che già in età augustea il colle risultava saturo di costruzioni pubbliche e private.

Intanto, al Foro Boario, dopo l'incendio gallico (390 a.C.), erano stati ricostruiti i templi eretti da Tarquinio Prisco ed era stato innalzato un tempio a Ercole accanto all'Ara Massima (312 a.C.). Violenti incendi (213 e 192 a.C.) e catastrofiche inondazioni (202, 193, 192, 189 a.C.) sconvolsero ripetutamente la zona rendendo necessari imponenti lavori di arginatura. In quegli stessi anni, le attrezzature portuali, ormai insufficienti al fabbisogno di una grande città, venivano spostate più a valle, nella piana a sud dell'Aventino, dove c'era possibilità di espansione pressoché illimitata e dove sarebbero rimaste fino alla apertura dello scalo portuale di Ostia, voluta da Claudio.

Ancora una volta erano stati ricostruiti i templi della zona, nasceva ex novo il tempio di *Hercules Victor* (il cosiddetto tempio di Vesta; ora S. Maria del Sole) e si gettava il Ponte Emilio (ora Ponte Rotto, 179-142 a.C.).

Un altro incendio, nel 111 a.C., devastava gran parte della città, costringendo ad una nuova ricostruzione degli edifici della zona. Le attrezzature portuali venivano definitivamente smantellate e sostituite da depositi in laterizio, gli *Horrea* (sul luogo dell'attuale Anagrafe).

Dal 292 a.C. l'Isola Tiberina era stata consacrata ad Esculapio e destinata a zona ospedaliera. Accanto al tempio del dio era sorto un *Asklepieion*, sul modello del santuario di Epidauro, dove confluivano i malati della città. Più tardi sorsero sull'isola altri sacelli dedicati a Fauno, a Veiove (194 a.C.), a *Iuppiter Iurarius*, a *Semo Sancus*, a *Bellona Insulensis*. Nel 62 a.C. l'isola veniva collegata al Campo Marzio dal Ponte Fabricio e qualche anno dopo (46 a.C.) a Trastevere dal Ponte Cestio.

Sotto Augusto il territorio urbano venne diviso in 14 regioni. Il Foro Boario, il Circo Massimo e la piana fino al Tevere partecipavano della XI, la parte più arretrata con la zona di S. Omobono era compresa nella VIII, il grande Aventino costituiva la

XIII, mentre l'Isola Tiberina veniva aggregata alla XIV (Trastevere).

Allo spostamento, in età imperiale, delle attrezzature commerciali e del porto conseguiva la graduale emigrazione della manodopera dall'Aventino verso Sud e Trastevere; sul colle le subentrava una classe aristocratica, attirata dalla salubrità e tranquillità del posto, appartato dall'ormai convulsa vita cittadina. Vi vissero i Vitellii, i Pollioni, Traiano prima di divenire imperatore, Decio e Sura, Adriano; vi sorsero piccoli stabilimenti termali esclusivi, le Terme Surane e Deciane e, per il culto, il tempio di *Iuppiter Dolichenus* e il Mitreo sotto S. Prisca.

L'invasione dei Goti, nel 410, sfigurò il quartiere, cancellando le preziose opere d'arte contenute nelle ville. Intanto qualche aristocratico convertito al cristianesimo aveva dato vita alle prime *Domus Ecclesiae*, il nucleo delle future S. Prisca, S. Sabina, S. Alessio che, sviluppatesi nel corso dei secoli in prestigiosi conventi, ospitarono personaggi famosi, papi e imperatori e conferirono al colle quell'atmosfera di silenzioso raccoglimento che tuttora lo caratterizza.

Nel VI secolo la zona del Foro Boario era divenuta centro religioso della popolazione bizantina residente in città, che si riuniva nella primitiva chiesa di S. Maria in *Schola Graeca*, sorta sulle rovine della *Statio Annonae*. Nell'872 il papa Adriano I faceva spianare e sopraelevare la piazza antistante e ampliare la chiesa che veniva concessa in uso ai profughi greci scampati alle persecuzioni iconoclaste. La zona verso il fiume dove erano gli *horrea* imperiali, era invece soggetta a frequenti inondazioni che rendevano problematica e onerosa la manutenzione delle strade litoranee.

Sull'Isola Tiberina, al Tempio di Esculapio era subentrata la chiesa dedicata a S. Bartolomeo, eretta da Ottone III (983-1002), mentre uno xenodochio proseguiva l'opera di assistenza ospedaliera.

Durante tutto il Medioevo sorsero chiese un pò ovunque sulle rovine degli edifici romani, spesso utilizzando il materiale. Lo Huelsen ne individua ventitré,

sorte fra l'VIII ed il XIV secolo (Frutaz, Tvv. 1336 e 139).

Nel Cinquecento il rione aveva definitivamente assunto il carattere di zona suburbana, prevalentemente spopolata, tranne che per gli ebrei che vissero nella parte settentrionale, fino alla creazione del ghetto (metà del '500) e per coloro la cui attività era strettamente connessa con il fiume e che si affollavano nelle casupole malandate lungo il Tevere sopra gli antichi magazzini romani: erano pescatori e barcaioli, mugnai preposti alle numerosissime mole, private ed ecclesiastiche, che, a partire dal X secolo, costellarono il corso del Tevere. Le casupole di legno nell'acqua con le macine di peperino e il piccolo pontile che le congiunge a riva sono rappresentate nelle piante icnografiche fino alla fine dell' '800. I conciatori (di pelli esercitarono il loro mestiere lungo il fiume fino alla metà dell' '800. Più in basso, verso il Testaccio, oltre le saline, avevano bottega falegnami, vetrai e vasai. Esisteva poi un'attività connessa con il passaggio dei velieri sul fiume. Da Fiumicino all'Isola Tiberina questi venivano guidati da riva con funi tirate da bufale. Mulattieri e carrettieri facevano la spola tra la città e il mare, fino a che vennero sostituiti dai rimorchi a vapore. Questi a loro volta scomparvero alla fine del secolo scorso, con lo smantellamento del porto fluviale.

L'intensa vita artigiana del quartiere si riflette nelle numerose Corporazioni presenti nelle chiese della zona: S. Aniano (demolita nel 1936, si trovava nell'isolato occupato ora dall'Anagrafe) era sede della Confraternita dei Calzolai dal '400; S. Eligio ospita dal '500 i Ferrari, S. Omobono i Sarti. A S. Lorenzo (distrutta nel '700) si radunavano i Mondezziari, a S. Anna i Calzettari, a S. Galla i Candelottari, a S. Bartolomeo i mugnai.

Dal Medioevo erano fiorite anche le attività di assistenza, oltre al complesso sull'Isola Tiberina. Alla fine del XII secolo Papa Celestino III (1191-92) aveva fondato un ospedale presso S. Maria in Portico, sorta sulle rovine degli *Horrea* e distrutta nel 1936, con-

fluito poi in quello più ampio di S. Maria della Consolazione agli inizi del '500; un ospedale dei lebbrosi, dedicato a S. Lazzaro, sorse sull'Aventino quando la malattia, portata dai Crociati, si diffuse in Italia. Restò in funzione, per le malattie infettive fino al 1936, quando fu trasferito.

Attività umanitaria verso i carcerati esplicava dagli inizi del '500 la Confraternita di S. Giovanni dei Fiorentini, con sede nell'Oratorio di S. Giovanni Decollato; un Convento dei Poveri di Cristo esisteva a Monte Savello dal '400; presso S. Maria Egiziaca era l'Ospizio già degli Armeni Pellegrini, anch'esso demolito nel 1935.

Nel quartiere avevano eletto la loro residenza alcune famiglie nobili: i Pierleoni, i Savelli, i Frangipane, i Velli, gli Alessi.

La pianta icnografica del Nolli offre un quadro completo della situazione monumentale della zona poco prima della metà del '700 (1748): alcune delle chiese citate dai Cataloghi trecenteschi e rinascimentali sono sparite, altre hanno cambiato dedica; un pò ovunque affiorano le rovine: è in piedi l'arco detto di Giano sormontato dalla torre dei Frangipane e l'arco degli Argentari; il Circo Massimo è scomparso sotto gli orti, mentre sulle adiacenti pendici dell'Aventino si installa il Cimitero ebraico (*in situ* dal 1645 al 1894). Muraglie antiche emergono qua e là sull'Isola Tiberina, nel Tevere e sull'Aventino (Terme Deciane). Dato il carattere suburbano mantenuto dal rione fino a tutto l'Ottocento, il Piano Regolatore del 1909 non vi prevede grandi modifiche, tranne che per il moderato ampliamento di alcune strade lungo il Tevere. Del resto, che il quartiere non fosse destinato a svilupparsi come zona di insediamento residenziale è confermato dall'installazione del gasometro sull'area del Circo Massimo (1852) e dalla costruzione del Pastificio Pantanella proprio di fronte (fra il Circo ed il Tevere). Tant'è vero che all'inizio del secolo sulla area che costituiva l'antico rione Ripa, corrispondente oggi ai rioni Ripa, Testaccio e S. Saba vivevano poco più di 6.500 persone, anche perché la zona era in buona

parte malsana a causa della marrana a sponde melmose che attraversava il Circo Massimo e per le fogne che sboccavano nel Tevere.

Con l'inizio di questo secolo il rione va incontro ad una radicale trasformazione. Si comincia abbattendo le casupole addossate alle sponde del Tevere, per costruire larghe vie di comunicazione lungo il fiume: il lungotevere Pierleoni, poi l'Aventino. Nel 1925 è la volta di tutte le costruzioni tra l'Arco di Giano e il Tevere, per isolare i due templi romani del Foro Boario e per aprire via del Teatro Marcello. Dieci anni dopo scompare, sostituito dall'attuale Palazzo dell'Anagrafe, l'isolato dell'Ospizio di S. Galla con il suo reticolo di viuzze.

Nel 1935 viene sistemata la zona del Circo Massimo: è demolito il Gasometro e il declivio verso l'Aventino è percorso da un viale alberato. Accanto ai conventi, sul colle si pianifica e prende volto un insediamento residenziale già disposto dal Piano Regolatore del 1883 ma mai portato a compimento.

Nel 1937 viene demolito l'isolato di S. Omobono ed emergono le statificazioni dell'area sacra.

I connotati del rione si sono dunque venuti profondamente alterando nel corso di qualche decennio. Il numero degli abitanti è rimasto quasi invariato ma il ricambio è stato totale: scomparsi gli artigiani e commercianti dalle sponde del Tevere, confinati ora nell'isolato fra Via Bucimazza e il Velabro, aggrediti dalla subdola speculazione delle « ristrutturazioni » (è la zona che vanta attualmente la maggior densità di « restauri interni » sotto sequestro giudiziario), sostituiti dall'insediamento esclusivo sull'Aventino.

Al colorito cicaleccio dei vicoli del Foro Boario è subentrato un intenso traffico automobilistico e la folla che si accalca negli uffici comunali. Ma solo per poche ore al giorno; il pomeriggio e la sera c'è l'innaturale silenzio delle zone direzionali.

ITINERARIO

L'itinerario ha inizio in *Piazza di Monte Savello*, che ricorda nella denominazione l'innalzamento del terreno dovuto all'accumulo di rovine provenienti dal *Teatro di Marcello* e insieme il Palazzo eretto da Baldassarre Peruzzi per la Famiglia Savelli, passato nel 1716 in proprietà degli Orsini che lo cedettero a loro volta ai Caetani (Rione XI).

Sulla piazza prospettano anche la chiesa di *S. Gregorietto* (Rione XI) e le absidi di *S. Nicola in Carcere* (Rione X), eretta sui tre templi del *Foro Olitorio*, ancora parzialmente visibili a lato della chiesa e nei suoi muri perimetrali.

Al centro dello slargo è una colonna che ricorda i caduti della prima guerra mondiale appartenenti ai Rioni Campitelli, Pigna, Ripa e S. Angelo che convergono qui.

Alle spalle è l'imbocco del *Ponte Fabricio*, a monte del quale si snoda il *Lungotevere dei Cenci* (Rione XI); a valle è il *Lungotevere Pierleoni* che trae nome dalla omonima famiglia che aveva le sue case turrette sulle rovine del Teatro di Marcello. Il capostipite fu l'ebreo Pietro di Leone e ad essa appartenne l'antipapa Anacleto II (1130-1138).

Dopo il *Ponte Rotto* il Lungotevere prende il nome di *Aventino*. Nella scarpata sopravvivono i resti della grandiosa arginatura del tempo di Tarquinio Prisco, ammirata da Plinio, nella quale si apre lo sbocco della *Cloaca Massima*. In questa zona sorse la chiesa di *S. Salvatore in Insula subtus Aventinorum*, ricordata nel Cartario di S. Alessio (9 aprile 987). Era forse un oratorio che utilizzava qualche resto di ponte emergente dal fiume (Armellini).

La zona andò soggetta a ripetute e disastrose alluvioni. Nel 54 a.C., in conseguenza di una piena rovinosa, veniva ripulito il fondo del fiume da *Ponte Milvio* a *Testaccio*. In quell'occasione si creava una fascia litoranea demaniale in cui era proibito costruire e piantare alberi. Sotto Augusto fu approfondito l'alveo del fiume. Gli argini di età romana erano però limitati alla zona fra l'Isola Tiberina e il Testaccio. Un'arginatura sistematica in muratura fu approntata soltanto dopo l'alluvione del 1870. In quest'occasione vennero rimosse tutte le mole che esistevano ancora sul Tevere e venne dragato il fiume. Nel tratto fra il ponte Palatino e i ponti dell'Isola Tiberina emersero allora migliaia di oggetti votivi: monete, ceramiche, riproduzioni fittili di parti anatomiche, a suo tempo inventariate ma oggi in gran parte disperse (le rimanenti, teste votive e basi con dedica databili al III secolo a.C., sono al Museo delle Terme). Secondo l'ipotesi più accreditata dovettero costituire gli *ex voto* dei numerosi templi e sacelli dell'Isola, specie di quello di Esculapio, che era il luogo di cura e preghiera più importante della città (CICERONE, *De Divin*, II, 59, 123).

All'inizio del Novecento i muraglioni erano quasi terminati, fatta eccezione per il tratto sotto l'Aventino che è del 1926.

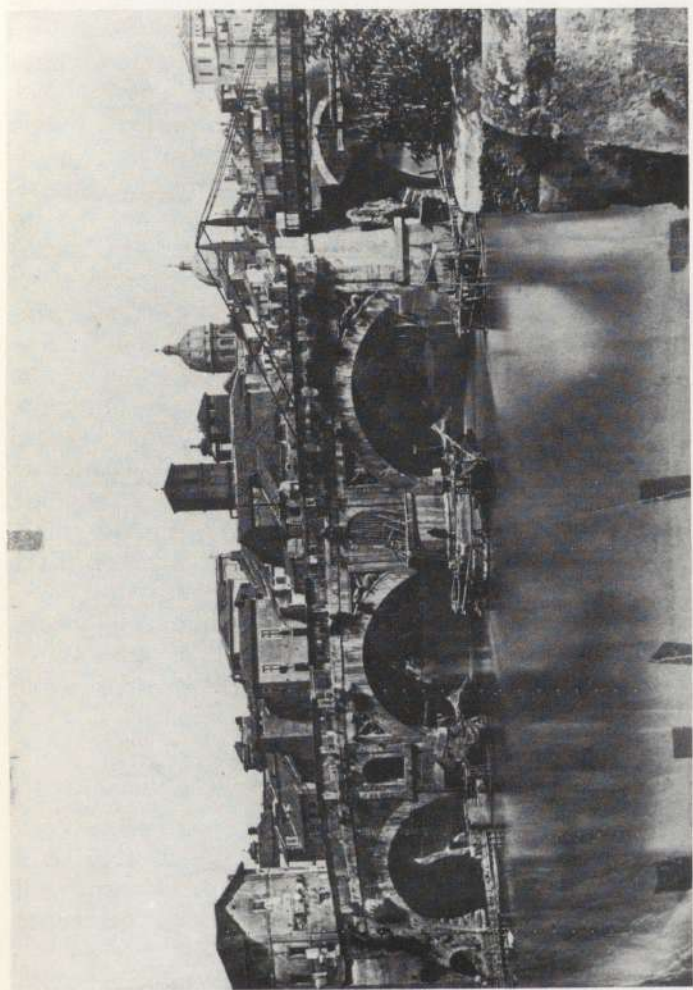
Le modifiche dell'alveo causarono però l'insabbiamento del braccio di fiume a sinistra dell'Isola Tiberina. Un'alluvione di qualche anno dopo rese necessarie nuove riparazioni agli argini.

L'ultima grande piena è del 1937.

Nel fiume sono i ruderi del cosiddetto

1 Ponte Rotto

È il primo ponte in pietra e si chiamò Ponte Emilio. Fu costruito in sussidio del Sublicio da M. Emilio Lepido e M. Fulvio Nobiliore, censori nel 179 a.C., e ultimato nel 142 a.C. con sovrastruttura lignea, essendo censori Q. Cornelio Emiliano e L. Mummio. Virgilio lo situa dove approdò Enea per chiedere soc-



Ponte Rotto nella seconda metà dell'Ottocento (*Archivio Fot. Comunale*).

corso ad Evandro, Lampridio racconta che da qui furono precipitati Commodo ed Eliogabalo.

Fu restaurato da Augusto, come ricordava l'iscrizione nella facciata a monte (*Corp. Inscr. Lat.*, VI, 878). Rovinato per una piena nell'VIII secolo, fu restaurato da Onorio III (1221). Nel Duecento era detto Ponte di S. Maria perché diretto all'omonima chiesa (il cosiddetto *tempio della Fortuna Virile*).

Dal 1231 al 1575 gli oneri di manutenzione furono prelevati attraverso una tassa sulle prostitute.

Nell'ottobre del 1530 una piena lo abbatté parzialmente. Papa Gregorio XIII lo ricostruì per il Giubileo del 1575 (architetto Matteo da Città di Castello) ma un'altra piena lo demolì nel dicembre del 1598. Si dice che in questa circostanza Beatrice Cenci, rinchiusa a Corte Savella, chiesse al cardinal Nipote la vita salva in cambio della ricostruzione del ponte. Nel 1853 fu utilizzato come appoggio di un ponte di ferro fino al 1892, quando gli fu costruito accanto il nuovo Ponte Palatino. Vennero allora abbattute le parti pericolanti. L'arcata superstite appartiene al ponte romano; lo stemma nei mistilinei, all'esterno della ghiera, è invece l'emblema araldico di Gregorio XIII Boncompagni.

Subito a sinistra è il *Ponte Palatino* e quindi lo sbocco della *Cloaca Massima*, risalente al II secolo a.C.

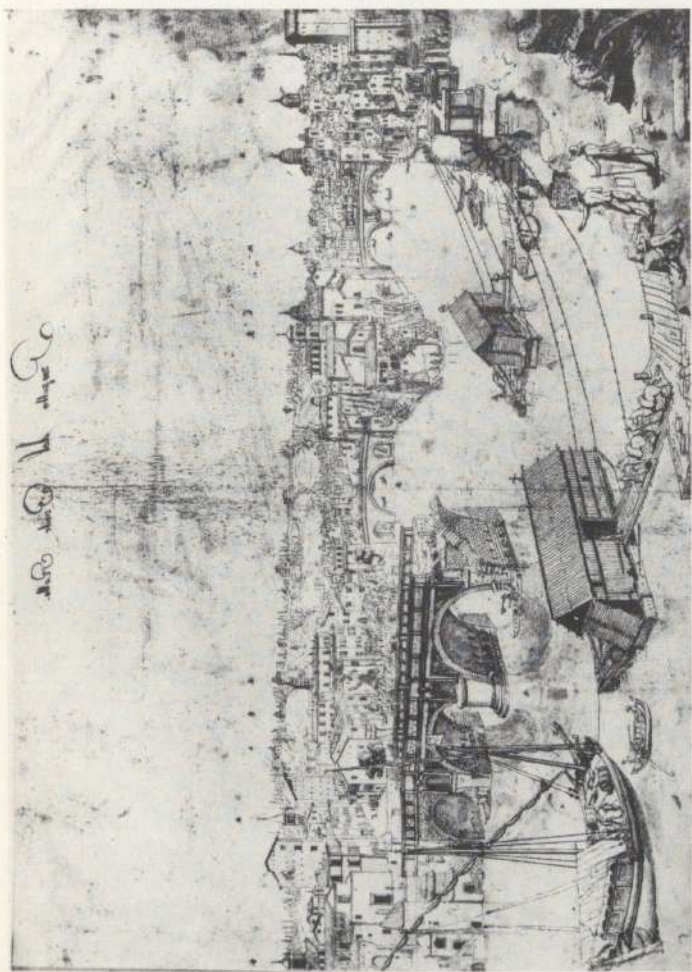
Si percorre il lungotevere Pierleoni dal quale si coglie una bella panoramica sull'Isola Tiberina.

Da piazza di Monte Savello si svolta sul

2 Ponte Fabricio

che congiunge la riva sinistra con l'isola. Oggi è il più antico ponte superstite di Roma, costruito dal *Curator Viarum* Lucio Fabricio nel 62 a.C. e pervenuto quasi intatto.

È costituito da due arcate a sesto ribassato in travertino e da un arco minore sopra il pilone mediano con intradosso in peperino e nucleo in tufo e peperino. A monte e a valle, al colmo delle arcate, sono quattro iscrizioni uguali (L. FABRICIUS C. F. CUR. VIAR. FACIUNDUM COERAVIT). Sotto le due facce dell'arcata verso



Ponte Rotto in un disegno di L. Cruyl (1665) (Cleveland Museum of Art).

terra è un'iscrizione più piccola di Marco Lollio e Quinto Lepido, consoli nel 21 a.C., che lo restaurarono dopo la piena del 23 durante la quale andò distrutto il Sublicio.

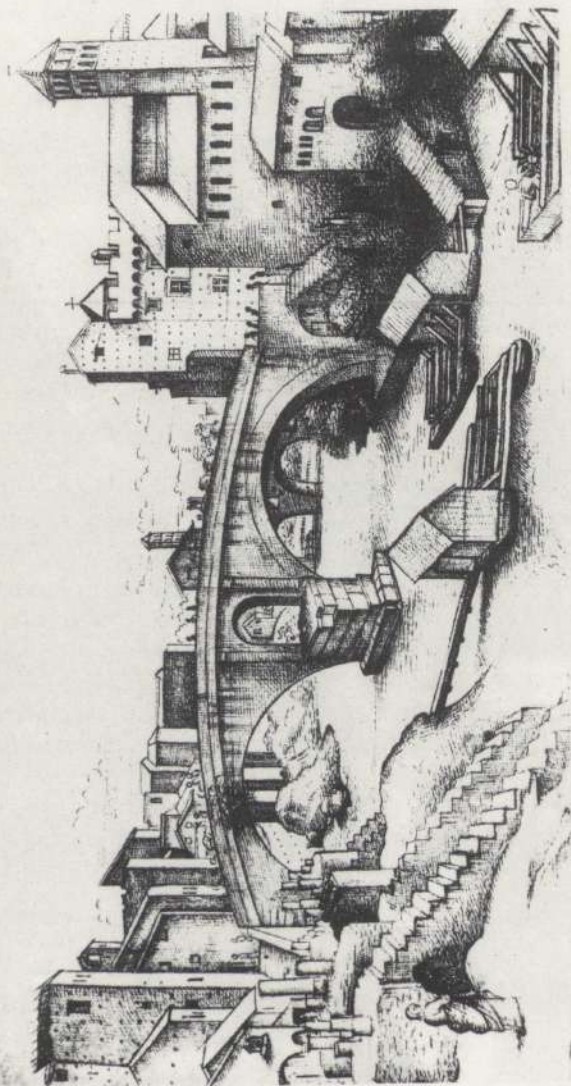
Il rivestimento in laterizio a valle è un restauro del 1679. Alla testata del ponte sono due Erme marmoree quadrifronti munite di scanalature, forse originariamente su balaustra di ferro. Da esse dovrebbe derivare l'appellativo di «quattro capi» con cui viene anche designato il ponte, anche se alcuni pensano che possa riferirsi invece al fatto che, considerato tutto uno con il ponte Cestio che congiunge l'Isola con Trastevere, avrebbe quattro testate, fungendo l'Isola da pilone centrale.

Nel Medio Evo il ponte si disse degli Ebrei, che popolavano tutta la zona circostante il Teatro di Marcello. Approdati sull'Isola, sul parapetto a destra è una iscrizione di Innocenzo XI che ricorda i restauri del 1669: INNOCENTIUS XI PONT. MAX / DUOS UNO IN PONTE FABRICIUM AC CESTIUM / SENIO LABENTES ONERE LABORANTES / IN PRISTINUM DECUS AC PUBLICUM COMMODUM / FIRMIORE LATERE AC DURIOR VESTIGIO / FULTOS STRATOSQUE RESTITUIT / ANNO MDCLXIX / PONT. SUI III. (Innocenzio XI Pontefice Massimo, in un unico ponte, i due Fabricio e Cestio che cadevano per la vecchiaia, oppressi dal peso, restituì al decoro primitivo e alla comodità pubblica, rafforzati e consolidati mediante più forte appoggio e più duro selciato, nell'anno 1669, terzo del suo pontificato).

L'isola Tiberina, «bassa e allungata come un barcone da carico» (300 m. per 80 m.) (T.C.I. p. 436) ha fatto nascere l'antica leggenda che qui fosse rimasta sommersa una nave. Un'altra leggenda vuole che l'Isola si sia formata per il fango ammassatosi sul grano dei Tarquini, buttato dal popolo quando vennero cacciati. La sua posizione strategica si evidenzia proprio in quest'epoca, allorché Roma si volgeva alla conquista dei territori sulla riva destra.

L'evento che dovette caratterizzare l'Isola come centro di medicina e preghiera qual è tuttora, è con-

pontif. gauder



Ponte Fabricio in un disegno dell'Anonimo Escorialense (1491)
(da H. Egger, *Römische Veduten*).

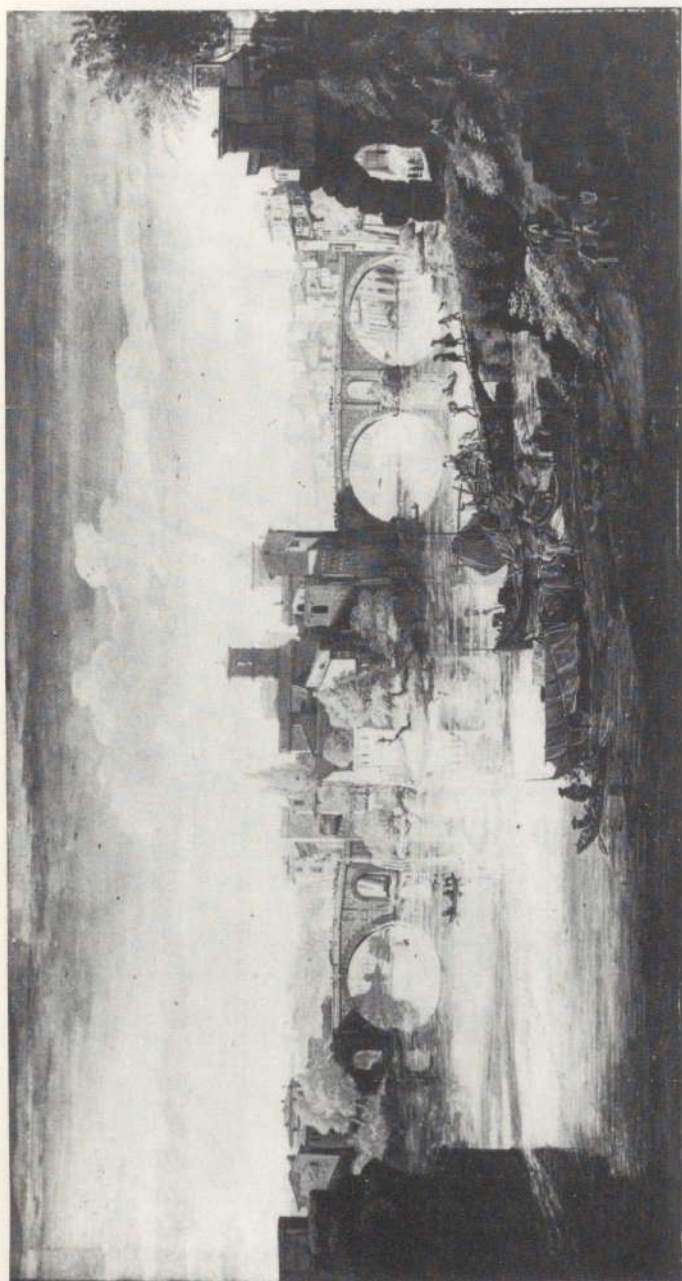
nesso al ritorno a Roma, nel 292 a.C. della nave che si era recata ad Epidauro a consultare l'Oracolo per arrestare la pestilenza che imperversava in città. Gli ambasciatori ne ebbero in cambio il Serpente di Esculapio il quale, mentre il battello veleggiava sul Tevere si lasciò scivolare in acqua e si annidò sulle rive boschive dell'Isola, scegliendola per dimora. Gli fu allora eretto un tempio ove è l'attuale chiesa di S. Bartolomeo, circondato da portici come l'*Asklepieion* di Epidauro (LIVIO, II, 5, 4; PLUTARCO, 8).

Altri luoghi di culto sorsero in seguito sull'Isola. Nel 194 a.C. veniva dedicato sulla punta Nord il tempio di Fauno, da Cn. Domitio Enobarbo (ricordato da VITRUVIO, *De Arch.*, III, 2, 3) e contemporaneamente quello di Veiove, mentre un mosaico con iscrizione indica il luogo di un sacello a *Iuppiter Iurarius* sotto S. Giovanni Calibita e altre iscrizioni testimoniano il culto di *Semo Sancus*, divinità sabina del Quirinale e di *Bellona Insulensis*. Sull'Isola sorse anche un sacello in onore del dio Tiberino, di cui non si conosce né cronologia né ubicazione.

Gli edifici dell'isola si affacciavano su un'unica strada, il *Vicus Censorii* che la attraversava longitudinalmente. In occasione della costruzione dei ponti Fabricio e Cestio, che le dettero poi l'appellativo « *inter duos pontes* », l'Isola venne probabilmente regolarizzata nei contorni e strutturata a forma di nave a prua e a poppa.

In età imperiale si accentuò il carattere ospedaliero del luogo. Gli schiavi malati inguaribili vi confluivano a morire e l'imperatore Claudio decretò che i sopravvissuti potessero riacquistare la libertà.

Alla fine del X secolo, sulle rovine del tempio di Esculapio si insediava la chiesa di S. Adalberto, divenuta poi S. Bartolomeo. Intanto era sorto anche un castello medievale del quale sopravvive la torre Caetani. Nel 1118 si instaurava uno xenodochio, annesso alla chiesa di S. Giovanni Calibita. Nel 1033 (Bolla di Benedetto IX) veniva ricordata la chiesa di S. Maria Canto Fiume o S. Maria dell'Isola, fusa poi con S. Giovanni Calibita.



G. van Wittel: l'Isola Tiberina (*Pinacoteca Capitolina*).

Garibaldi progettò per l'Isola radicali cambiamenti. Per proteggere Roma dalle piene consigliava di deviare il corso del fiume tra Castel Giubileo e S. Paolo. Progetto che non ebbe mai luogo e suscitò la protesta sdegnata del Gregorovius nel 1874. Qualche tempo dopo, a seguito di alcune piene rovinose, si ventilò addirittura di eliminare l'Isola. Fu invece manipolata, strutturata architettonicamente, distruggendo il giardino di aranci e mirti del Convento di S. Giovanni che digradava fino al Tevere.

A sinistra è la *Torre Caetani*, resto della rocca medievale. Nel 1087 spettò alla contessa Matilde, un'anno dopo ai Pierleoni che vi accolsero Urbano II, poi alle famiglie Romani, Normanni e Caetani, i quali ultimi la vendettero nel 1638 a Marc'Antonio Palma.

- 3 Di fronte è la **Chiesa di S. Giovanni Calibita** annessa all'Ospedale omonimo, o dei Fatebenefratelli, cui è affidata.

La prima notizia è contenuta in una bolla emanata nel 1018 da Benedetto VIII. Nel 1281 Martino IV le eresse a parrocchia e Giacomo di Molay, Gran Maestro dei Templari, la affidò nel 1259 a una badessa. Nel 1366 Urbano V trasferiva nell'adiacente S. Maria *Cantu Fluminis* le suore Santucce che fondevano le due chiese in una sola cui restava il nome di S. Giovanni Calibita. Poiché l'area era minacciata continuamente dalle inondazioni, Gregorio XIII trasferì nel 1573 le monache a S. Anna dei Funari. Due anni dopo la chiesa veniva rilevata dalla Confraternita dei Bolognesi, del cui passaggio rimangono iscrizioni nella cripta, alla quale Gregorio XIII aveva concesso anche S. Tommaso *de Ispanis* o della Catena, ora S. Petronio e Giovanni dei bolognesi.

La chiesa veniva infine ceduta nel 1584 all'Arciconfraternita di S. Giovanni di Dio (+ 1550), dedita alla cura dei poveri, che vi trasferiva il proprio ospedale, già sito a Piazza di Pietra.

Intanto la chiesa aveva ricevuto le reliquie di S. Giovanni Calibita. Questo santo ebbe un destino simile a quello di S. Alessio. Vissuto nel V secolo, figlio



Torre Caetani sull'Isola Tiberina: stemma della famiglia
(*Archivio Fot. Comunale*).

di un ricco nobile, ancora ragazzino lasciò di nascosto la casa paterna per farsi monaco ed eremita. Sei anni dopo vi ritornò in veste di mendicante e visse in una povera capanna (*Kalybe*, da cui l'appellativo) vicino alla casa dei genitori, rivelandosi solo alla madre prima di morire (Sharp).

I primi restauri della chiesa vennero intrapresi nel 1600. Altri interventi radicali ebbero luogo nel 1640 quando veniva ricostruita la chiesa e rifatta la facciata. Ulteriori restauri seguivano nel 1711 quando la facciata veniva nuovamente ritoccata da Romano Carapecchia, allievo del Fontana.

Alcuni scavi intrapresi alla metà dell'Ottocento hanno condotto al rinvenimento di materiale archeologico sotto la chiesa e il Capitolo e delle costruzioni di un tempio romano.

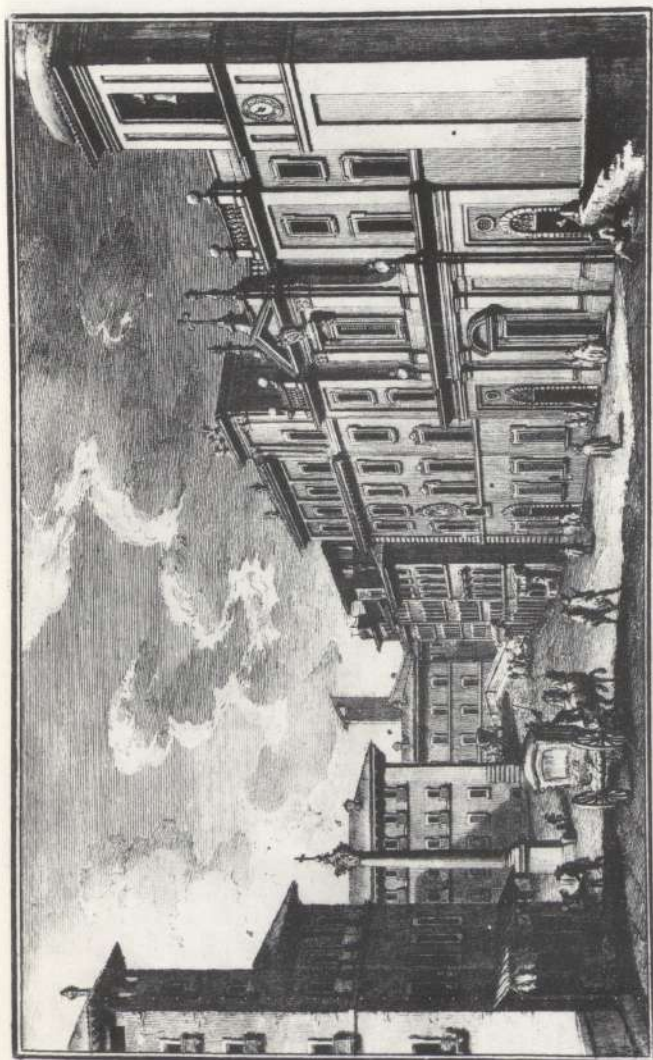
Al 1930-34 va riferito il ripristino del campanile settecentesco. La facciata dell'edificio è inglobata nella costruzione dello spedale. La parte inferiore è scandita da quattro paraste.

Sul cornicione è la scritta: DIVO IOANNI CALIBITAE NOBILI ROMANO DIC. ANNO MDCCXI. Il secondo ordine, più stretto è raccordato al cornicione da due volute. La facciata si presenta nelle linee conferitele dal restauro del 1640, quale è visibile in alcuni disegni, essendosi limitato il Carapecchia ad un restauro conservativo. A destra, sulla base del campanile, rifatto «in stile» da C. Bazzani (1930-1934), è stata ridipinta dal medesimo l'effigie della *Madonna della Lampada*, ritenuta miracolosa e perciò trasferita in chiesa.

L'interno, decoratissimo, risale ai restauri del 1741, come ricorda la lapide sopra la porta d'accesso. È a navata unica.

Nel soffitto è rappresentata la *Gloria di S. Giovanni di Dio*, dipinta da Corrado Giaquinto (1699-1765), il migliore allievo del Solimena. La composizione è divisa in due parti: nella superiore è la Gloria del Santo, in quella inferiore sono rappresentati i Fatebenefratelli che curano gli appestati. Databile al 1741-42, se ne conosce una replica a disegno al Prado.

Sul primo altare di destra è stato collocato l'affresco della *Madonna della Lampada*, già ricoperta da fregi e decora-



G. Pao. del. inc.
 Parte di Ponte & Capri, a Chiesa, e Spedale detto del Buonfede, S. Povero, e Ponte dell'Angelo, S. Convento dei PP. Novecenti profeta S. Bernardino, all'Isola

S. Giovanni Calibita in un'incisione di Giuseppe Vasi
 (Gabinetto Comunale delle Stampe).

zioni metalliche nel 1640, rimossi nel 1942. La Madonna è ritenuta miracolosa poiché la lampada che le brillava dinanzi non si spense, pur essendo stata sommersa dalla alluvione del 1577 e perché mosse gli occhi nel 1796. Gli Angeli bizantineggianti dietro il trono sono un'aggiunta del cav. d'Arpino (1560-1640). Gli stucchi che incorniciano l'affresco appartengono al restauro del 1741.

Nella parte inferiore si trova una tela ovale della fine del Seicento raffigurante *le anime purganti*. Le suppellettili dell'altare sono del Settecento.

Segue l'ingresso alla sacrestia. Gli armadi in stile sono un rifacimento moderno. Nella volta sono dipinti i *Fatebenefratelli che assistono gli infermi*. L'affresco è abitualmente attribuito a G. P. Schor (1615-1674) ma lo Zeri ha individuato un bozzetto identico di Lazzaro Baldi (1623-24-1703) alla Galleria Spada, al quale attribuisce il dipinto (F. ZERI, pp. 27-29). Nella sala attigua sono tele seicentesche e un armadio in legno a specchi di alabastro del XVIII secolo.

Segue l'altare con la tela raffigurante la *Morte del Calibita* di G. B. Lenardi (1656-1704), scolaro di L. Baldi che si inserisce sulla scia di una facile parlata cortonesca, non esente da leziosità. Sul lato destro del presbiterio è rappresentato il *Martirio dei SS. Mario, Marta, Audiface e Abaco* dei quali si conservano in chiesa le reliquie. È dipinto da C. Giaquinto. Nella volta, affrescata dal medesimo, sono rappresentati *Angeli con strumenti della Passione, allegorie della Carità e della Mansuetudine*.

Nel tondo centrale è *Gesù morto presentato all'Eterno* (il bozzetto si conserva alla Galleria Nazionale di Perugia). Sul lato sinistro del presbiterio Giaquinto ha dipinto i *Martiri di Porto* di cui si conservano le reliquie in chiesa: Ippolito, Ercolano e Taurino. L'altar maggiore è adorno di un prezioso paliotto del primo Settecento in marmo e madreperla. Il ciborio è del 1931. Gli Angeli e cherubini in stucco sono barocchi.

La pala d'altare rappresenta la *Madonna che porge il Bambino a S. Giovanni di Dio*, dipinta dal modesto cortonesco A. Gennaroli nel 1640. Il Giaquinto la ingrandì aggiungendovi gli Angeli della centina e rifacendo forse il volto al Santo. Sul lato sinistro della navata segue l'altare di S. Antonio Abate con tela di C. Giaquinto raffigurante il *Transito del Santo*.

La porta che si apre a metà navata immette nell'Ospedale.



S. Giovanni Calibita: affresco della Madonna della Lampada
(da L. Huetter, R. U. Montini).

Il *Crocifisso* in legno policromo sull'ultimo altare è del Settecento.

Dalla porta si accede al chiostro della chiesa. Sulle lunette sono rappresentate *Storie di S. Giovanni Calibita*: quella di destra è di A. Pedroni (1787) quella di sinistra di un anonimo del XVIII secolo.

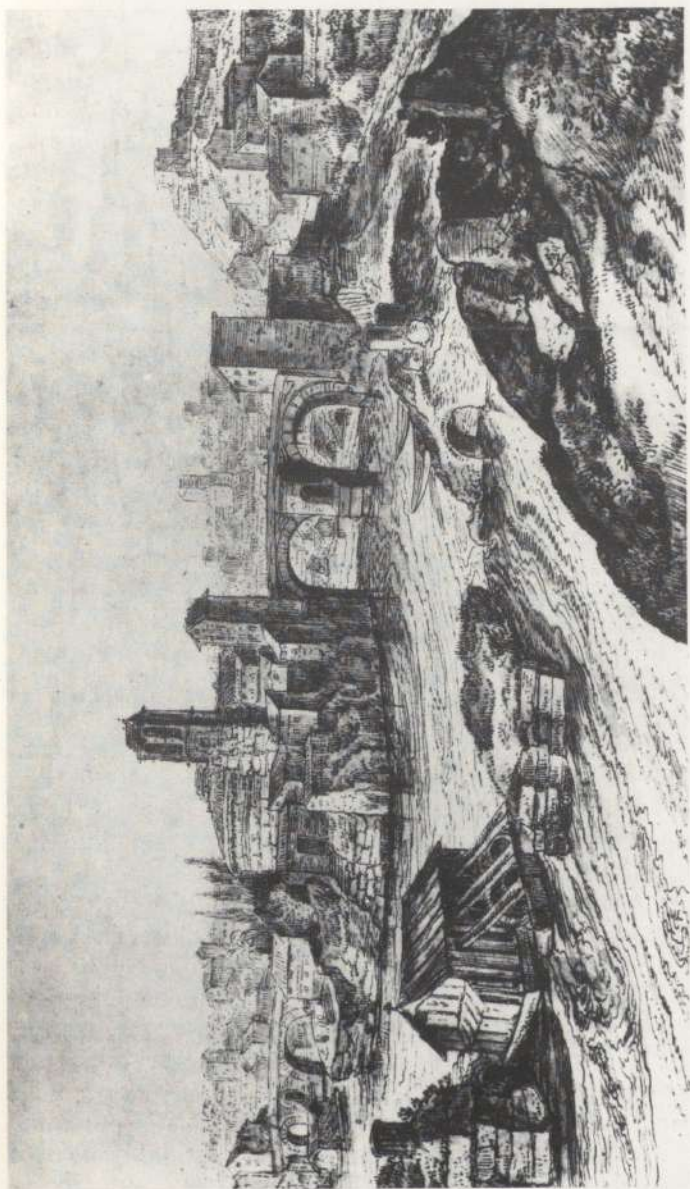
Nella ex aula capitolare si trovano antiche colonne e sono affrescati la *Visita di Clemente XI* (G. De Palver, 1702) e il *B. Giovanni Grande* (M. Sozzi, XIX secolo). Nell'ambiente adiacente è una *Crocifissione* attribuita a Scuola di Sebastiano Conca.

L'ambiente più interessante del complesso è la cosiddetta sala Assunta con la sua omogenea decorazione settecentesca. Nella volta erano sei affreschi, di cui ora quattro visibili, di G. P. Schor. La sala termina in un'abside da cui la separa un fastigio in stucco sorretto da angeli con lo stemma di Clemente XI (1700-1721). L'altare settecentesco è adorno di un paliotto in pietra policroma. Nella sala capitolare si conserva la *Flagellazione* dipinta intorno al 1640 da M. Preti per il 1° altare di destra in chiesa e trasferita qui pochi anni dopo per far posto allo affresco della Madonna della Lampada. È indicativa dei modi del pittore reduce dall'esperienza emiliana, prima dello scurimento della sua tavolozza. Al secondo piano sono opere pittoriche e scultoree del XX secolo.

Nel Convento è un ovale che raffigura *S. Giovanni di Dio* firmato dal Giaquinto e datato 1752. Lo stesso pittore aveva eseguito anche cinquanta *Crocifissi* ora perduti da porre sui letti degli ammalati.

Ritornati all'esterno si percorre un lato dell'adiacente Ospedale, che occupa più di metà dell'isola e fu istituito nel 1549, allargandosi sul vecchio convento e sulle case adiacenti. Rammodernato dal Carapecchia nel Settecento è stato completamente rifatto nel 1930-34 da C. Bazzani ma ha conservato sul lato verso piazza S. Bartolomeo l'aspetto settecentesco. Qui si apre la Farmacia che conserva una bella collezione di vasi antichi. Nel giardino sono allineati alcuni reperti archeologici fra cui una base con dedica a Giove Dolicheno.

In piazza S. Bartolomeo è una *guglia* a quattro facce con santi entro nicchie, opera di T. Jacometti (1869),



Veduta dell'Isola Tiberina (Jodocus de Momper) (da H. Egger, *Römische Veduten*).

donata da Pio IX in ricordo del Concilio Vaticano. In questo sito era originariamente un obelisco che rappresentava l'albero dell'isola-nave. Rimase *in situ* fino al Cinquecento, quando fu smontato e trasferito parte a Parigi e poi a Monaco e parte a Napoli (Mus. Naz.). Venne allora sostituito con una colonna, frantumatasi nel 1867 per l'urto di un carro. Su questa, poi sostituita dall'attuale guglia, si affiggeva la lista di coloro che non avevano celebrato la Pasqua (*tabella in qua leguntur banditorum illorum nomina qui in die paschali de Sanctissima Coena non participarunt*). Bartolomeo Pinelli si scandalizzò molto quando vi vide apparire il proprio nome, non per motivi morali ma perché era stato qualificato pittore anziché incisore.

- 4 Di fronte è la **Chiesa di S. Bartolomeo all'Isola**. Sorge sul sito dell'antico tempio di Esculapio. Fu eretta da Ottone III in onore dell'amico Adalberto, vescovo di Praga, martirizzato nel 998 presso Danzica mentre predicava il Vangelo. L'imperatore aveva disposto che la chiesa fosse costruita in modo da poterla vedere dal suo palazzo sull'Aventino. Al completamento vi trasferì le reliquie dell'amico che erano state raccolte dal Duca di Polonia e poste nella Cattedrale di Griesen. Accanto vi collocò quelle dei SS. Martiri Paolo, Esuberanzio, Sabino e Marcello, insieme al corpo dello Apostolo Bartolomeo, portato da Lipari a Benevento nell'809. È peraltro vero che Benevento continuò a sostenere di possederne le reliquie fino al 1740, allorché si decise che entrambe le città ne avevano una parte.

La prima memoria della chiesa risale al 1029. Di lì a poco veniva nominata come *S. Bartholomeus a Domo Ioanni Cayetani* dall'adiacente fortilizio.

Sotto Pasquale II (1113) furono compiuti cospicui interventi, ricordati dall'iscrizione sulla porta principale. Nuovi restauri si resero necessari nel 1180 dopo una grave inondazione.

In quell'epoca la facciata veniva adornata di mosaici. Altri lavori furono compiuti nel 1284 allorché veniva fatto il pavimento cosmatesco e collocato un ciborio sorretto da quattro colonne di porfido.



S. Bartolomeo all'Isola: particolare del puteale

Nel 1517 Leone X la elevava a titolo cardinalizio. La rovinosa piena del 1557 trascinava l'ala destra della chiesa con il ciborio duecentesco e l'intera fronte con i mosaici. Un frammento superstite raffigurante il *Salvatore benedicente* si conserva nella parte superiore della facciata. Dopo quest'evento le reliquie vennero trasportate per sicurezza a S. Pietro e la chiesa abbandonata, fino ai primi restauri del 1583, disposti dal Cardinal Santorio. Nel 1624 la chiesa veniva profondamente rinnovata. Altri restauri subiva nel corso del Settecento. Durante l'occupazione francese (1798-99) andò soggetta a manomissioni. Nel 1829, furono portate in Vaticano (Galleria degli Arazzi) le quattro colonne di porfido che sorreggevano il baldacchino sull'altar maggiore. L'interno della chiesa è stato restaurato nel 1852 da Pio IX.

Il complesso è ora monastero francescano.

La facciata è una movimentata costruzione barocca su due piani. In quello inferiore si aprono tre arcate, intervallate da nicchie e paraste. Nella zona superiore sono cinque finestre di cui quelle centrali timpanate. Un raccordo a volute unisce i due ordini. La paternità della facciata, che ripete schemi cinquecenteschi arricchiti di elementi barocchi, è controversa, oscillando fra O. Torriani, Martino Longhi il Vecchio e M. Longhi il Giovane.

A sinistra si innalza la torre campanaria romanica del tempo di Pasquale II, a tre piani di trifore e bifore. Sotto il portico, sui lati brevi sono due sculture di Andrea Martini; ai lati del portale sono due iscrizioni. A sinistra:

DOM. / LA SANTITA' DI NOSTRO Signore PAPA PIO VI
CON SUO BREVE AD AUGENDAM SOTTO IL DI' IV DECEMBRE
MDCCLXXXI CONCEDE INDULGENZA PLENARIA PERPETUA
QUOTIDIANA PER I VIVI E PER I MORTI A CHIUNQUE
VISITERA' QUESTA BASILICA CONFESSATO E COMUNICATO.
IL MEDESIMO SOM. PONT. CON SUO RESCRITTO SOTTO IL
DI' XIX GENNAJO MDCCLXXXII DICHIARA PRIVILEGIATE
IN PERPETUO TUTTE LE MESSE CHE DA QUALSIVOGLIA
SACERDOTE SI CELEBRERANNO ALL'ALTARE MAGGIORE
DELLA STESSA BASILICA. FF. M. G. A. M. PP.



S. Bartolomeo all'Isola: S. Carlo Borromeo distribuisce le vesti ai poveri (Antonio Carracci) (*Gabinetto Fotografico Nazionale*).

Sotto è la targa che segna il livello raggiunto dal Tevere durante l'alluvione del 17 dicembre 1937. A destra del portale è un'altra lapide:

GREGORIO XIII CON SUO BREVE DATO SOTTO IL DI 22 AGOSTO DELL'ANNO 1581 CONCESSE CHE OGNI VOLTA CHE SI CELEBRA DA QUALSIVOGLIA SACERDOTE DI QUESTO CONVENTO SOLAMENTE DI S. BARTOLOMEO DELL'ISOLA LA MESSA DE MORTI ALL'ALTARE DELLA MADONNA DETTO DELLA CAPPELLA SANTA ESISTENTE NELLA CHIESA DEL MEDEMO CONVENTO, SI LIBERI DALLE PENE DEL PURGATORIO QUELL'ANIMA CHE IVI PENA PER LA QUALE SI APPLICA IL SANTO SACRIFICIO.

Sull'architrave del portale sono invece ricordati in un'epigrafe metrica, i restauri di Pasquale II: TERTIUS ISTORUM REX TRANSTULIT OTTO PIORUM / CORPORA QUIS DOMUS HAEC SIC REDIMITA VIGET / ANNO DNIC INC. MILLCXIII IND. VII M APL D IIII TPRESCL II PP + / QUE DOMUS ISTA GERIT SI PIGNORA NOSCERE QUERIS, / CORPORA PAULINI CREDAS BARTHOLOMEI.

(Di questi Pii il Re Ottone terzo trasferì i corpi per i quali questa casa così coronata vigoreggia, incominciato l'anno del Signore 1113, Indizione VII, mese di Aprile, giorno 4, al tempo di papa Pasquale II. Se vuoi sapere i pegni che questa casa porta, puoi credere i corpi di Paolino e Bartolomeo).

L'interno basilicale a tre navate si presenta nell'aspetto barocco ma con il transetto e l'abside fortemente rialzati della basilica primitiva. Le quattordici colonne di varia foggia appartengono anch'esse alla costruzione originaria e provenivano forse dal tempio o dal portico di Esculapio. Alcuni capitelli sono stati rimossi ma le basi sono originali. Nelle navate laterali si aprono tre cappelle per lato. Sulla zona alta della navata centrale si aprono alcune finestre alternate a pannelli con trofei e fastigi di palme e corone risalenti ai restauri del 1720-39. In quest'occasione scomparve il pavimento cosmatesco.

Il soffitto ligneo risale al 1624 ma fu restaurato da Pio IX nel 1865. Nei cassettoni sono dipinti *Santi Apostoli, putti e stemmi*. I tre grandi riquadri rappresentano *l'Assunta, S. Bartolomeo che rifiuta di adorare gli idoli e le stim-*

mate di S. Francesco, modeste opere di B. Loffredo, frate minore.

Navata laterale destra: la prima cappella è decorata con affreschi assai restaurati rappresentanti *episodi della vita di S. Francesca Romana*. Sull'altare è una tela con *la Vergine, il Bambino e la Santa*. La cronologia dell'opera è irriconoscibile per i restauri.

Segue la Cappella di S. Carlo Borromeo affrescata da Antonio Carracci, (1583-1618) figlio di Agostino.

Nella terza cappella sono dipinte *le stimmate e la morte di S. Francesco* (D. A. Fiorentini da Sermoneta). Sull'altare sono raffigurati *S. Francesco e S. Bonaventura* del medesimo (1796).

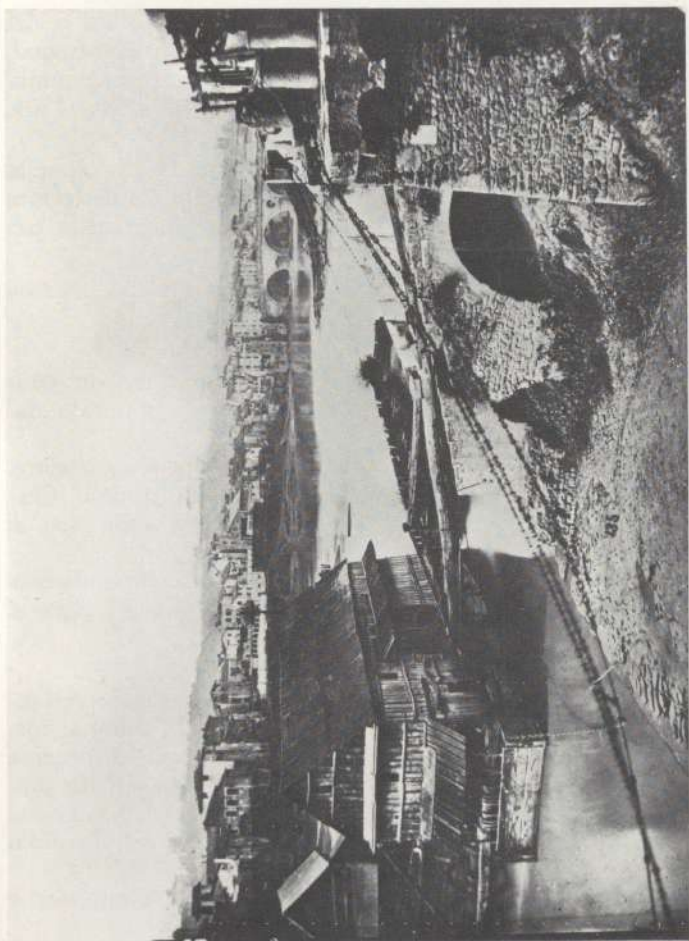
Di fronte ai gradini del transetto è un puteale marmoreo intagliato nell'XI secolo (De Francovich) da un rocchio di colonna romana, con quattro figure a bassorilievo nelle edicole fra colonne tortili: *il Salvatore, S. Paolino da Nola, S. Bartolomeo e Ottone III*. Intorno è l'iscrizione: OS PUTEI SANCTI CIRCUMDANT ORBE ET OBTANTI.

Un' altra iscrizione non più visibile diceva: « lasciate l'assetato venire alla fontana e trarre dalla fonte una sorsata salutare ».

Ai bordi sono segni di consunzione da catena. La tradizione vuole che qui sgorgasse una sorgente d'acqua dolce utilizzata dal tempio di Esculapio.

Sul lato destro del transetto si apre la cappella Orsini di Pitigliano, preceduta da due leoni stilofori della chiesa precedente. Il soffitto della cappella, datato 1601, è attribuito a Martino Longhi il Vecchio. Gli affreschi sulle pareti illustranti *la vita di Maria* sono una fredda imitazione di schemi manieristici (G. B. Mercati, inizio XVII secolo). Nella zoccolatura della parete sinistra è inserita una palla di cannone caduta qui durante i combattimenti del 1848. La fronte dell'altare è adorna di un ricco paliotto in marmo policromo contenente le reliquie di S. Teodora. L'edicola marmorea soprastante contiene un frammento a fresco molto ridipinto risalente alla fine del Duecento, scoperto nel 1904.

L'altar maggiore è un dono di Pio IX (1852) e sostituisce il ciborio disegnato da Martino Longhi il Vecchio, trasferito al Vaticano. Il sarcofago sottostante è una vasca di porfido con protomi leonine contenente le reliquie di S. Bartolomeo. A destra sono le tombe dei SS. Paolino e Adalberto. Nel pavimento sono due riquadri cosmateschi (XIII secolo). Il soffitto è stato dipinto da B. Loffredo



Molini natanti sul Tevere (Chauffourier, c.ca 1870)
(Archivio Fotografico Comunale).

con fatti dell'Ordine francescano. Nella tribuna absidale è raffigurato il *Martirio di S. Bartolomeo* di F. Manno (1800). Nel catino il *Redentore con quattro Santi* di B. Loffredo. Ai lati sono due tele raffiguranti la *Predica di S. Bartolomeo* e il *Salvatore fra i Discepoli*, ancora del Loffredo.

Nel transetto sinistro è la cappella di S. Paolino o dei Molinari perché officiata dalla Confraternita dei Mugnai, ricoperta di trofei dipinti, insegne e motivi ornamentali. Nel centro della volta è *S. Paolino da Nola in gloria* (1704, restaurato nel 1804).

Era forse qui l'antica sacrestia, trasformata in cappella alla metà del Cinquecento e restaurata dalla Confraternita dei Mugnai nel 1626, come ricorda una lapide nella parete sinistra.

Sull'altare è una tela raffigurante *l'Assunta con i SS. Paolino, Adalberto, Esuberanzio e Marcello* (1655).

A terra sono tracce di pavimento cosmatesco.

Navata sinistra: la terza cappella è affrescata con *storie della Passione di Gesù* da Antonio Carracci, sfigurate dai restauri.

La tela sull'altare con il *Crocifisso* è di epoca posteriore. Segue una cappella affrescata sempre da Antonio Carracci e molto restaurata, illustrante *episodi della vita di Maria*.

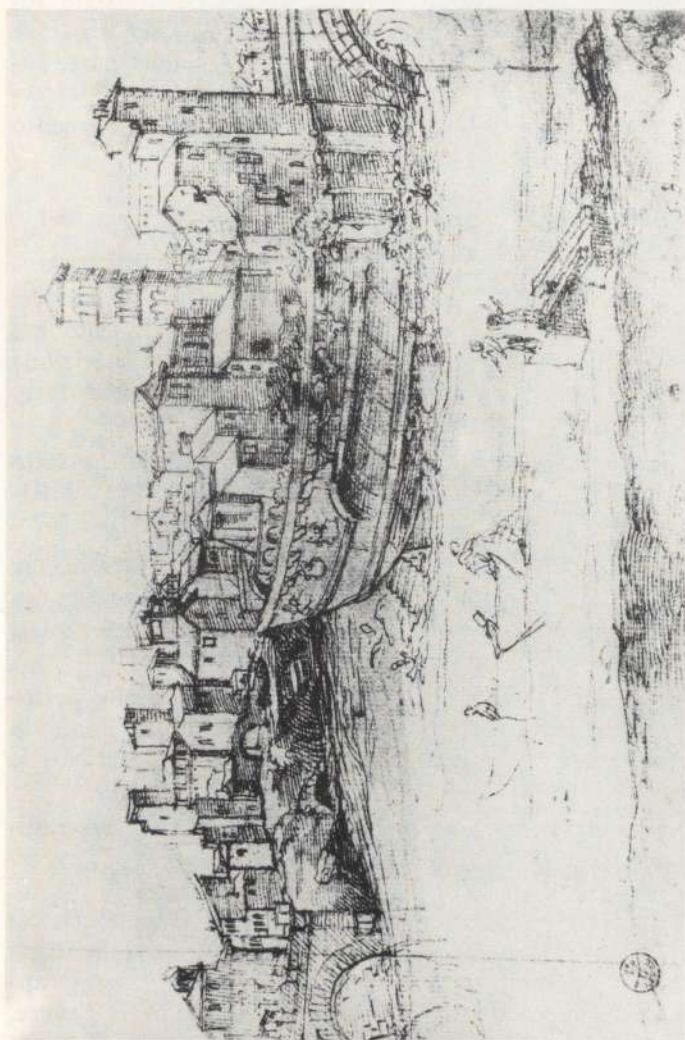
L'ultima cappella, dedicata a S. Antonio, è stata dipinta da B. Loffredo con riproduzioni delle *Storie del Santo* a Padova.

La tela sull'altare è di F. Manno (1801).

Dalla sacrestia si passa nella cripta, recentemente restaurata (1975). L'ambiente è diviso da piccole colonne tortili, molte delle quali sormontate da un capitello recante il rilievo dell'aquila, simbolo di Ottone III. In un ambiente ricavato dalla cripta si trova una lapide romana, già usata come architrave; la lastra tombale del Cardinal L. Cozza (+ 1729) e un'altra lapide del 1783.

Il Cristo ligneo nella vetrina è stato donato recentemente alla chiesa.

Ritornati nella piazza, che è fiancheggiata dall'ex monastero Francescano, divenuto poi ospizio per gli ebrei anziani, ora disabitato, si entra nel portone al n. 21 dal quale si accede ad un terrazzo sotto il fianco e il transetto superstite della chiesa medievale. Nel giardino si trovano alcune sculture di Andrea Martini.



La prua dell'Isola Tiberina, sagomata a nave, nel disegno di G. A. Dosio (1569) (da H. Egger, *Römische Veduten*).

Alcuni locali contigui ospitano il Museo delle opere dell'artista, francescano di S. Bartolomeo.

Si prosegue costeggiando un'edificio costruito nel 1883 e si scende sulla banchina dove sono visibili un frammento di muratura a blocchi di tufo e la parte superstite della fiancata destra della *prua della nave-isola* in travertino. Vi si intravedono i resti della parte superiore della figura di Esculapio con bastone e serpente; inoltre una testa di toro che è forse l'elemento a cui si fissava la gomina. (Coarelli).

Percorrendo la banchina si perviene in vista del

5 Ponte Cestio

che congiunge l'Isola con la riva destra del Tevere. A tre arcate, fu eretto nel 46 a.C. e restaurato nel 370 da Valentiniano, Valente e Graziano (l'iscrizione si trova sulla spalletta a monte) con il materiale tratto dal Teatro di Marcello.

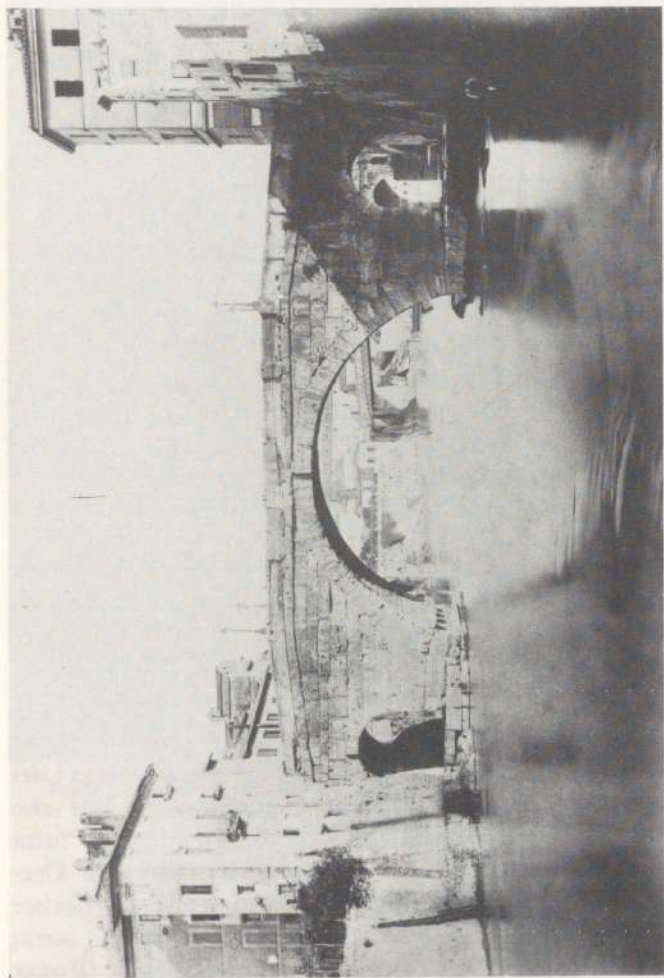
Un'altra iscrizione ricorda un nuovo restauro fatto nel 1193 dal senatore Benedetto Carushomo (1191-1193):

BENEDICTUS ALME / URBIS SUMM. SENATO / RESTAURAVIT
HUN/C PONTEM FERE DIRU/TUM (Benedetto sommo senatore dell'alma città, restaurò questo ponte quasi diruto).

Nel 373 d.C. fu posta sul ponte una statua che personificava Licaonia, provincia romana, dalla quale la Isola trasse la denominazione conservata poi nel Medio Evo.

Nella forma attuale il ponte è un rifacimento radicale del 1888-92 (Coarelli).

Ritornati in Piazza di Monte Savello si imbocca *via del Foro Olitorio*, il cui tracciato segna approssimativamente il confine tra l'antico foro degli erbaggi, appunto, che si estendeva tra il Campidoglio e il Tevere, divenuto poi Piazza Montanara e distrutto dagli sven-tramenti del 1936 (Rione X), e il Foro Boario, assai più vasto, che occupava l'area del Velabro e della attuale Piazza Bocca della Verità.



Ponte Cestio, prima del rifacimento (*Archivio Fot. Comunale*).

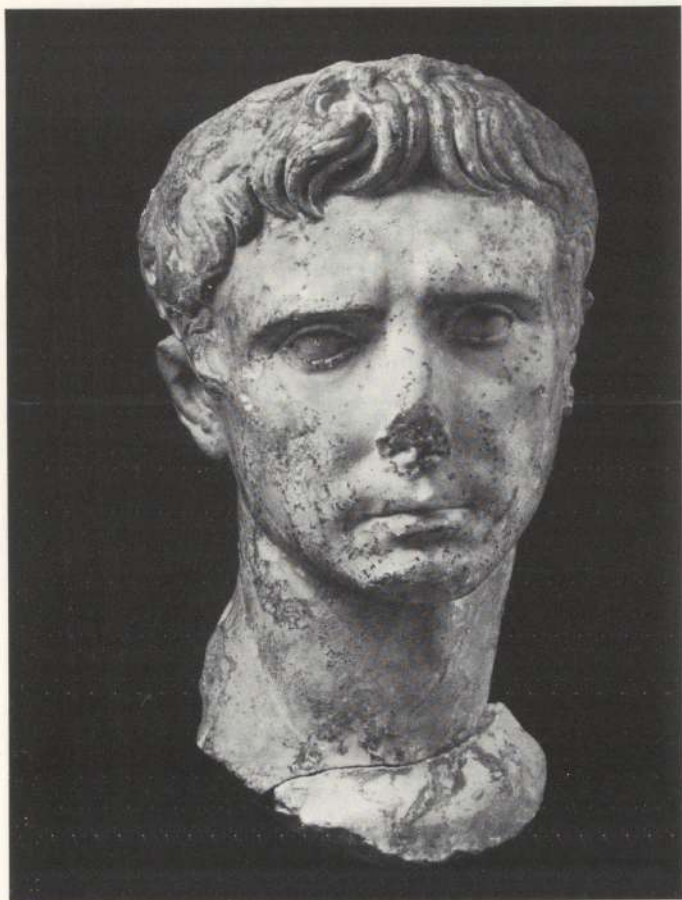
Sulla destra è un lato breve del *Palazzo dell'Anagrafe*, (arch. Cesare Valle), eretto nel 1936-37. In età repubblicana e nei primi decenni dell'impero si estendevano su quest'area e sul prospiciente tratto di Via del Teatro Marcello le attrezzature del *Portus Tiberinus*, dove arrivavano gli approvvigionamenti via mare per la città. Con il trasferimento del Porto a Ostia all'epoca di Claudio, sulla zona si sovrappose, in età traianea, un complesso di magazzini in laterizio e travertino, affacciati su una via che collegava il Foro Boario con quello Olitorio, il cui lastricato in lava basaltica apparve nel 1873 sotto Via del Teatro di Marcello. Nell'isolato verso il fiume erano tre grandi magazzini di derrate, databili al II secolo con aggiunte del III, il cui piano terreno, più alto verso la via e più basso verso il Tevere, era occupato da botteghe.

L'isolato verso l'interno era invece costituito da un portico a cinque campate con pilastri in travertino e volte a crociera, intramezzato più tardi con muri di mattoni, e da un'insula a più piani con botteghe al piano terra. Da questa zona provengono tre teste di età augustea (ora nei musei Capitolini) raffiguranti Augusto, Agrippa e un terzo personaggio sconosciuto, emerse durante le demolizioni del quartiere medievale sorto sulle rovine romane.

Nell'isolato sorsero nei secoli numerose chiesette, le ultime scomparse nel 1936-37.

Verso il cosiddetto Tempio della Fortuna Virile si trovava *S. Gregorio de Gradellis*, già scomparsa nel '400, il cui nome faceva riferimento ai gradini che scendevano al fiume lì presso e si estendeva a tutta la contrada (Bolla di Innocenzo II, 1140). Il Cecchelli pensa invece che la denominazione si riferisse al *panis gradilis*, distribuito al popolo presso gli *horrea* fino al Medioevo (Studi e documenti sulla Roma sacra, I, pp. 242-258).

Nel '500 venivano distrutte *S. Maria in Curte Domnae Miccinae*, citata già nel Catalogo di Cencio Camerario (1192); *S. Maria in Tofello*, ricordata dal Catalogo di Torino (1320 c.ca) e dal Signorili (1425) (abbattuta



Testa di Augusto, dall'Area archeologica sotto l'Anagrafe
(Musei Capitolini).

nel 1579); *S. Caterina di Porta Leone*, distrutta prima del 1587 ma già assente dal Catalogo del 1492.

Agli inizi del '700 esisteva ancora *S. Lorenzo de Mondezariis* (o *de Gabellutis*), ricordata nel Catalogo di Cencio Camerario.

Non è chiaro invece quando sia scomparsa *S. Tommaso d'Aquino*, citata in un documento del 1368 presso Monte Savello verso Piazza Bocca della Verità.

Nel 1936 l'isolato viene raso al suolo. Scompare allora un fitto reticolo di viuzze e anditi.

Su Via del Ricovero si affacciava la *Chiesa di S. Galla* e l'annesso omonimo ospizio e poco oltre le antiche *case dei Pierleoni*. Su *Via di Porta Leone* che ricordava nel nome l'antica famiglia romana ed un fornice delle mura serviane, si innalzava una bella torre fortificata, trasformata poi in abitazione.

La chiesa di S. Galla, di antichissima origine, tradizionalmente riferita all'epoca di Giovanni I (523-526), si chiamò nel Medioevo *S. Maria in Porticu Gallatorum* dai vicini portici del mercato (il nome deriverebbe, secondo il Marchetti Longhi, per corruzione da *Cal-latorum* = banditori), quindi *S. Maria in Portico*.

In età imprecisata divenne diaconia cardinalizia. Gregorio VII la ricostruì, come ricordava l'epigrafe del 1073 su un cippo sotto l'altar maggiore, ornato di un bassorilievo raffigurante un albero ai cui piedi era una lucertola e una lepre intenta a cibarsi d'uva.

In chiesa si venerava un'immagine rivelatasi miracolosa durante la peste del 1656 e quindi trasferita da Alessandro VII (1655-1667) a S. Maria in Campitelli.

Successivamente (1725) Laura Odescalchi dispose restauri alla chiesa che mutò allora la dedica in S. Galla in memoria della figlia di Simmaco ricordata da S. Gregorio Magno, che avrebbe fondato qui una prima cappella nel proprio palazzo.

Agli inizi del '500 l'omonimo, contiguo ospedale, fondato nel XII secolo, passò sotto la giurisdizione di quello della Consolazione; dalla metà del '600 vi fu annesso un asilo notturno per i poveri.



S. Galla (distrutta) (*Archivio Fot. Comunale*).

La chiesa era sede della Confraternita dei Candelottari. Si traversa Via del Teatro di Marcello e si prosegue di fronte nel Vico Jugario, dove abitò Ovidio e il cui nome è riferito da Festo ai fabbricanti di gioghi per buoi. È questa una delle più antiche strade della zona. Proveniente dal Foro, costeggiava il Campidoglio fino alla *Porta Carmentalis* che sorgeva nei pressi di S. Omobono.

A sin. è un *portico di ordine tuscanico* della fine del I secolo a.C. (Rione X), a destra, fra Via del Teatro di Marcello e la chiesa di S. Omobono, sono visibili i resti della cosiddetta

6 Area sacra di S. Omobono.

I lavori di sterro eseguiti nel 1936-37 in questa zona per erigere alcuni edifici del Comune e successivi saggi di scavo nel 1959 e nel 1962-64 hanno riportato alla luce le varie stratificazioni di un complesso religioso arcaico di grande interesse. Sono stati individuati sette livelli, corrispondenti al sorgere e all'ampliarsi dell'area cultuale.

1) Il più profondo, precedente all'instaurarsi del culto, ha restituito frammenti di materiale domestico databili fra il IX e l'VIII sec. a.C., che hanno fatto ipotizzare un insediamento di capanne sul tipo di quello rinvenuto sul Palatino (tutti i reperti asportati da questa zona si trovano all'Antiquarium Comunale di piazzale Caffarelli sul Campidoglio).

2) a questo livello, sorto sulle macerie del precedente, compete un'ara sacrificale databile alla fine del VII, inizi del VI sec. a.C., da cui proviene un'iscrizione etrusca arcaica.

3) la terza fase, allo stesso livello della precedente, è rappresentata da un complesso templare arcaico, successivamente rifatto con il podio più ampio e rinnovato nella decorazione fittile.

Questa, emersa nel corso dei lavori di sottofondazione dell'abside di S. Omobono, comprende lastre con fregi strigilati, un fregio raffigurante divinità su carri e alcune statue di terracotta fra le quali Ercole e Athena.



Il cortile dell'Ospizio di S. Galla (distrutto) (*Archivio Fot. Comunale*).

Nello stesso strato è stato rinvenuto abbondante materiale ceramico di provenienza attica, laconica e ionica, databile al VI sec. a.C. I templi di questa fase corrispondono perciò cronologicamente a quelli della *Fortuna* e della *Mater Matuta*, la cui fondazione era attribuita dalla tradizione al re etrusco Servio Tullio (579-534 a.C.). Inoltre il rinvenimento dell'iscrizione etrusca nel secondo strato rivela una presenza etrusca nella zona anche in epoca anteriore.

L'insediamento sacro arcaico appare smantellato deliberatamente: evento che si colloca storicamente al momento della caduta della monarchia, sostituita dall'assetto repubblicano.

4) Il quarto strato è costituito da una spianata pressoché quadrata di circa 47 m. di lato che si eleva sopra la colmata della zona arcaica. Il materiale di scarico, formato da ceramica dell'età del bronzo (appenninica, XIV-XIII sec. a.C.), del ferro e da ceramica d'importazione (frammenti di vasi forse micenei, dell'Eubea e di Ischia, databili intorno alla metà dell'VIII sec. a.C.) proveniente con ogni probabilità da un villaggio sul Campidoglio, forma una coltre alta circa sei metri. La presenza di materiale greco è di notevole interesse perché conferma i rapporti adombrati dalla leggenda con quelle popolazioni all'epoca della fondazione di Roma.

Sul terrapieno così formato e lastricato a cappellaccio furono nuovamente ricostruiti i due templi, variandone leggermente l'orientamento. Quest'intervento è riferito a Camillo, dopo la presa di Veio (395 a.C.) LIVIO, V, 23, 7). Pare anche che l'invasione dei Galli, di lì a qualche anno, abbia risparmiato i templi e che sia trascorso circa un secolo e mezzo prima della ricostruzione successiva.

5) la zona viene di nuovo pavimentata in tufo di Monteverde e dell'Aniene, prima di procedere alla ricostruzione dei templi gemelli. Successivamente, di fronte ad ognuno dei due edifici veniva eretta un'ara a blocchi di peperino, orientata verso Est, decorata in basso da una cornice e da un pulvino schiacciato. Presso lo spigolo Nord-Est di ciascuna



Kylix laconica dall'Area sacra di S. Omobono (*Antiquarium Comunale*).

ara era stato scavato un pozzo rituale rettangolare, rivestito con lastre di tufo, profondo quanto la colmata e munito di appoggi per la discesa. La funzione delle are è discussa: un'ipotesi le ricollega ai templi retrostanti mentre un'altra ritiene che esse possano riferirsi al culto di *Antevorta* e *Postvorta*, le divinità gemelle amiche della madre di Evandro, Carmenta, preposte rispettivamente al buio del passato e alla chiarezza dell'avvenire. Di due are dedicate ad esse al Foro Boario c'è memoria negli scrittori antichi (Platner-Ashby, p. 101) e del resto la *Porta Carmentalis* del recinto serviano si trovava secondo alcuni archeologi proprio nei pressi di S. Omobono.

In mezzo alla spianata era stato eretto un donario circolare i cui frammenti recano la tracce dell'originaria decorazione con statuette bronzee e un donario quadrangolare recante anch'esso le impronte dei piedi delle statue bronzee votive.

La datazione di questi monumenti non è ricordata dalle fonti ma è circoscritta dai frammenti in peperino di due iscrizioni gemelle che ornavano i basamenti dei donari e che recano il nome del console M. Fulvio Flacco, conquistatore di Volsinii nel 264 a.C.

Il donario è quindi in relazione con la tradizione che vuole che M. Fulvio avesse asportato da *Volsinii* due-mila statue bronzee, provenienti soprattutto dal santuario federale etrusco di *Fanum Voltumnae* presso la città (PLINIO, *Nat. Hist.* XXXIV, 34).

Da questo stesso strato provengono anche modesti reperti ceramici a vernice nera.

6) Nuovamente distrutti dall'incendio del Foro Boario del 213 a.C. (LIVIO, XXIV, 47, 15), i templi vengono ricostruiti su una nuova pavimentazione in tufo di Monteverde. È questa la fase di cui sono visibili le rovine più cospicue, con pareti a blocchi di pietra lavorati accuratamente con una fascia in basso e una in alto di blocchi più piccoli sporgenti come una cornice. Durante questo periodo, per l'ulteriore innalzamento della platea, le are del livello precedente vennero dimezzate e sepolte, forse sostituite con altre.



Frammento di fregio fittile dall'Area sacra di S. Omobono
(*Antiquarium Comunale*).

Appartiene a questo strato un frammento di *tabula triumphalis*, probabilmente base di un trofeo. È infatti probabile che passasse di qui il corteo trionfale e questo fu il percorso compiuto da Cesare trionfatore reduce dalla guerra gallica, allorché rischiò la vita per la rottura di un asse del cocchio (Svetonio). Al centro dell'area restano inoltre tracce di un arco quadrifronte, rappresentato anche su rilievi e monete e ricordato nella letteratura con il coronamento ornato da due quadrighe tirate da elefanti.

7) L'ultimo rifacimento dei templi, su basolato in travertino, ebbe luogo in età imperiale, forse sotto Domiziano, con successivi interventi in età adrianea, riscontrabili dal bollo sui mattoni. Ai templi veniva in quest'occasione aggiunto un portico formato da grandi colonne in travertino.

Sotto il porticato a fianco della chiesa, sono disposti alcuni reperti archeologici e due cornici barocche di stucco di edicole sacre.

Poco oltre si eleva su un alto podio la **Chiesa di** **7 S. Omobono**

l'unica sopravvissuta allo sventramento dell'isolato del 1936-37, per interessamento di Giuseppe Ceccarelli (Ceccarius). La dedica originaria della chiesa fu al Salvatore e poiché nella zona esistettero tre chiese omonime dedicate rispettivamente al Salvatore *in Statera* *in Aerario* e *in Portico*, l'Armellini pensava che si trattasse di varie denominazioni della medesima, divenuta poi S. Omobono (M. ARMELLINI, C. CECHELLI, pp. 654 e 1399). È stato poi chiarito (A. M. COLINI, M. BOSI, L. HUETTER, *S. Omobono*, p. 16-37) che si tratta di edifici diversi: S. Salvatore *in Statera*, divenuto poi *de Aerario* alla metà del '500 sorgeva alle pendici del Campidoglio, di fronte a S. Omobono; un S. Salvatore *de Maximis*, forse sulla cima del colle capitolino e S. Salvatore *in Portico*, divenuta poi S. Omobono, il cui nome derivava non già dalla *Porticus Minucia* (Armellini) che si trovava al Campo Marzio ma dalla *Porticus Crinorum* i cui avanzi emersero tutt'intorno o



Statua mutila di Ercole dall'Area sacra di S. Omobono (*Antiquarium Comurale*).

dallo Spedale di Santa Maria *in Portico*, situato nei pressi.

La memoria più antica della chiesa è l'Anniversario della Compagnia di S. Maria *in Portico*, datato 1470. Un documento del 1482 ricorda poi che un certo Stefano Satri *de Baronilis*, guardiano della medesima Compagnia, donò i suoi averi alla chiesa, affinché venisse demolita e riedificata nella forma che conserva tuttora.

Alla precedente costruzione appartenevano i resti del campaniletto romanico (XII sec.) apparso durante gli scavi del 1936 e subito demolito.

È probabile comunque che per la fine del '400 la chiesa fosse passata sotto la giurisdizione della Compagnia e fosse divenuta cappella dello Spedale, eventi che erano ricordati da una targa quattrocentesca posta su una casa a sinistra di S. Omobono, scomparsa nelle demolizioni. Agli inizi del '500 lo Spedale della Consolazione inglobava i tre nosocomi della zona, incluso quello di S. Maria *in Portico*. Proprio in quegli anni (1510) si rendevano necessarie riparazioni al cupolino absidale della chiesa ma di lì a poco questa veniva spogliata dei suoi marmi, abbandonata alla incuria e la zona circostante diveniva cava di pietre e laterizi. Nel 1575 l'Università dei Sarti, Giubbonari e Calzettari otteneva dallo Spedale la chiesa di S. Salvatore in enfiteusi perpetua per farne la propria sede, trasferendosi da S. Andrea Nazareno, inglobata in S. Maria in Monserrato. I Sarti posero subito mano a radicali restauri *a fundamentis* e vi eressero accanto un oratorio per il pubblico, adibito in seguito a magazzino e demolito nel 1936. Contemporaneamente la dedica veniva trasferita a S. Omobono, sotto il cui nome la chiesa appare già nel Catalogo di Francesco del Sodo (1575-1583). Il santo patrono della categoria era un cremonese figlio di un ricco mercante, vissuto nel XII secolo (1137-1197). Sposato e senza prole diede ai poveri tutti i suoi averi, nonostante le resistenze della moglie e divenne sarto per adempiere alla lettera al precetto evangelico di vestire gli ignudi.



Testa della statua mutila di Athena dall'Area sacra di S. Omobono
(*Antiquarium Comunale*).

L'Università si obbligava a conservare l'immagine e la memoria di S. Maria in Portico e nella seconda metà del '500 veniva trasferito in S. Omobono anche il titolo dell'antistante S. Andrea de Fovea, caduta in rovina.

Intanto i Sarti si affaccendavano negli abbellimenti. Un documento del 1485 riguarda un contratto per la costruzione di una cappella con stucchi e pitture. Nel 1616 veniva eretto e dotato da un sarto un altare a S. Antonio. Altri restauri avevano luogo nel 1767. Il ricordo di questi interventi si trova all'interno della chiesa sulla parete d'ingresso. Negli stessi anni si pensava anche ad una ristrutturazione generale, poi accantonata, del cui progetto è conservata copia nella Sagrestia di S. Maria in Campitelli.

Nel 1784 i Calzettari si erano separati dalla Confraternita per trasferirsi in S. Maria in Monterone.

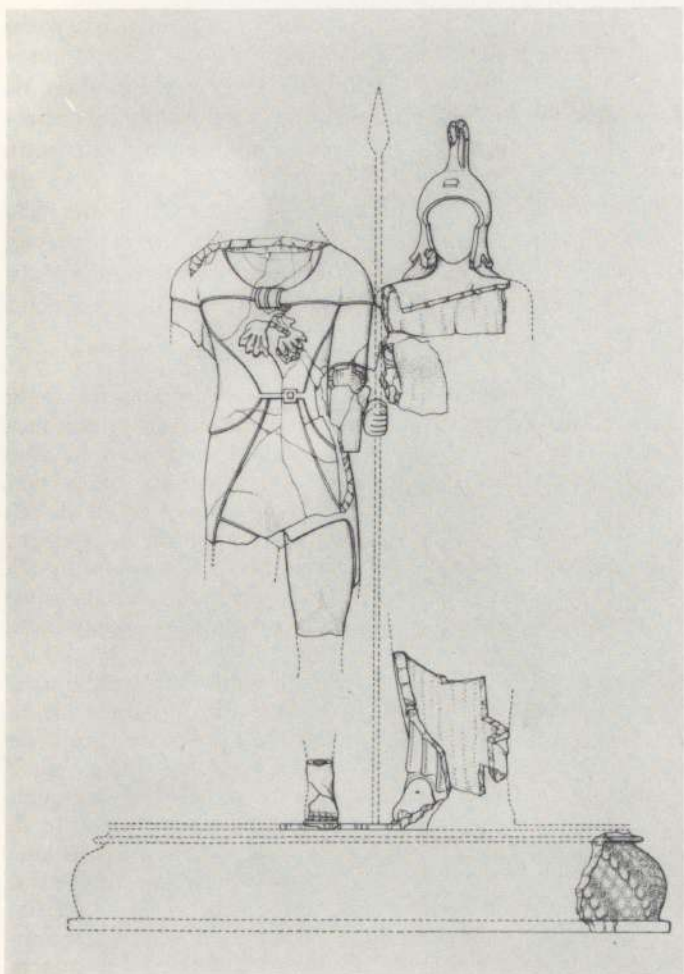
Nuovi restauri si rendono necessari nel corso dello '800. È del '56 la costruzione del campanile a vela, a sinistra della facciata, demolito nel 1936. Tra il 1872 e il 1877 viene rifatto il soffitto a cassettoni, il pavimento, l'organo e la decorazione in finto marmo. Il Mariani (1826-1901) dipinge la tela dell'*Incoronazione della Vergine fra i SS. Omobono e Antonio* per il soffitto.

Risparmiata dalla demolizione, la chiesa viene però espropriata, con conseguente scioglimento della Confraternita. Rivestita di cortina e restaurata all'interno (1940-42) è aggregata al Palazzo degli uffici comunali e destinata ad ospitare il diorama dei Borghi. Si progetta poi, ma senza seguito, di farne un museo delle Corporazioni. Nel 1951 è restituita all'Università dei Sartori che la detengono tuttora.

Gli ultimi restauri hanno avuto luogo nel 1964.

Esterno: Facciata tardo-cinquecentesca, già in travertino, ora rivestita di cortina, spartita da lesene e coronata da un timpano.

Da una doppia scalea, chiusa in passato da cancelli, si accede al portale, anch'esso timpanato, sormontato da un oculo inscritto in un quadrato, nei cui vertici sono quattro teste alate di cherubini. È dubbio che



Ricostruzione del gruppo Ercole-Athena sulla base dei frammenti rinvenuti nell'Area sacra di S. Omobono (da A. Sommella, *La parola del passato*, 1977).

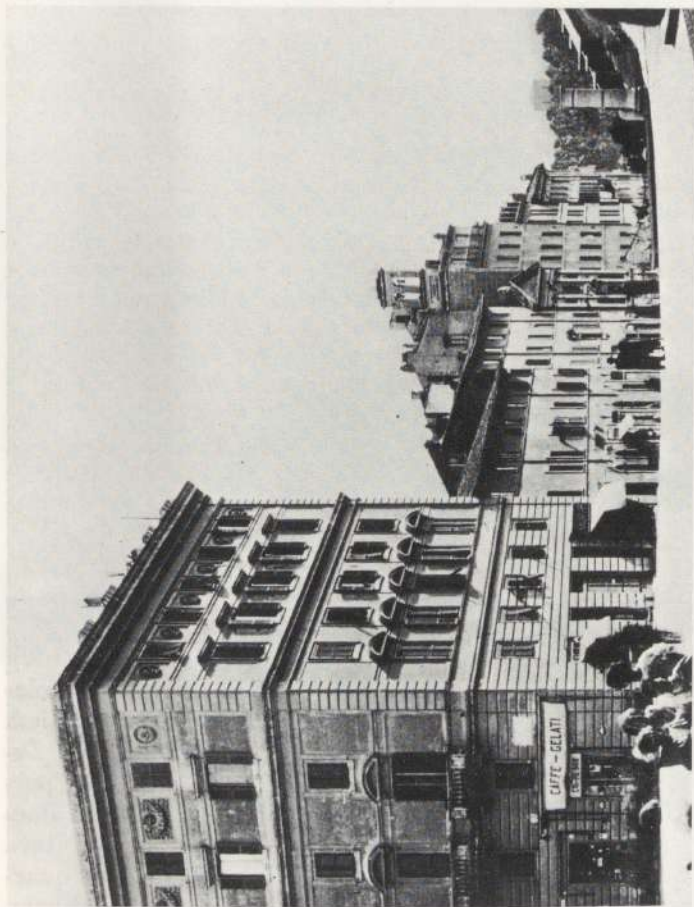
le nicchie ai lati, con i nomi dei SS. Stefano, a ricordo di S. Stefano *de Fovea*, e Alessio, nel cui giorno onomastico (17 luglio) apparve l'immagine miracolosa di S. Maria *in Portico*, abbiano mai contenuto le rispettive statue. L'iscrizione sintetizza le varie dediche della chiesa: IN HON. B. MARIAE AC SS. HOMOBONI ET ANTONI PAD. (In onore della Beata Maria e dei SS. Omobono e Antonio da Padova). Dal tetto emerge la cupoletta absidale, sormontata da una banderuola con lo stemma dell'Università (un paio di forbici aperte).

Interno: All'interno si valuta meglio l'irregolarità della pianta, che ha sfruttato preesistenze romane e poi medievali, per cui l'abside e la facciata non sono in asse con il corpo dell'edificio. L'aula è a navata unica con quattro arcate per lato, soffitto a cassettoni dorati di restauro (1856) e al centro tela a tempera di C. Mariani (1877), raffigurante l'*Incoronazione della Vergine fra i SS. Omobono e Antonio*. Restaurata nel 1940, vi è stato aggiunto lo stemma della città con il fascio capovolto rispetto allo scudo.

Lato destro: sotto la prima arcata sono due lapidi commemorative (XX secolo); nella seconda è l'altare di S. Antonio, eretto dal ricco giubbonaro Lorenzo Lini che nel 1610 aveva restaurato la chiesa a sue spese, come ricorda la lapide sul muro accanto all'ingresso. In quell'occasione veniva eseguita anche la pala raffigurante S. Antonio che adora Gesù, firmata e datata: Vincentius Milione inven. et pinx. 1767. Segue la porta di accesso al portico e agli scavi, che una volta immetteva nella sagrestia, ora demolita; nella lunetta è un affresco secentesco rappresentante la *Cacciata dal Paradiso terrestre*. Nella quarta campata è una lapide che commemora i restauri al soffitto del 1872.

Nell'abside a finti marmi è un dipinto raffigurante la *Madonna con il Bambino fra i SS. Salvatore e Alessio* sormontata dal Salvatore in gloria. Più volte restaurato è attribuito a P. Turini (Steinmann) sulla base di un documento del 1510 nell'archivio di S. Maria in Portico.

Lato sinistro: Nella quarta arcata è la lastra tombale di Giacomo Capretti (+ 1578); segue il monumento funebre della famiglia Satri, eretto per volontà di Stefano Satri *de Baronilis* (+ 1483), guardiano della Compagnia



Vico Jugario con la chiesa di S. Omobono prima delle demolizioni
(*Archivio Fotografico Comunale*).

di S. Maria *in Portico* e finanziatore della costruzione della chiesa attuale. Vi è sepolto con la moglie e il figlio. Fra i festoni, nello zoccolo, è l'arme del committente. L'altorilievo con il gruppo di famiglia, simile a quello di un altro monumento funebre al Museo Capitolino (Tosi, 1853, I, Tv. XXIV) è di modesta qualità e denuncia l'esecuzione di bottega. Nella soprastante lunetta è un affresco seicentesco dall'inconsueta iconografia, raffigurante *il Padre Eterno*, sarto divino, mentre infila una pelliccia ad Adamo.

Nella seconda arcata è l'altare dedicato a S. Omobono. La pala rappresenta *il Santo che dà le vesti a un mendico*, secondo l'iconografia codificata per S. Martino. È opera seicentesca, attribuita tradizionalmente a Gio. Antonio Galli detto lo Spadarino (not. 1615-45) ma ricondotto dal Longhi nel catalogo del Salini («Paragone» 1959). Accanto alla porta che immette in Sacrestia sono saggi di scavo per mettere in vista gli avanzi del sottostante tempio romano. Sotto il pavimento esistono tracce di pavimentazioni precedenti.

A sinistra dell'accesso in sagrestia è una lapide seicentesca che ricorda l'istituzione di una rendita alla chiesa per dotare una fanciulla ogni tre anni. Un'altra lapide accanto ricorda i restauri all'altare di S. Antonio (1767).

Di fronte alla chiesa, sul lato opposto della via, è un cippo marmoreo di età romana che ricorda l'esproprio di un'area privata a spese pubbliche (Rione X). Si percorre il vico Jugario fino a Piazza della Consolazione, avendo di fronte la facciata dell'omonima chiesa (Rione X), si svolta a destra in *Via di S. Giovanni Decollato* e dopo breve tratto si salgono le scale che portano a *Via Bucimazza*, il cui nome è corruzione di Bucamazza o Boccamazzi, nobile famiglia che abitava qui nel Medioevo. È questa l'unica zona del quartiere che, pur aggredita dalla speculazione edilizia, mantiene ancora quasi intatto il tessuto sociale e ambientale. Fra il n. 30 e il 31, su una porticina, sopravvive l'insegna dell'Università dei Fabbri (Incudine e martello).

Si sbocca in *Via dei Fienili*. Al n. 45 è un convento di religiose; al 42f un palazzetto ottocentesco (iscrizione sull'architrave: A. DOM. MDCCCLXVIII). Al n. 42c



S. Omobono: monumento funebre della Famiglia Satri
(da A. M. Colini, M. Bosi, L. Huetter).

è un altro palazzetto datato sull'architrave della finestra del primo piano (A. D. MDCCCLXVII).

Sull'architrave del portone iscrizione: A FUNDAMENTIS. La medesima casa ha un'ampia fronte su *Via di S. Teodoro*. Sopra l'ingresso, al n. 38 di quest'ultima via, è una lapide:

ANTONIUS CARTONIUS / AEDES H. IN NOBILISSIMA VELABRI
REGIONE / A SOLO EXCITAVIT / PII IX PONTIFICIS MAXIMI
/ URBIS DECOREM ET COMMODA / REGALI MUNIFICENTIA
PROVEHENTIS / PRAESENTIA HONESTATAS / NON. DE-
CEMB. AN. MDCCCLXVIII (Antonio Cartoni / queste case
nella nobilissima regione del Velabro / eresse dal
suolo / onorate dalla presenza di Pio IX, Pontefice
Massimo che promuove con regale munificenza il de-
coro e le attrezzature della città / 5 dicembre 1868).
Segue una seconda lapide poco oltre:

IL 16 DICEMBRE 1870 / IL / COMUNE DI ROMA / APRIVA
IN QUESTA SEDE / LA SUA PRIMA / SCUOLA ELEMENTARE
MASCHILE / NELLA RICORRENZA CENTENARIA / NE RI-
CORDA IL MAESTRO E DIRETTORE / BERNARDINO BO-
LASCO / ROMANO / COMBATTENTE PER L'INDIPENDENZA
ITALIANA / ROMA 16-XII-1970.

L'edificio è adesso una casa per religiosi.

Si prosegue per *Via di S. Teodoro*, che ripercorre l'antico tracciato del *Vicus Tuscus*, una delle arterie più antiche insieme al *Vicus Jugarius* e una delle zone più malfamate della Roma antica.

L'Armellini ricorda che il sito nel XIII secolo, completamente disabitato, era divenuto, con le adiacenti pendici del Palatino, piantagione e deposito di canapa, donde il nome di Cannapara con cui era designato all'epoca.

Prima di svoltare in *Via del Velabro*, si osservi il basso e tetro edificio che occupa l'ultimo tratto di *Via di S. Teodoro* sulla destra. È il primo *mercato del pesce* della città, edificato nel 1876 e attualmente adibito ad autoparco comunale. L'ultima casa della via, al n. 90, è un palazzetto ottocentesco (iscrizione sull'architrave della porta: PHILIPPUS ZONCA A.D. MDCCCLVII).



S. Omobono: affresco absidale (P. Turini) (*Gabinetto Fot. Nazionale*).

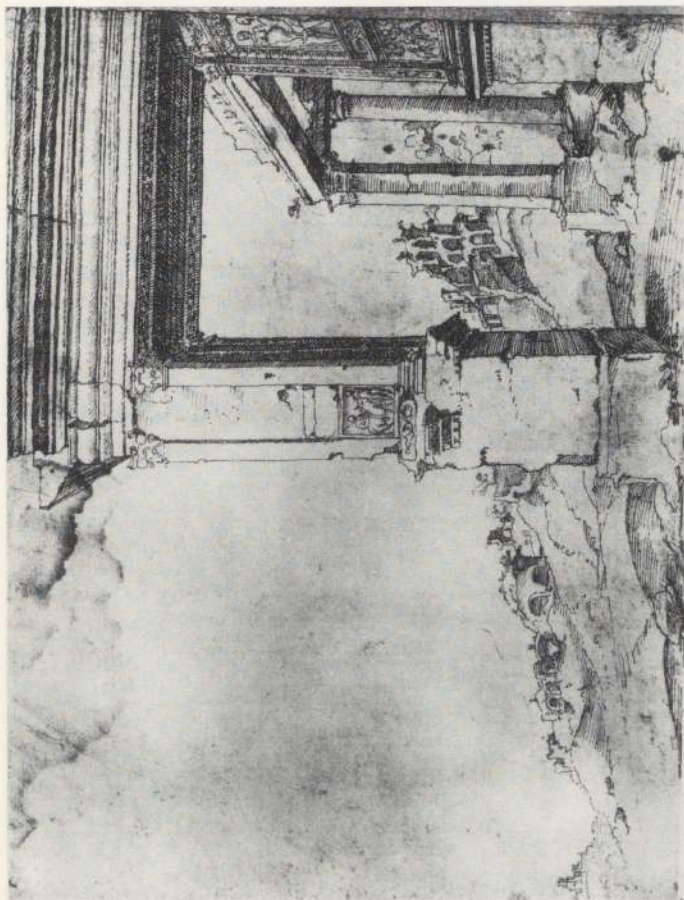
Si svolta ora in *Via del Velabro*, uno degli angoli più pittoreschi e suggestivi di Roma, su cui si affacciano la chiesa di S. Giorgio in Velabro, l'Arco degli Argentari, l'Arco detto di Giano e i resti della Cloaca Massima.

Ai primordi della storia di Roma quest'avvallamento era un vasto specchio d'acqua, il *Lacus Curtius*, che si estendeva fino al Foro, per il ristagno delle acque di vari ruscelli che scendevano dai colli circostanti e per il traboccare del Tevere. Nella palude (una interpretazione etimologica del termine Velabro si riallaccia alla parola etrusca *vel* che significa appunto stagno) sarebbero giunti i Troiani in vista della città di Evandro sul Palatino e sulle rive Faustolo avrebbe trovato arenata la cesta contenente i gemelli. La necessità di bonificarla fu sentita presto: in età monarchica si cercò di canalizzare le acque nella Cloaca Massima, ma fu solo in età imperiale che M. Vipsanio Agrippa pianificò l'arginatura del Tevere nella zona, ampliata poi sotto Aureliano. Provvedimento che non impedì tuttavia il dilagare nell'avvallamento delle acque durante le piene più catastrofiche. Un segno relativamente recente (dicembre 1870) del livello raggiunto dalla piena è visibile nel portico di S. Giorgio in Velabro. La costruzione del Lungotevere, agli inizi di questo secolo, ha ulteriormente innalzato gli argini. Occorre ricordare che all'appellativo Velabro sono state ricollegate nell'antichità anche altre interpretazioni, tutte scarsamente convincenti. Plutarco lo fa derivare dalla tela (*velum*) con cui veniva ricoperto il selciato della strada che conduceva al Circo Massimo, in occasione di spettacoli particolarmente importanti; Varone e Rufo si richiamano invece alla presenza di un sacello dei Lari (*Delubrum Larum*).

Sulla destra è la chiesa di

8 S. Giorgio in Velabro

Il *Liber Pontificalis* di Leone II (682-683) riferisce, ma in una nota del X secolo, la fondazione della chiesa a questo papa, con la dedica a S. Sebastiano. La



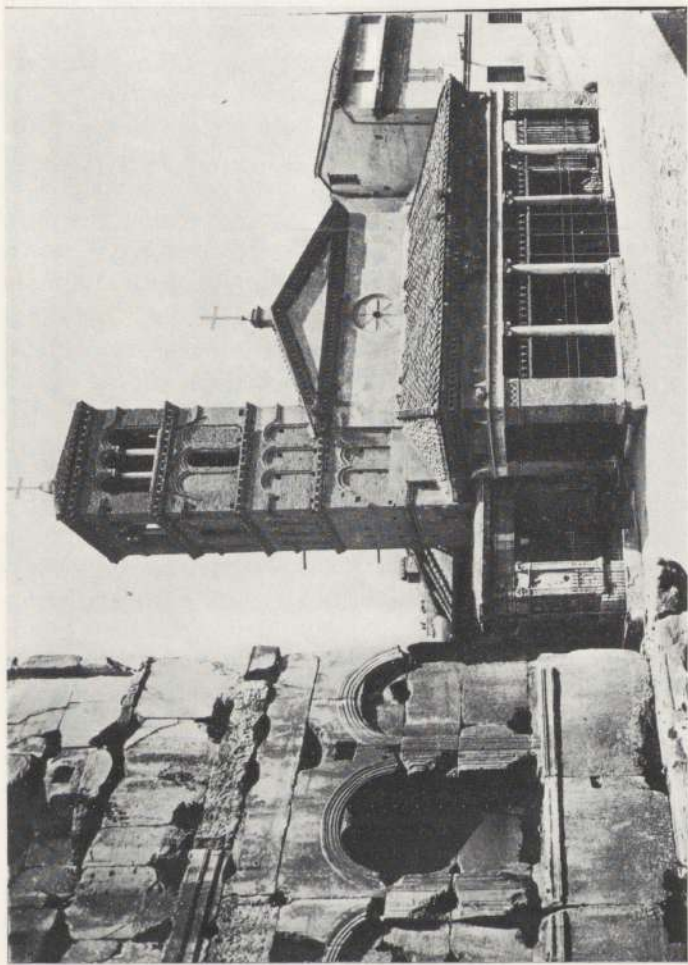
Arco degli Argentarii: disegno di Marten van Heemskerck
(da H. Egger, *Römische Veduten*).

dedica congiunta a S. Giorgio si sarebbe avuta in un momento successivo, per volere di Zaccaria (741-752, *Lib. Pont.* Vita di Zaccaria), un papa greco che aveva portato dalla Cappadocia la testa di S. Giorgio, un soldato martirizzato nel 303 durante la persecuzione di Diocleziano. Lo stesso passo del *Liber Pontificalis* dice anche che la chiesa era sorta come diaconia, un'istituzione religiosa che era subentrata alla carente organizzazione statale nella distribuzione di derrate ai poveri, situata quindi nei luoghi tradizionali di approvvigionamento (un'altra diaconia era infatti all'origine in S. Maria in Cosmedin). All'epoca di Zaccaria comunque la zona era già divenuta sede di una fiorente colonia greca, comprendente i funzionari bizantini che vivevano sul Palatino e i commercianti del Foro Boario. S. Giorgio poi, era patrono delle milizie bizantine di stanza nei pressi.

Tre iscrizioni greche nelle chiese potrebbero indicare che vi officiassero monaci greci bizantini durante il IX e X secolo e che fosse loro luogo di sepoltura (due delle lapidi sono infatti funerarie e si riferiscono a un Giovanni arciprete al tempo di papa Giovanni VIII (872-882).

Sotto il pontificato di Leone III (795-816) la chiesa riceveva arredi sacri e una corona d'argento. Cospicui restauri venivano intrapresi da Gregorio IV (827-844) con la costruzione del porticato e il rifacimento dell'abside e della Sagrestia. Altri restauri sono documentati agli inizi del Duecento dall'epigrafe scolpita sull'architrave del portico.

Nel 1295 veniva eletto diacono titolare il Cardinale Jacopo Caetani Stefaneschi che commissionava la decorazione absidale a fresco. Anche papa Martino V (1417-1431) ebbe il titolo da S. Giorgio in Velabro. Nel Cinquecento la chiesa era servita da sei canonici ed era stata trasformata in Collegiata. Per qualche tempo vi si riunirono i coristi, dissuasi ben presto dall'umidità del luogo. Restauri al portico sono ricordati sotto Clemente IX (1667-1669), da individuarsi forse nell'installazione della bella cancellata di ferro del portico antistante.



Arco quadrifronte e chiesa di S. Giorgio in Velabro (esterno)
(*Gabinetto Fotografico Nazionale*).

Nel 1704 il Civalli, modesto allievo del Baciccio, dipingeva delle grandi tele destinate a occultare la intelaiatura lignea del soffitto.

All'inizio dell'Ottocento Pio VII (1800-1823) affidava la chiesa alla Confraternita di S. Maria del Pianto e nel 1819 il Card. A. Savelli iniziava la raccolta di una colletta per i restauri (Sharp). Questi, iniziati nel 1828 e destinati a protrarsi a varie riprese per circa un secolo, hanno contribuito a chiarire gli esordi e le vicende architettoniche della chiesa lungo i secoli. Fra i primi interventi veniva creata un'intercapedine nelle mura dell'edificio alla ricerca della struttura primitiva. Gregorio XVI (1831-1846) provvedeva a far raddrizzare il campanile inclinato da un fulmine.

Altri restauri commissionava Pio IX nel 1869 ma gli interventi più cospicui ebbero luogo tra il 1923 e il '26 quando il Cardinale titolare A. Sincero ordinava ad Antonio Muñoz di ripristinare il profilo romanico della chiesa, liberandola dalle superfetazioni barocche. Il Muñoz iniziava rifacendo il tetto, ampliando l'intercapedine nelle mura della chiesa (in quest'occasione veniva trovato un bassorilievo in marmo bianco raffigurante una scena di caccia) e riabbassando il pavimento che era stato innalzato nell'Ottocento con parziale occultamento delle colonne. Quindi passava al ripristino vero e proprio asportando gli altari ottocenteschi di stucco, riaprendo le finestre originarie murate e integrandole con altre in stile dove le primitive erano scomparse. Nei lavori venivano in luce numerosi frammenti marmorei dello edificio medievale: i plutei della *schola cantorum*, iscrizioni, bassorilievi e brani a fresco.

Durante il restauro della facciata emersero degli elementi architettonici sulla cui finalità gli studiosi non sono concordi. Si tratta di due aperture ai lati della porta, con architrave di legno, oggi ricoperte di intonaco. Secondo Muñoz si tratterebbe di due finestre ma, poiché quella di sinistra è troppo addossata alla porta attuale, dovrebbe appartenere ad una facciata precedente. Krautheimer pensa che si tratti di una porta di casa con due finestre a lato, modificata



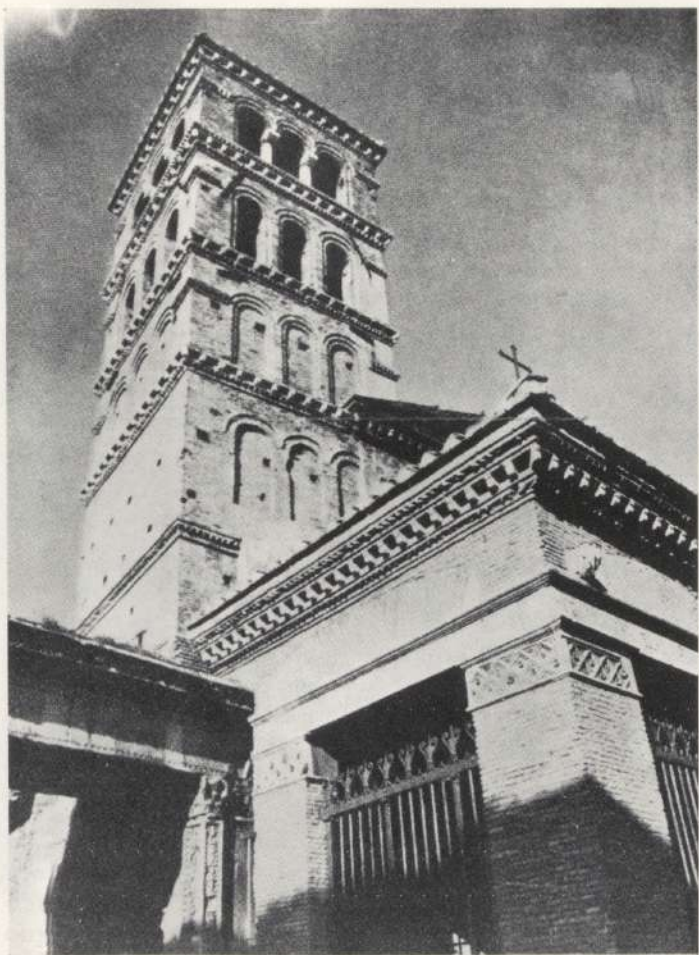
S. Giorgio in Velabro: l'Annunciazione dell'angelo a Zaccaria
(*Gabinetto Fotografico Nazionale*).

poi nella forma attuale durante i restauri duecenteschi. Infatti i due studiosi non concordano sul problema delle origini della chiesa. Muñoz ritiene che sulla diaconia originaria, della quale sarebbero da ravvisare tracce negli avanzi di muratura del II-III secolo reperibili nelle fondazioni insieme a resti di pavimenti a spina di pesce, sarebbe sorta una prima chiesa nel V-VI secolo cui si dovrebbero riferire i resti di una abside antica e gli avanzi di plutei e transenne ora nella navata sinistra. All'epoca di Leone II (682-683) risalirebbero i resti a fresco trovati nell'intercapedine fra il campanile e la navatella, raffiguranti *S. Sebastiano buttato nella cloaca* e altre due teste, probabile avanzo di una teoria di personaggi. La chiesa sarebbe stata poi rifatta da Gregorio IV (827-844) nell'abside e nel portico, quest'ultimo ulteriormente modificato nel Duecento.

La cronologia proposta da Krautheimer è diversa. Da un originario edificio, sul tipo della casa di abitazione, adibito a complesso diaconale e databile al V-VI secolo proverrebbero tutti i reperti anteriori all'epoca di Gregorio IV. Solo allora, alla metà del IX secolo, sarebbe sorta la chiesa, la cui pianta irregolare è tipica del periodo a cui vanno riferiti anche i brani a fresco.

Esterno: la facciata è preceduta da un profondo portico architravato, delimitato da quattro sottili colonne con capitelli ionici e da due robusti pilastri angolari in laterizio con bella decorazione marmorea a losanghe di recupero. Sopra corre un fregio in muratura e una cornice a mensole in pietra. Le due teste di leone agli estremi provengono probabilmente da un portale.

L'iscrizione metrica in esametri sopra l'architrave si interrompe sulla fronte e riprende di fianco, dopo l'inserzione del blocco di marmo d'angolo e ricorda i restauri duecenteschi: STEPHANUS EX STELLA
CUPIENS CAPTARE SUPERNA / ELOQUIO RARUS VIRTUTUM
LUMINE CLARUS / EXPENDENS AURUM STUDUIT RENOVARE
PROAULUM / SUMPTIBUS EX PROPRIIS TIBI FECIT SAN-
CTE GEORGI / CLERICUS HIC CUIUS PRIOR ECCLESIAE



S. Giorgio in Velabro: il campanile (da A. Giannettini, C. Venanzi).

FUIT HUIUS / HIC LOCUS AD VELUM PRAE NOMINE DICITUR AURI.

(Stefano Stella desiderando raggiungere la perfezione, parco di parole, illustre per luce di virtù, spendendo oro s'indusse a rinnovare l'atrio. A spese sue lo fece per te o San Giorgio, del quale questo chierico fu priore di questa chiesa. Questo luogo di nome si chiama Velabro). L'epigrafe gioca sulla parola « aurum » ossia il denaro speso da Stefano Stella e « auri », una parte del nome Velabro in latino.

La soprastante ghiera di scarico, in mattoni interi ad andamento regolare, è riferibile al XII-XIII secolo. La sovrasta una cortina in *opus listatum*, ossia costituita da un filare di tufo regolare e due di mattoni, la cui datazione oscilla fra il VII e il XII secolo. La parte superiore della facciata è un semplice paramento liscio in cui si apre un oculo circolare, concluso in alto da un timpano.

Sulla sinistra è il campanile, incorporato nella navata laterale nel XII secolo, come indicano le caratteristiche murarie, comunque anteriore al portico che gli si addossa con ghiera di scarico regolari. È a cinque piani scanditi da cornici con dentelli, modiglioni e mensole e da cornicette minori alle imposte degli archi.

Le trifore sono prima cieche, poi aperte e pilastrate, fino all'ariosa cella campanaria, alleggerita da colonnine su cui poggiano capitelli a stampella. La torre campanaria potrebbe essere tuttavia un tardo rifacimento dell'originale romanico poiché in un disegno di G. A. Dosio (1533-dopo 1609) la chiesa è riprodotta priva di campanile. Le basi di quest'ultimo, comunque, e dell'abside, dove la cortina muraria è ad andamento irregolare, sono riconducibili nell'ambito del IX secolo.

Si entra nel portico attraverso la cancellata seicentesca. A sinistra è un tratto di pavimento più basso, indicativo delle continue sopraelevazioni messe in opera per proteggere l'edificio dagli allagamenti cui la zona andava soggetta. Sul muro è una serie di frammenti marmorei di varia provenienza utilizzati come lastre



S. Giorgio in Velabro: particolare dell'affresco nel catino absidale
(da A. Giannettini, C. Venanzi).

tombali, reperiți nelle fondazioni del portico. Brani di un'iscrizione dedicatoria del IV secolo (parte dei quali sono murati anche all'interno della chiesa) provengono sicuramente dall'Arco di Giano e fanno menzione di un tiranno vinto da un imperatore; altri pezzi provengono dai plutei della *schola cantorum* dell'VIII-IX secolo, distrutta nel XIII.

Si accede in chiesa da un portale i cui stipiti e architrave provengono da materiale di spoglio romano.

L'interno basilicale è a tre navate; è umido e sotto il piano stradale, con andamento fortemente irregolare poiché utilizza strutture murarie precedenti. Un elemento a favore della ricostruzione cronologica proposta da Muñoz è dato proprio dal raccordo obliquo dell'abside: mentre questa e i muri perimetrali risalgono indubbiamente al IX secolo per il tipo di muratura, la navata centrale potrebbe appartenere al VII non solo perché non è in asse, il che potrebbe al più indicare la non contemporaneità, ma perché la mancanza di contrafforti indica una soluzione architettonica riscontrabile fino al VII secolo.

Le navate sono spartite da una duplice fila di otto colonne di recupero di granito e marmo paonazzo, leggermente convergenti verso l'abside e poggianti direttamente a terra. I capitelli, ionici e corinzi, risalgono al VII secolo, con arcate superiori di varia foggia. Le sette finestre per lato, sulla traccia di quelle medievali (il cui architrave era ligneo come è caratteristico appunto del VII secolo) sono state ripristinate da Muñoz, chiudendo i quattro finestrini barocchi della zona alta e le altre aperture delle navate laterali. Anche il soffitto è un'integrazione moderna.

Navata destra: sulla parete interna della facciata sono murati frammenti originali delle transenne che chiudevano le finestre e due colonnine. Nel muro della navata è la duplice tomba di Angelo Mercati (+ 1955) e del fratello card. Giovanni (+ 1957); più oltre, sul muro e nel pavimento, altre lastre tombali. L'altare di fondo è formato da un cippo marmoreo del tempo di Gregorio VII (XI sec.). Il presbiterio è fortemente sopraelevato. L'altar maggiore è costituito da una lastra cosmatesca racchiusa da quattro colonnine. Nella confessione sono conservate le reliquie portate da Zaccaria, cioè la testa di S. Giorgio, la spada e un pezzo dello stendardo. Il ciborio, del tipo



Gonfalone di S. Giorgio (Palazzo Senatorio, Sala delle bandiere. Prov. da S. Giorgio in Velabro) (*Archivio Fotografico Comunale*).

di quello di S. Lorenzo fuori le mura datato al 1184, è formato da quattro colonne di marmo con capitelli corinzi che reggono un architrave musivo; sopra corre una duplice galleria di colonne conclusa da una copertura a piramide tronca. La conca absidale è decorata con un affresco rappresentante *Cristo, la Vergine, S. Giorgio, S. Pietro e S. Sebastiano*. Ritoccato a più riprese, il dipinto, che dovrebbe risalire ai restauri ordinati dal Cardinale Stefaneschi tra il 1295 e il 1302, è passato dall'attribuzione a Giotto a quella a Cavallini, entrambe insostenibili.

La Tribuna è rivestita di marmo su cui poggiano piccoli pilastri scanalati con capitelli del VI secolo. Nella parte superiore tre finestre centinate.

Nell'abside doveva trovarsi anche la cattedra episcopale e i seggi marmorei della *schola cantorum* dei quali restano alle pareti della chiesa frammenti riferibili al IX secolo per il modo con cui è stato trattato l'ornato a tondi con croci e fogliami. Addossate al muro del campanile sono anche due transenne del V secolo e frammenti di pluteo con disegno ornamentale preciso ed elegante (VI secolo); un'architrave rappresentante *l'Annunciazione dell'Angelo a Zaccaria*, con il particolare di tradizione palestinese dell'ancella che guarda da un'apertura. Le due porticine con stipiti di marmo antico che si trovano alla metà delle navate laterali (conducevano al convento e in sagrestia) indicano l'altezza del pavimento prima dei restauri del 1923-26.

Proviene dalla chiesa di S. Giorgio al Velabro il celebre « Codice di S. Giorgio », ora nella Biblioteca Vaticana. Composto da Jacopo Stefaneschi agli inizi del Trecento, narra la vita di S. Giorgio e di S. Pier Celestino. L'opera è corredata da elegantissime miniature, già attribuite a Simone Martini, ma da riferirsi piuttosto ad anonimo artista informato della cultura senese e dell'opera di Simone, oltre che della cultura avignonense, il cosiddetto Maestro del Codice di S. Giorgio.

La chiesa conservava anche il « gonfalone di S. Giorgio », donato nel 1966 dal pontefice Paolo VI al Comune (ora nel Palazzo Senatorio, sala delle bandiere). Databile alla fine del Duecento, si trovava in uno dei reliquiari posseduti dalla chiesa e passati ora al Vaticano. Nel giorno onomastico del Santo titolare, lo stendardo, portato in processione, veniva seguito dalle autorità municipali che si recavano in chiesa ad ascoltare la messa e vi lasciavano



Codice di S. Giorgio (Biblioteca Vaticana. Prov. da S. Giorgio in Velabro).

poi in dono un calice d'argento. (Sharp) Il gonfalone è legato anche al ricordo della conquista del potere da parte di Cola di Rienzo.

Si torna all'esterno. Addossato al fianco sinistro della chiesa, parzialmente inglobato nel campanile romanico, è il piccolo.

9 Arco degli Argentari.

Allo sbocco di una strada antica, oggi chiusa, il cui selciato è riemerso sotto l'arco, proveniente forse dal vico Jugario, l'arco doveva costituire uno degli accessi al Foro Boario. Venne eretto nel 204 dalla Corporazione degli Argentari e dai negozianti di buoi del luogo, in onore dell'imperatore Settimio Severo, di sua moglie Giulia Domna, dei figli Caracalla con la moglie Plautilla e il di lei padre Plauziano, prefetto del pretorio, e Geta, le immagini dei quali erano effigiate nei vari rilievi.

Alto m. 6,80, era largo m. 5,86. È formato da due ornatissimi ma robusti pilastri, uno dei quali ora completamente incassato nel campanile, in muratura a sacco, rivestimento di marmo e alto zoccolo di travertino. A loro volta sostengono un duplice architrave marmoreo monolitico con cassettonato intermedio. La decorazione è estremamente esuberante: sull'alto basamento liscio si innesta uno zoccolo scanalato su cui poggiano i pilastri, serrati agli spigoli da paraste decorate a girali e candelabre, sormontate da capitelli corinzi. Le facce dei pilastri sono occupate da scene di varia natura: nella parte bassa sono rappresentate varie fasi di un sacrificio di tori; segue una fascia con strumenti musicali e insegne sacrificali. Quindi i riquadri celebrativi della famiglia imperiale.

Pilastro a sinistra di chi guarda: *Caracalla*, stante, molto corroso; sulla facciata esterna: *soldati romani tengono imprigionato un barbaro*; faccia interna: *Caracalla in atto di libare su un altare portatile*. Nello spazio scappellato alla sua destra dovevano trovarsi le figure del suocero Plauziano e della moglie Plautilla (o del



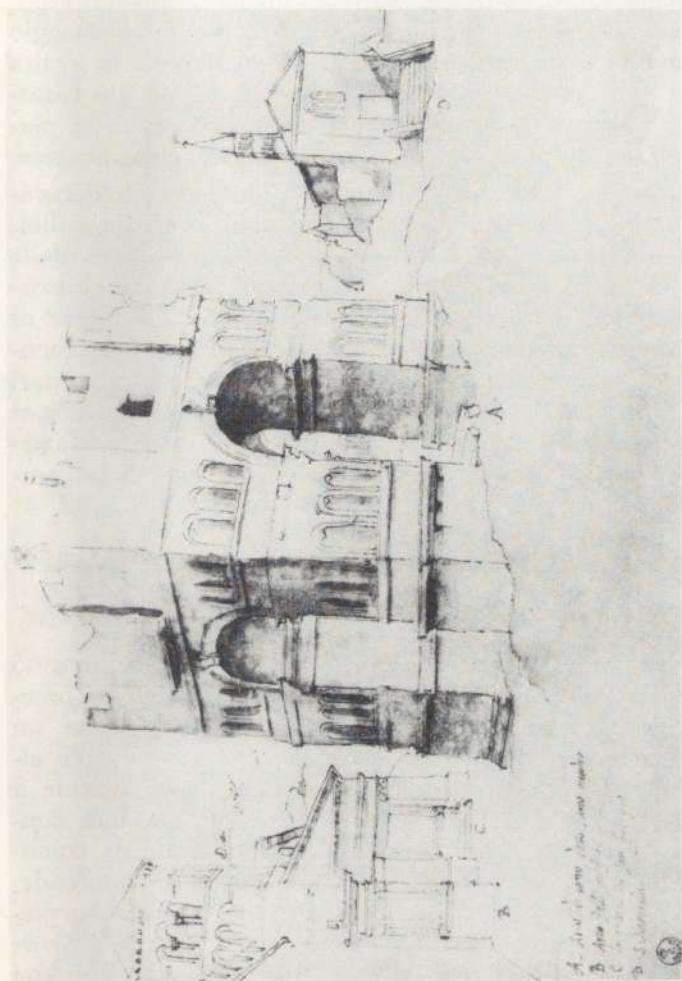
L'Arco degli Argentari in un'antica fotografia (*Archivio Fot. Comunale*).

fratello Geta) condannati alla *damnatio memoriae* dopo essere stati uccisi da Caracalla. Di fronte, sull'altro pilastro, sono rappresentati *Settimio Severo e Giulia Domna in atto di sacrificare*. Alla loro sinistra manca Geta (o Plautilla) condannato alla sorte degli altri due. I loro nomi sono scomparsi anche dall'iscrizione sullo architrave, sostituiti da attributi in onore dei rimanenti. In alto, fra i capitelli, sono rappresentate *vittorie alate con ghirlande, aquile con stendardi* ed altri personaggi minori. Il lato lungo dell'architrave è occupato dalla iscrizione dedicatoria:

IMP. CAES. L. SEPTIMIO SEVERO PIO PERTINACI AUG.
 ARABIC. ADIABENIC. PART. MAX. FORTISSIMO FELICISSIMO
 / PONTIF. MAX. TRIB. POTEST. XII IMP. XI COS. III PATRI
 PATRIAE ET / IMP. CAES. M. AURELIO ANTONINO PIO
 FELICI AUG. TRIB. POTEST. VII COS. III P. P. PROCOS.
 FORTISSIMO FELICISSIMOQUE PRINCIPI ET / IULIAE AUG.
 MATRI AUG. N. ET CASTRORUM ET SENATUS ET PATRIAE /
 ET IMP. CAES. M. AURELI ANTONINI PII FELICIS AUG. /
 PARTHICI MAXIMI BRITANNICI MAXIMI / ARGENTARI ET
 NEGOTIANTES BOARI HUIUS LOCI QUI INVEHENT DEVOTI
 NUMINI EORUM.

(All'Imperatore Cesare L. Settimio Severo Pio Pertinace Augusto Arabico Adiabenico Partico Massimo Fortissimo, Felicissimo, Pontefice Massimo, insignito della potestà tribunicia per la dodicesima volta, imperatoria per la undicesima volta, consolare per la terza, padre della patria e allo Imperatore Cesare M. Aurelio Antonino Pio Felice Augusto, insignito della tribunicia potestà per la settima volta, consolare per la terza, Padre della patria, proconsole, Fortissimo e Felicissimo Principe e a Giulia Augusta madre del nostro Augusto e madre degli accampamenti, del Senato e della patria e dell'Imperatore Cesare Marco Aurelio Antonino Pio Felice Augusto Partico Massimo, Britannico Massimo, gli argentari e i commercianti boari di questo luogo che vi passeranno, devoti alla loro divinità.

Ai lati le figure di *Ercole* e di un *Genio*.



Arco quadrifronte, nel disegno di G. A. Dosio (1569).

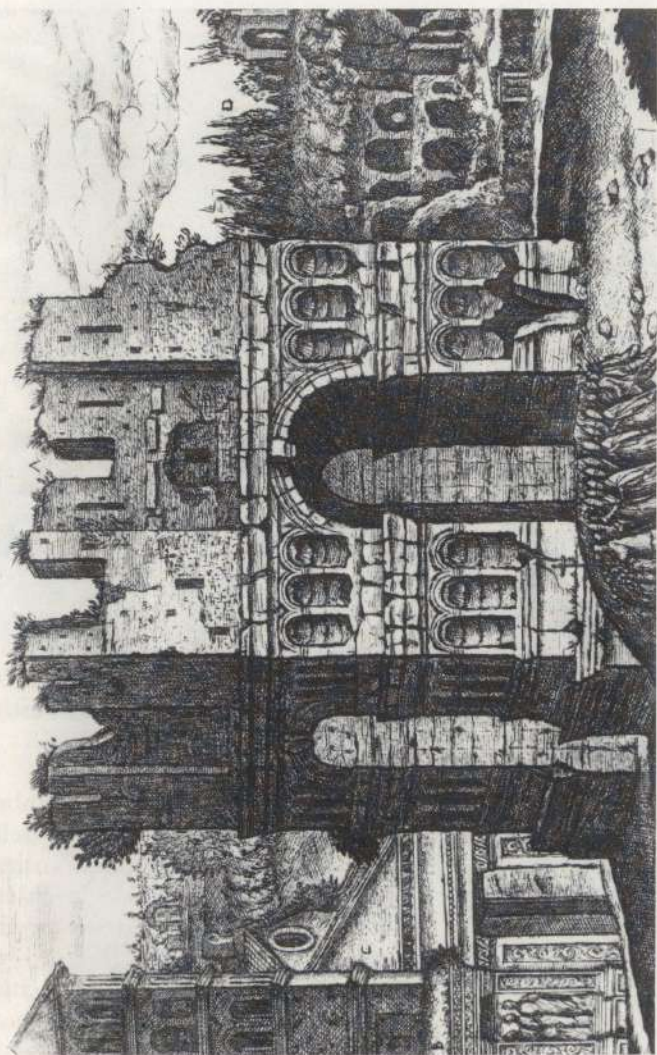
Il concetto espresso dalla complessa iconografia è la *pietas augusta* nei confronti degli dei protettori (Frova). La tipologia del monumento, insolita in ambito romano, si ricollega secondo Frova agli schemi delle porte sacre d'oriente. È stata anche avanzata l'ipotesi che l'arco non fosse inteso come un passaggio ma come un riparo per statue (Van Buren). In realtà la funzionalità dell'edificio è sopraffatta dal suo carattere squisitamente decorativo che ne frantuma la plasticità un pò rude nella modulazione chiaroscurale. L'arco resta esemplare del modo di intendere la decorazione in età tardoromana: mancanza di spazialità, uguale enfasi nella resa della figura umana e delle parti decorative, per lo più floreali, il tutto concorrendo a riempire lo spazio disponibile. Si tratta di opera piuttosto modesta nell'esecuzione, non potendosi avvalere la committenza privata (gli argentari e i commercianti di bestiame) dell'atelier di marmorari imperiale. Il Pallottino ha tuttavia individuato l'intervento di tre mani diverse, pur nell'ambito di un progetto unitario.

Al centro del Velabro è il cosiddetto

10 Arco quadrifronte detto anche Arco di Giano.

È un'imponente costruzione in travertino e marmo bianco di riporto (fratture e linee di sutura sbrecciate) con nucleo interno a sacco, formata da un alto basamento su cui poggiano robusti pilastri alleggeriti all'esterno da una duplice fila di nicchie a ritmo ternario, terminanti nella calotta in una conchiglia a riccio, originariamente inquadrata da colonnine su mensole e destinate, almeno le più profonde, a contenere statue. Nelle chiavi degli archi sono piccole figure di *Roma* e *Giunone sedute*, *Minerva* e *Cerere in piedi*. All'interno volte a crociera, costruite con parziale impiego di olle vuote per alleggerire la costruzione.

Sotto l'arco sono avanzi di pavimento in travertino. Si ritiene comunemente che l'appellativo di Giano derivi a questo arco dalla sua funzione di passaggio



Arco quadrifronte del Velabro con i ruderi della torre dei Frangipane
(incisione di Alò Giovannoli, 1610) (*Gabinetto Comunale delle Stampe*).

coperto (*ianus*) e punto di ritrovo e di riparo quale si trovava nei crocicchi più importanti.

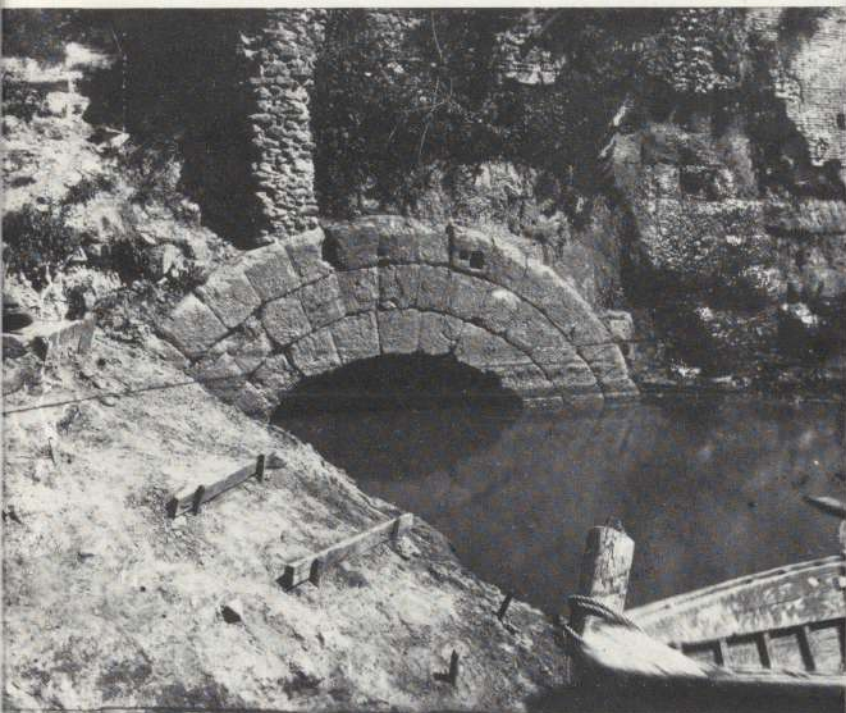
Resti di un « *tetrapylon* » si trovano, per es. nella tenuta Malborghetto al 13° km. della Via Flaminia. Il Lugli lo ritiene invece un arco onorario, simile a quello di Marco Aurelio a Tripoli, di Vienne in Francia, di Tebessa in Africa.

L'arco del Foro Boario si colloca cronologicamente in età costantiniana per il motivo decorativo delle nicchie che articolano la massa compatta a simulare una galleria, presente nel Palazzo di Diocleziano a Spalato e nell'architettura severiana di carattere scenografico (Frova) e per il modo di costruire la volta in uso nell'epoca di Diocleziano e Costantino. Del resto nei Cataloghi regionari del quarto secolo è ricordato un « *arcus Constantini* » fra il Foro Boario e il Velabro.

In epoca medievale l'arco divenne la base di una torre fortificata dei Frangipane. Si chiamò allora anche « torre di Boezio ».

Parzialmente interrato nel corso dei secoli, ritornò in luce nel 1827, quando per liberarlo dalle sovrastrutture medievali fu asportato anche il nucleo in mattoni del coronamento, ritenuto medievale e appartenente invece all'attico originario, in laterizio rivestito di marmo.

Sul lato della piazza opposto a S. Giorgio al Velabro è l'accesso ai resti della *Cloaca Massima*, una delle prime opere utilitarie superstiti della Roma antica. Lunga circa 600 m. la Cloaca iniziava presso la chiesa dei SS. Quirico e Giulitta, scendeva dall'*Argiletum* fra l'Esquilino e il Quirinale passando tra il Foro di Augusto e quello di Nerva, attraversava il Foro raccogliendone le acque, correva poi parallela a Via di S. Giovanni Decollato piegava verso il Foro Boario, dirigendosi verso il Tempio rotondo e sboccava nel Tevere a valle del *Pons Aemilius*, sbocco tuttora visibile presso i resti di questo (Ponte Rotto). Gli argini potrebbero effettivamente risalire al VI secolo a.C., cioè all'epoca di Tarquinio Prisco cui la tradizione



Lo sbocco della Cloaca Massima presso Ponte Rotto.

la riferisce, mentre non risalgono oltre il II secolo a.C. la volta a tutto sesto di blocchi di tufo e lo sbocco al Tevere.

Accanto alla Cloaca Massima scorreva, ancora nel secolo scorso, la *sorgente di S. Giorgio*, detta anche Argentina, un tempo limpidissima e salubre. Sarebbe stata una vena dell'antica Acqua Appia, dispersa per la costruzione dell'acquedotto, che passava in condotto sotterraneo sotto l'Aventino e sboccava a Porta Trigemina, oppure un ramo della sorgente di Mercurio presso Porta Capena (Blasi).

Nel 1564 Giacomo Della Porta la rifece in forma di lungo lavatoio ora scomparso (Pietrangeli).

Si sale la scaletta che porta al lato sopraelevato di Via S. Giovanni Decollato. Al n. 17 è una lapide: PIUS IX PONT. MAX. / PROVIDUS CHRISTIANAE CARITATIS AUSPEX / AEDES HASCE MODICE LOCATITIAS / QUAS / IN USUM CIVIUM CENSU TENUI / PIUS GRATIOLIUS DUX / A FUNDAMENTIS EREXERAT / INVISIT PROBAVIT / COMMENDAVIT X KAL. / IAN. MDCCCLVIII.

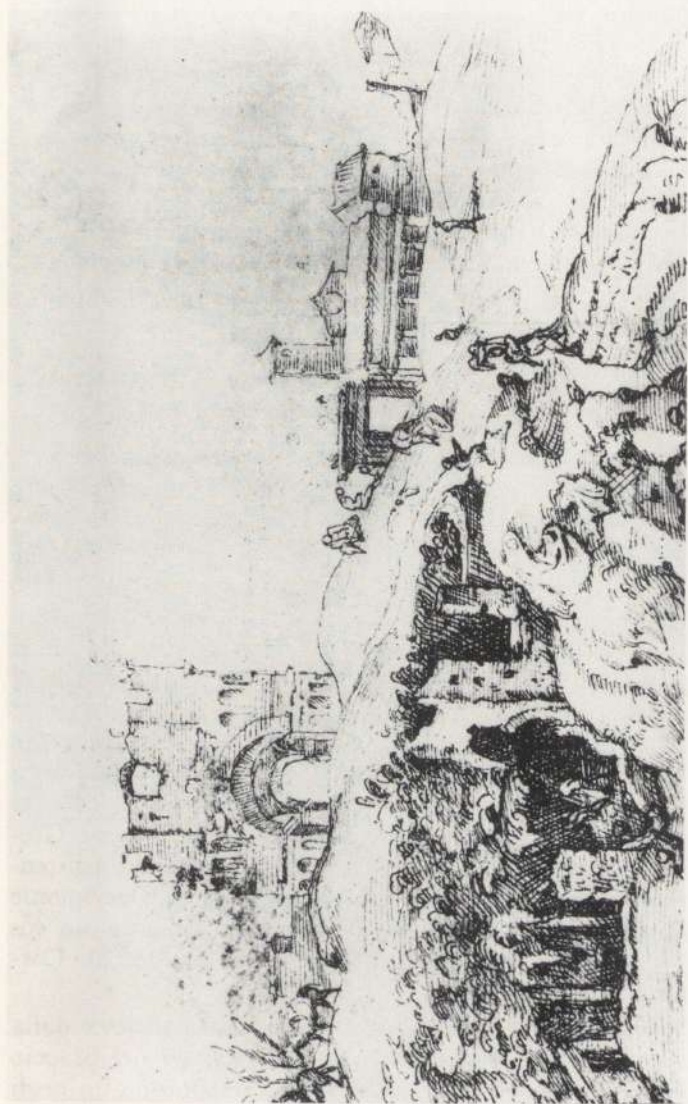
(Pio Nono Pontefice Massimo, provvidenziale auspice di carità cristiana, visitò, approvò, elogiò, il 23 dicembre 1857 queste case, a prezzo modico locate, che il duca Pio Grazioli aveva eretto dalle fondamenta per uso dei cittadini in condizioni modeste).

Al n. 15 è un'insegna mutila in ferro dei Grazioli.

11 Segue la Chiesa di S. Eligio dei Ferrari.

Il catalogo di Cencio Camerario colloca in questo sito una chiesa dedicata a S. Martino *in Monterone* (o « *de Maxima* », « *de Monte Tito* », « *de Monte Maximo* »). Vi si stabilì poi lo Spedale di S. Giacomo di Altopascio con annesse chiesette di S. Giacomo e S. Martino detto « *in Cortina Parva* » dal nome della contrada (1302, HUELSEN, s. v.). Nel 1453 Niccolò V concedeva la chiesa, ormai diruta, all'Università dei Ferrari affinché la restaurassero e ne facessero la loro sede.

La *schola* dei Ferrari risaliva al XII secolo. Alla fine del Trecento, consociati con i Sellari e gli Orefici si riunivano a S. Salvatore delle Coppelle e avevano



La sorgente di S. Giorgio; disegno di Marten van Heemskerck
(da H. Egger, *Römische Veduten*).

per patrono S. Eligio (Eloy) vescovo di Noyon. Visuto nei VI secolo, questi fu artigiano, orefice, uomo politico ed evangelizzatore.

Nel 1414 i Ferrari si scindevano dalle altre due Corporazioni e nel 1495 si davano il primo Statuto. La Università riuniva tutte le arti del ferro: armaioli, calderai, chiavari, arrotini, etc. Era richiesto un esame pratico per essere ammessi a fare parte del sodalizio. Venuti in possesso della nuova sede, i Ferrari disposero i restauri più urgenti e la dedicarono a S. Eligio, detto anche popolarmente S. Alò per corruzione del francese Eloy, e secondariamente ai SS. Giacomo e Martino, antichi patroni. Restauri radicali avevano luogo nel 1561-62, quando la chiesa veniva ricostruita sul sito di quella di S. Giacomo, mentre l'ufficiatura continuava in S. Martino, divenuta poi granaio.

Come una chiesa corporativa minore fu progettata a navata unica, con tre altari per lato, piccola abside e tetto spioventi, quale appare nelle piante del Tempesta (1593) e del Maggi (1625).

Nel 1577 veniva eretto l'Oratorio nella Sacrestia. Nel 1588 si adattava ad Ospedale la vecchia sagrestia, mentre a cavallo del secolo si erigevano i primi altari ornandoli dei relativi dipinti. Un inventario del 1613 elenca gli altari esistenti con i rispettivi quadri: lo altar maggiore, l'altare di N. S. Gesù Cristo, l'altare di S. Orsola, l'altare della Madonna, S. Giovanni e Figlio, l'altare del transito di S. Francesca romana. Intanto nel 1575 i Ferrari avevano ottenuto da Gregorio XIII di dar vita ad una confraternita assistenziale che permise loro di partecipare alle cerimonie religiose indossando un saio turchino, mentre un sodalizio religioso veniva ad affiancarsi alla vecchia Corporazione.

Nel 1619 la Confraternita chiedeva e otteneva dalla Cattedrale di Noyon un frammento osseo del braccio di S. Eligio, per il quale veniva approntato negli anni successivi il reliquiario che si conserva ora nel piccolo museo della chiesa.

Intanto proseguivano i lavori. È del 1621 l'altare di S. Antonio e relativa statua. Nel 1639-42 vengono



S. Eligio dei Ferrari: interno (*Archivio Fot. Comunale*).

rifatti la cappella maggiore e il suo altare. Tutto ciò non senza sacrifici economici della Corporazione. Nel 1690 i lavoranti dei Chiavari pagano la Cantoria sopra l'ingresso.

Il Settecento è un secolo di ulteriori abbellimenti. La chiesa è arricchita di marmi, stucchi e nuovi dipinti; si rinnovano gli altari mentre si allunga la tribuna e amplia la sagrestia e i locali annessi. Una finestra è aperta nella facciata (1731). Al 1827 risale l'altare del Crocifisso.

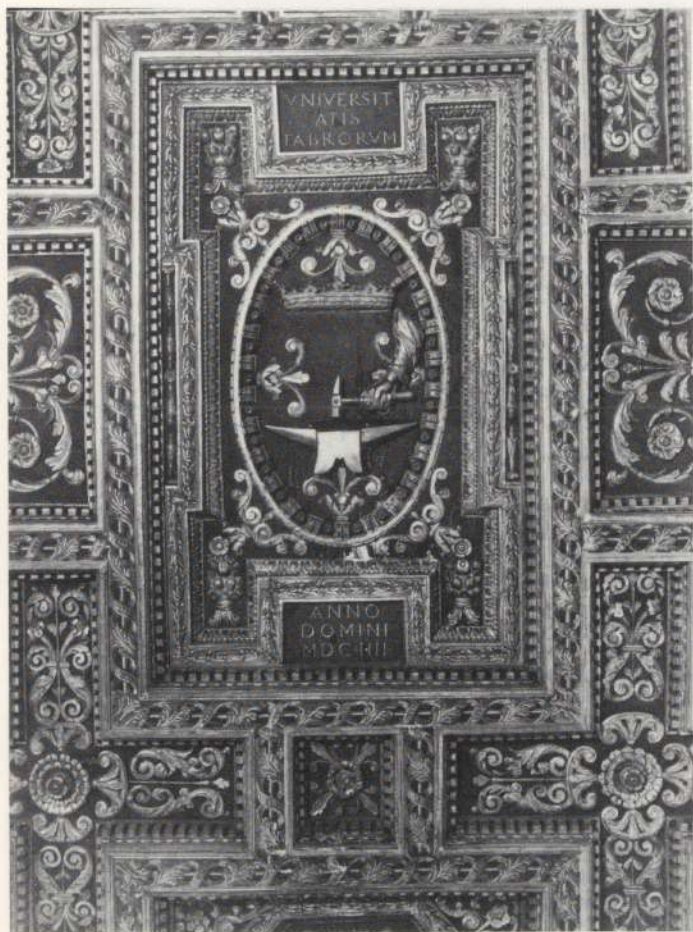
Nel 1903-5 la chiesa viene chiusa al culto per i lavori di restauro. Altri interventi di consolidamento sono necessari sulla facciata nel 1963-64 a causa di assestamenti la cui origine risale agli sventramenti del 1936. Recentemente (1-V-1975) la Confraternita, che raccoglie ora, oltre ai Fabbri, Elettricisti, Gasisti, Ferrovieri, Meccanici e quanti hanno a che fare con materiale di ferro, si è data un nuovo regolamento.

Esterno: asciutta facciata in travertino e laterizio serrata da due coppie di lesene. Nella forma attuale è una ricostruzione del 1903-5 di quella rinascimentale (1561-62). Il portale timpanato (nella cornice è scritto: UNIVERSITATIS FABRORUM) è sormontato da una nicchia contenente il busto mutilo di S. Eligio (1644).

Il finestrone soprastante, probabilmente manomesso quando fu installato l'organo (1731) era all'origine circolare come appare nella pianta di Maggi, Maupin, Losi del 1625. Fino al 1940 una cancellata in ferro chiudeva la gradinata esterna.

Interno: è ad una sola navata con sfarzo di marmi, stucchi e fregi. Sui fianchi si aprono tre altari a nicchia per parte mentre ai lati dell'arcone trionfale si affacciano due coretti contenenti reliquie, eretti alla fine del Cinquecento e rifatti nella forma attuale nel 1711. Il soffitto a lacunari di varie forme con bordure vegetali e stemma dell'Università al centro è datato al 1604. Ha subito ridipinture nel 1965. Ai 1690 risale la cantoria sopra la porta d'accesso. Durante i restauri all'inizio del secolo sono stati rifatti il pavimento, le dorature alle pareti e rimessi i marmi.

Il primo altare della navata destra è dedicato a S. Antonio abate ed appartiene all'Università dei Marescalchi, Presta-



S. Eligio dei Ferrari: particolare del soffitto con lo stemma dell'Università (*Archivio Fot. Comunale*).

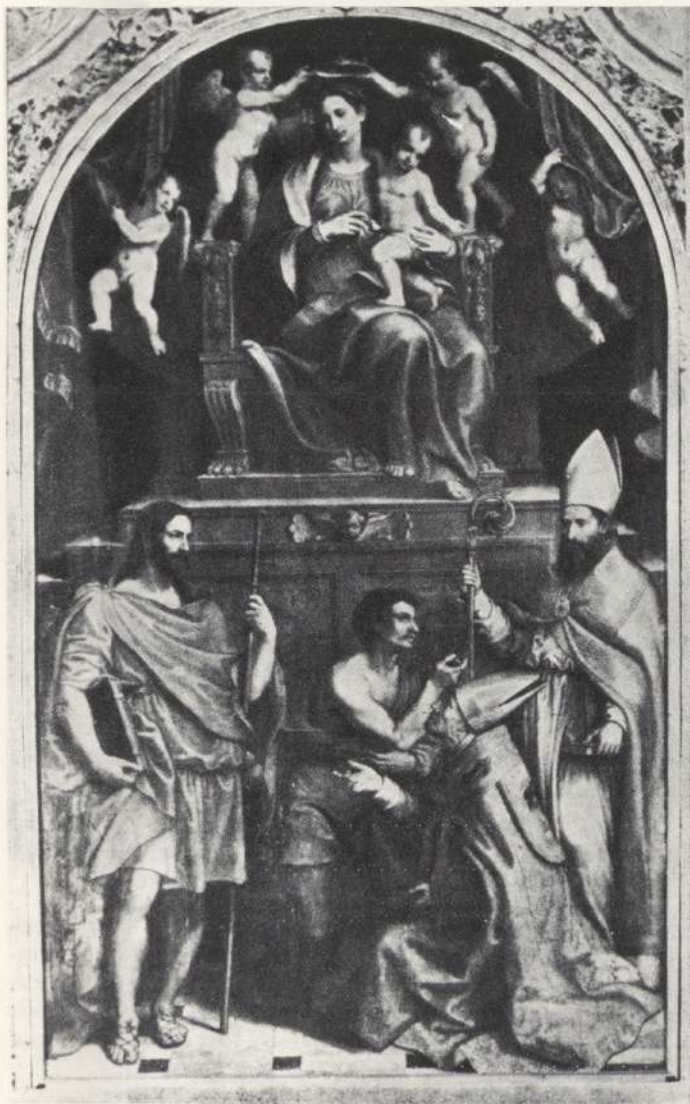
cavalli e Veterinari. Gli episodi a fresco del sott'arco illustranti la *vita di S. Antonio* risalgono alla fine del Cinquecento mentre l'altare è datato 1730-36. La statua di legno dipinto dei primi del Seicento è stata restaurata nel 1903-5. Segue l'altare della Sacra Famiglia (Università dei Chiodaroli) eretto nel 1726 su un precedente altare ligneo Cinquecentesco. Nel sott'arco sono rappresentate *Storie di Gesù* databili alla prima metà del Seicento ma molto restaurate e ridipinte. La tela che raffigura *la Sacra Famiglia con S. Giovannino* è opera della fine del XVI secolo riconducibile nell'ambito pittorico di Scipione Pulzone (not. 1550-1598).

Il terzo altare, proprietà dell'Università dei Ferracocchi è dedicato a S. Francesco ed è stato eretto nel 1723-48 sul preesistente modesto altare tardo-cinquecentesco. Nel sott'arco sono *Storie della vita del Santo*, ridipinte più volte, databili alla metà del Seicento. Il *transito di S. Francesco* sull'altare è del 1777 e « riecheggia i moduli di un temperato classicismo della corrente barocca romana legata alla scuola marattesca » (E. Venier, G. Zandri, C. De Vita, pag. 75).

La tribuna absidale, ricca di marmi e stucchi, è di forma allungata ed ha subito modifiche nel corso del Settecento. Sui vetri delle finestre nel catino è lo stemma della Compagnia. L'altare maggiore è datato al 1640. La tavola raffigura *la Vergine in trono con il Bambino, S. Giacomo e i SS. vescovi Eligio e Martino* ed è di Girolamo Siciolante da Sermoneta (1520-1580). Databile al settimo decennio del Cinquecento risente del linguaggio michelangiolesco e della presenza dei manieristi toscani a S. Giovanni Decollato (Zeri).

Il terzo altare della navata sinistra è dedicato al Crocefisso dall'Università degli Spadari. È ricordato dal 1588 ma le *storie della Croce* nel sott'arco non rimontano oltre il XVII secolo e sono alterate dalle ridipinture. L'altare, rinnovato nel 1827 su disegno del Valadier (1762-1839) è ornato da una pala che rappresenta *il Crocefisso fra la Vergine e S. Giovanni* posta *in loco* nel 1599, debole copia dell'analogo dipinto di Scipione Pulzone in S. Maria in Vallicella datato al 1585-90 (F. Zeri, pag. 17 e 91). Segue l'altare di S. Orsola (Università dei Calderari) datato nella forma attuale al 1764 ma fondato alla fine del Cinquecento.

Le *storie di S. Orsola* nel sott'arco risalgono alla prima metà del XVII secolo. La pala d'altare che illustra il



S. Eligio dei Ferrari: la Madonna in trono con il Bambino, S. Giacomo e i SS. vescovi Eligio e Martino (G. Siciolante da Sermoneta)
(da E. Venier, G. Zandri, C. De Vita).

martirio e la gloria della Santa è datata 1764 e firmata dall'oscuro pittore Ambrogio Mattei.

L'ultimo altare è dedicato a Sant'Ampelio. Appartiene dal 1725 all'Università dei Chiavari. La pala con *S. Ampelio curato dagli angeli*, dipinta tra il 1725 e il '48, presenta caratteri dell'ambiente pittorico romano tardo barocco. Accanto alla chiesa sorgono alcuni locali annessi. Da una porta sul fianco sinistro della navata si passa in un ambiente eretto nel 1588 e di qui all'attuale Sacrestia dietro l'abside. Vi si conservano due frammenti della cassetta lignea che avrebbe contenuto il sudario della Veronica durante il trasporto a Roma. La tavoletta più piccola è decorata da borchie che racchiudono smalti di Limoges databili alla prima metà del XIII secolo. La placchetta dipinta al centro raffigurante la Veronica è della fine del Quattrocento.

Ritornati nel primo locale si passa poi all'Oratorio della Confraternita, un lungo ambiente rettangolare eretto nel 1577, con soffitto ligneo a lacunari decorati con rosoni dorati e scranni lignei della fine del Cinquecento (restauri del 1964). Sull'altare (1777) è lo Stendardo del 1725 raffigurante *la Madonna col Bambino*, ridotto a quadro nel 1777 perché usurato. È opera di Scuola romana di tradizione marattesca.

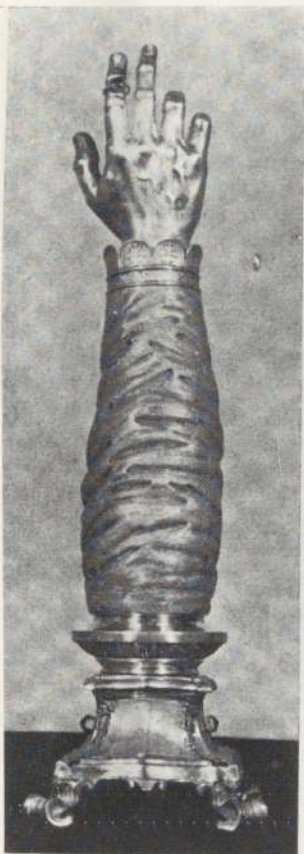
A destra dell'altare è un olio su tela raffigurante *S. Eligio* in abiti pontificali (fine XVI secolo); a sinistra è lo stendardo dipinto da Pompeo Batoni (1708-1787) con *l'Apparizione della Vergine col Bambino a S. Eligio* (recto) e *la Visione di S. Ampelio curato dagli Angeli* (verso). È un dono dei Chiavari (1750).

Ai lati dell'altare sono due ovali del 1777 con *episodi della vita dei SS. Eligio e Martino*.

Dal locale precedente si accede ad una sala attigua coperta di iscrizioni che ricordano le donazioni dei confratelli e quindi nell'ex Provveditoria, ora Sala dei paramenti e dei reliquiari, dove si conserva il reliquiario seicentesco contenente un frammento del braccio di S. Eligio.

Ritornati sulla via, al n. 9 sopra la porta è scritto: DOMUS / SOCIETATIS S. ELIGII / UNIVERSITATIS FABRORUM DE URBE. Lo stemma rappresenta una mano che batte un martello sopra un'incudine; il numero VII allude catasto delle proprietà della Confraternita.

Sull'altro lato della via è il palazzo degli Uffici comunali.



S. Eligio dei Ferrari: reliquiario del braccio di S. Eligio.
(da E. Venier, G. Zandri, C. De Vita).

Dopo Via della Misericordia, sulla quale prospetta una porta laterale di S. Giovanni Decollato con la iscrizione sull'architrave PER MISERICORDIA si giunge
12 alla **Chiesa di S. Giovanni Decollato**

L'8 maggio 1488 era sorta a Firenze l'Arciconfraternita della Misericordia della Nazione fiorentina, con lo scopo di assistere i condannati a morte. Autorizzata da Innocenzo VIII nel 1490, la filiale romana del sodalizio otteneva dallo stesso pontefice l'area su cui stabilirsi. Studi recenti hanno chiarito che non si trattò dell'antichissima chiesetta di S. Maria *de Fovea*; già nominata nel 1192, che venne invece concessa in un secondo tempo per l'ampliamento della Congregazione.

Sullo scorcio del Quattrocento i Confratelli iniziavano la costruzione di un complesso cultuale comprendente chiesa, oratorio, chiostro e convento, dedicato a S. Giovanni Decollato, con lo scopo di prestare conforto religioso ai condannati e di prendersi cura della loro sepoltura. Papa Paolo III (1540) aveva anche autorizzato, nel giorno della festa titolare che cadeva il 29 agosto (ricorrenza del ritrovamento in Siria del capo di S. Giovanni la cui reliquia è ora nella cappella particolare del Papa dopo essere stata fino al 1870 in S. Silvestro in Capite), la liberazione di un condannato che veniva portato in processione con tutti gli onori. I Confratelli ritiravano inoltre i capestri degli impiccati con i quali veniva alimentato il tradizionale falò di S. Giovanni (24 giugno). Intorno a queste macabre attività il popolino pullulava, convinto di trarne buone indicazioni sui numeri da giocare al lotto.

La costruzione del complesso si protrasse fino alla metà del Cinquecento, quando fu pronto per ricevere la decorazione dai più significativi esponenti del manierismo toscano. In un primo tempo un'ala della costruzione fu destinata ad ospedale dei fiorentini per divenire ben presto unicamente sede della Confraternita. Nel Settecento la chiesa e i locali annessi furono oggetto di restauri, cui seguì la riconsacrazione



Un Confratello della Misericordia di S. Giovanni Decollato
(Gabinetto Fotografico Nazionale).

ad opera di Benedetto XIII (30 agosto 1727). Ulteriori, più modesti restauri ebbero luogo nel 1888. La chiesa è ora officiata dai Terziari francescani e la Confraternita presta assistenza alle famiglie dei carcerati.

Esterno: austera facciata cinquecentesca scandita da quattro paraste doriche su cui poggia l'alto architrave e quindi il timpano. Anche il portale è timpanato, sovrastato da un finestrone semicircolare ai cui lati sono due nicchie vuote.

Dalla porta al n. 22 si entra in un vestibolo, avendo di fronte il chiostro, a destra la chiesa e a sinistra l'oratorio. La chiesa, costruita tra il 1488 e il 1504, restaurata nel 1888, è una vasta, decoratissima aula a navata unica, scandita da paraste doriche ornate di grottesche e candelabre (questa parte della decorazione è datata fra il 1580 ed il 1588) che sottolineano tre nicchie per parte; il presbiterio comunica attraverso un arcone con la navata. Nel soffitto a cassettoni, restaurato e ridipinto, sono alternativamente la croce e il giglio fiorentino; nel lacunare di centro è *la testa del Battista*.

La parete destra della prima campata ospita lapidi sepolcrali di membri dell'Arciconfraternita. La decorazione originaria nella lunetta era una tela raffigurante *il Battesimo del Cristo*, ora in una sala del convento, opera del pittore fiorentino Monanno Monanni (metà del XVII secolo).

Al primo altare è *la Natività del Battista* di Jacopo Zucchi (1585). Nella zona superiore del muro, ai lati della finestra, sono dipinti i SS. *Filippo e Tommaso apostolo*. Al secondo altare è la tela con *l'incredulità di S. Tommaso* di Giorgio Vasari (1580); ai lati della finestra i SS. *Bartolomeo e Taddeo*; segue *la Visitazione* di Cristoforo Roncalli detto il Pomarancio (1552-1626); sopra i SS. *Simone e Mattia*.

Sulla parete che separa la navata dal presbiterio il fiorentino Giovanni Balducci dipinse i SS. *Tommaso d'Aquino, Agostino e Girolamo*.

La costruzione della cappella presbiteriale è documentata al 1552; il ciborio in stile neo-cinquecentesco è opera di Antonio Muñoz (1950). La tela sulla parete destra raffigurante *la Decollazione del Battista* è opera di ignoto manierista michelangiolesco.



S. Giovanni Decollato: Stemma della Arciconfraternita della Misericordia (*Gabinetto Fot. Nazionale*).

Il dipinto, insieme all'altro che gli sta di fronte, proviene dall'originaria collocazione sugli altari nel chiostro. Lo altare maggiore in marmi policromi appartiene al restauro settecentesco disposto da Benedetto XIII. Lo sovrasta la *Decollazione del Battista* di Giorgio Vasari (1553). La *Resurrezione di Lazzaro*, sulla parete sinistra è di Giovanni Balducci detto Cosci.

Lato sinistro della navata: sulla parete che la separa dal presbiterio sono dipinti i SS. *Bernardo, Atanasio e Gregorio* (G. Balducci).

Al terzo altare è un *Crocifisso* ligneo moderno fra la *Vergine* e *S. Giovanni*; ai lati della finestra i SS. *Pietro e Andrea*. Il fiorentino Battista Naldini (1537-1591), allievo del Vasari, ha dipinto *S. Giovanni Evangelista nella caldaia d'olio bollente* per il secondo altare; in alto i SS. *Giacomo Maggiore e Matteo*.

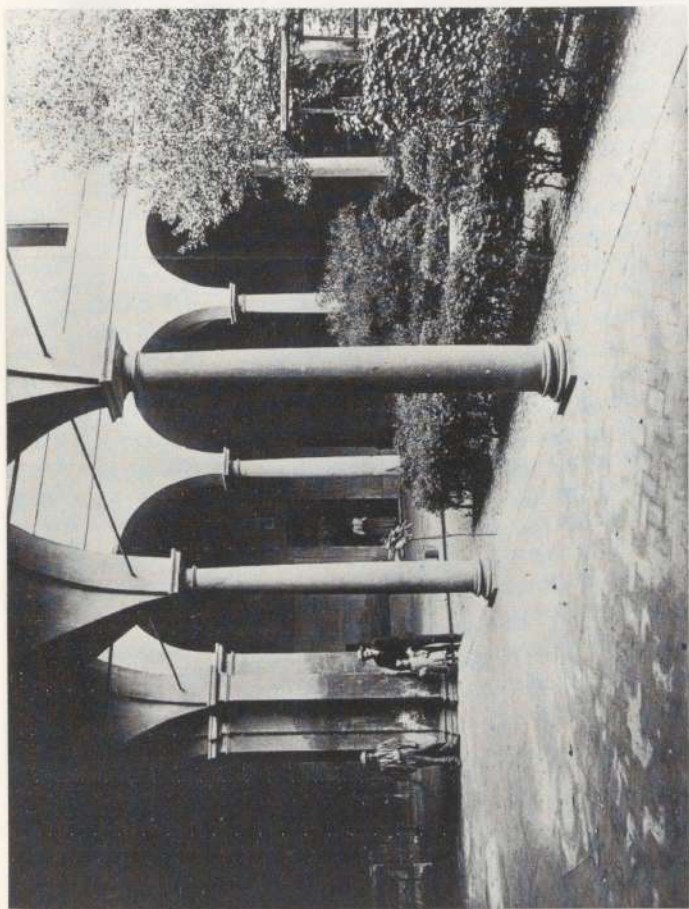
Segue un affresco dell'*Assunta* attribuito a Jacopo Zucchi. Sullo stesso altare è un frammento a fresco raffigurante la *Madonna del latte* che si ritiene provenga dalla distrutta *S. Maria de Fovea*. Ai lati della finestra sono i SS. *Giovanni e Giacomo Minore*.

La *predica del Battista* nella lunetta della prima campata è di Giovanni Balducci.

Si ritorna nell'androne e si passa di fronte nell'Oratorio. Eretto tra il 1530 e il '35, data del primo affresco, restaurato nel 1950, è l'ambiente in cui si riuniscono i Confratelli in preghiera. La decorazione della sala si snoda nell'arco di un ventennio (1535-1553), raggruppando le più significative personalità del manierismo toscano.

Sopra la porta d'ingresso è una *statua del Battista* di Scuola toscana della metà del Cinquecento. A destra è affrescata la *Predica del Battista* (Jacopino del Conte, 1535) una composizione di folla agitata che risente dei nudi michelangioleschi nella volta della Sistina. Segue sulla parete la *Nascita del Battista* di Francesco Salviati (1551) e la *Visitazione* del medesimo (1538) (il personaggio barbuto è Michelangelo, che fu membro dell'Arciconfraternita).

Quest'ultima opera, cronologicamente più antica, rivela ancora richiami alla pittura raffaellesca colta nell'interpretazione di Polidoro da Caravaggio e di Perin del Vaga. La *Nascita del Battista* invece, dipinta dopo il viaggio nell'Italia settentrionale, denuncia un linguaggio ammorbido dall'esperienza bolognese e parmigiana. Il riquadro successivo, affrescato da Jacopino del Conte intorno al 1550, rappresenta la *Nascita del Battista annunciata a Gioac-*



S. Giovanni Decollato: il chiostro (*Gabinetto Fotografico Nazionale*).

chino, dove l'artista mostra di aver elaborato un linguaggio autonomo nato dalla sintesi dell'opera di Raffaello e Michelangelo. Alla stessa epoca dipinge la pala sullo altare, il suo capolavoro, raffigurante *la Deposizione*. I SS. Bartolomeo e Andrea ai lati sono del Salviati. *La Decollazione del Battista* sulla parete sinistra è opera di ignoto, datata 1553. Il riquadro successivo raffigura *la danza di Salomè* (Pirro Ligorio, 1550). Segue *l'arresto del Battista* (Battista Franco, 1540). Sulla parete d'ingresso, a sinistra è *il Battesimo di Cristo* (Jacopino del Conte, 1541) dove la composizione si fa più ariosa e rarefatta.

Nella Sagrestia attigua è una pala d'altare raffigurante *la Salita al Calvario*, attribuita a Giovanni Lanfranco.

Ritornati al vestibolo si accede al Chiostro, edificato tra il 1535 e il 1555, rifatto nel 1600 da Clemente VIII. Sotto i tre lati porticati sono sui muri numerose lapidi sepolcrali e a terra sette chiusini circolari, sei per gli uomini e uno per le donne, destinati a raccogliere i resti dei giustiziati. Su di essi è l'iscrizione: DOMINE CUM VENERIS IUDICARE NOLI NOS CONDEMNARE.

Agli angoli sono due altari lignei con piccole statue di S. Sebastiano databili al primo Cinquecento. Sotto il portico si trovano anche due leoni stilofori trecenteschi.

Nel chiostro si tennero, patrocinata dall'Arciconfraternita, le prime esposizioni d'arte periodiche, cui partecipò anche Salvator Rosa. L'usanza venne meno nel 1736.

Ad una estremità del porticato si apre il ripido accesso alla Camera storica dove si conservano cimeli e memorie della giustizia romana (le esecuzioni avvenivano fino al 1870 nell'adiacente piazza dei Cerchi): il cesto che raccolse il capo di Beatrice Cenci, il cappuccio di Giordano Bruno, numerose tavolette lignee dipinte con soggetti sacri (notevoli alcune cinquecentesche) che la Confraternita offriva al bacio dei condannati pentiti.

Sull'altare è una tela dell'inoltrato Cinquecento che rappresenta *il Crocifisso, S. Giovanni, Maria e la Maddalena*. Il *Crocifisso* bronzeo processionale è della metà del XVI secolo.

Ritornati in Piazza Bocca della Verità si sale per l'ampia *Via dei Cerchi* che ricalca il percorso dell'antico *Vicus Consinius*, divenuto poi, nell'VIII-IX secolo, *Via del Circo Massimo* e, nel Medio Evo inoltrato, *Via del Cerchio* dagli avanzi di archi dell'antico Circo Massimo. Ripristinata da Sisto V a spese di molti



Piazza dei Cerchi: esecuzione capitale nella seconda metà dell'Ottocento
(Archivio Fot. Comunale).

edifici del Palatino, la via è stata ampliata nelle dimensioni attuali nel 1939, per ridare alla zona del Circo maggior respiro. Nel primo tratto di strada verso il fiume, la già ricordata *Piazza dei Cerchi*, si eseguirono fino al 1868 le sentenze capitali. In tempi più recenti vi aveva luogo il mercato generale dei prodotti ortofrutticoli.

Alla base del Palatino erano alcune chiesette, tra cui *S. Maria de Manu* (Rione X), andate distrutte nel corso dei secoli. Prima degli ultimi interventi la via era per lo più occupata e costeggiata da fienili. Ne possedevano i Sinibaldi, il Monastero di Gesù e Maria, i Biondi, i Bassanelli, la Confraternita di S. Nicola de' Cesarini, il Convento di S. Sisto, i Gabrielli, i Galluppi e altri ancora; vi era anche una mola, granai, rimesse e vari « grottoni » per la conservazione del vino (Bandi della Coll. Casanatense, 19 aprile 1803) (Romano).

Si svolta in *Via dell'Ara Massima di Ercole*, aperta nel 1935 sul tracciato della continuazione di *Via di S. Sabina*. La denominazione ricorda il complesso culturale in onore di Ercole i cui resti apparvero nel 1931-32 nella parte retrostante S. Maria in Cosmedin (vedi parte II, pp. 90-91)

Sulla destra si estende il mastodontico palazzo che ospita ora l'Anagrafe elettorale, gli Uffici dell'Annona, il Deposito dei Costumi del Teatro dell'Opera e il Distretto Militare. Fino agli inizi del secolo l'isolato era attraversato dal vicolo della Marrana poiché vi scorreva accanto la cosiddetta Acqua Mariana che attraversava il Circo Massimo e sfociava di fronte nel Tevere. Vi sorse poi il Pastificio Pantanella acquistato negli anni Venti dal Comune per collocarvi il Museo di Roma e il Museo dell'Impero Romano (poi della Civiltà Romana). Ristrutturato dall'ingegner Scarselli, l'edificio aprì i battenti, sotto il monumentale ingresso di Via dei Cerchi, nel 1929. Il Museo di Roma vi rimase fino al 1943. Dal 1952 si trova a Palazzo Braschi.

Durante i lavori per la sistemazione di *Via dell'Ara Massima* vennero in luce, sotto l'attuale deposito del



Mitreo del Circo Massimo: interno (*Archivio Fotografico Comunale*).

Teatro dell'Opera, i resti, alti in alcuni punti fino a cinque metri, di un vasto edificio pubblico in laterizio, databile al II secolo dopo Cristo, con le aperture verso i *Carceres* del Circo Massimo.

13 Mitreo del Circo Massimo

Il piano terreno, tuttora ben conservato, consta di cinque ambienti rettangolari paralleli e comunicanti, preceduti (verso il Circo Massimo) da due ampie scalinate di poco più tarde che portavano al primo piano, scomparso. Nel sottoscala alcuni ambienti minori.

Nel III secolo parte dell'edificio subì radicali rimaneggiamenti che lo trasformarono in santuario di Mitra con accesso a Est sotto la scalinata e accesso minore corrispondente a quello attuale. Il santuario vero, e e proprio era costituito da una serie di ambienti comunicanti. Si passa in una specie di Sacrestia con una nicchia rivestita di marmo nella parete destra. Il pavimento in laterizio è di età diocleziana (inizi IV secolo). Si traversa l'atrio superando le nicchie dove erano le statue di *Cautes* e *Cautopates*, le divinità mitriache che simboleggiano la Luce e le Tenebre, e si accede al mitreo vero e proprio. Al punto di confluenza delle varie stanze sono altre due nicchie. In quella di destra è un recipiente di terra cotta a tarsie marmoree di reimpiego. Nel pavimento è interrata una grossa anfora. Nel muro di fondo si aprono alcune nicchie inquadrare da edicole: un'edicola più ampia ed elaborata conteneva forse la statua di Mitra, mentre basi di altre statue si addossano al muro. Un altro incavo ospita un piccolo rilievo con il sacrificio del toro. Particolarmente interessante il grande rilievo raffigurante il toro ucciso da Mitra fra *Cautes* e *Cautopates*, Sole, Luna e il Corvo e in basso l'episodio di Mitra che trasporta il toro sulle spalle, dedicato da *T. Cl. Hermes*: «DEO SOLI INVICTO MITHRAE T. CL. HERMES OB VOTUM DEI TYPUM D. D.» alla fine del III secolo. All'intorno altre iscrizioni dedicatorie di liberti. Si ritorna all'esterno, donde si coglie con un buon colpo d'occhio l'ampia zona su cui sorgono gli avanzi del-



Mitreo del Circo Massimo: rilievo di Mitra che uccide il toro
(*Archivio Fotografico Comunale*).

14 Circo Massimo

la cui sagoma è ricalcata dal terreno erboso.

È questa l'antica Valle Murcia, dal nome di *Mons Murcius* dato all'Aventino, che era rivestito di mirti e dal quale derivò a Venere che vi aveva un tempio l'appellativo di Murcina.

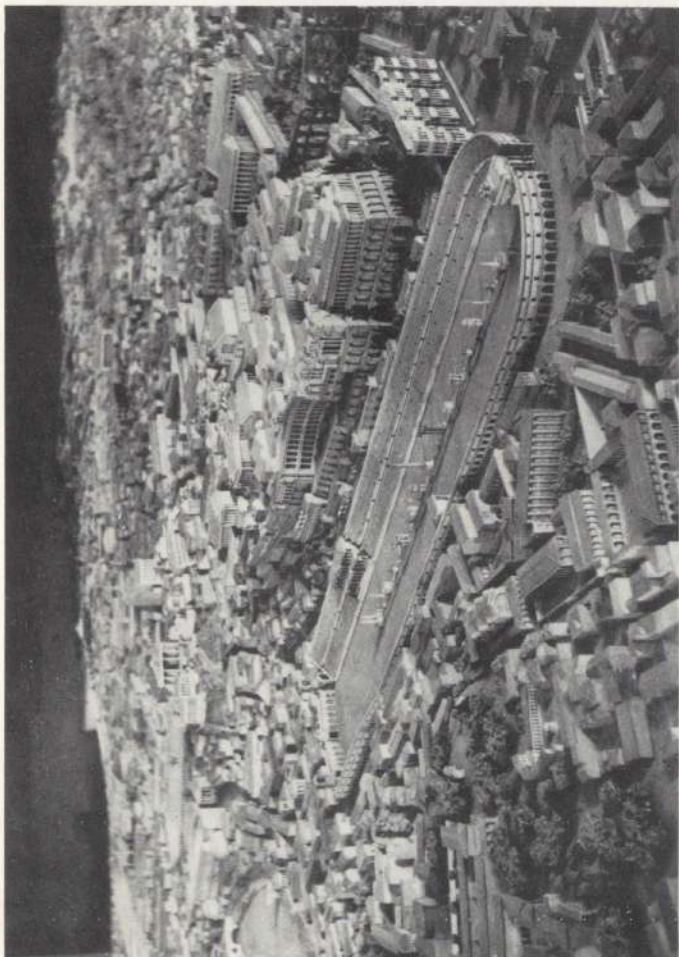
La leggenda vuole che nel 744 a.C. mentre si celebravano i giochi Consualia, corse di carri in onore del dio *Consus* il cui altare sorgeva nella zona, avvenisse il ratto delle Sabine. Qui, sulla « bella ripa » che scende dal Palatino al Circo Massimo sarebbe stata l'abitazione rituale di Romolo (Plutarco).

La prima costruzione del Circo Massimo risalerebbe a Tarquinio Prisco che avrebbe scelto l'ampio avvalimento fra il Palatino e l'Aventino in previsione di successivi ampliamenti e vi avrebbe installato una impalcatura lignea per i sedili degli spettatori. Inondato da una piena del Tevere nel 363 a.C., per qualche tempo le rappresentazioni si tennero altrove. Nel 329 a.C. venivano erette le stalle di partenza dei carri (« *carceres* ») in legno dipinto, situate sul lato breve del Circo Massimo, in corrispondenza di Via dell'Ara Massima, posto leggermente sghembo rispetto all'asse maggiore per evitare ai concorrenti svantaggi alla partenza. Di poco posteriore è la spina, il basso muretto lungo l'asse longitudinale, sotto il quale veniva occultato il canale che portava al Tevere gli scoli dei colli adiacenti.

Un'altra inondazione raggiungeva il Circo nel 282 a.C.

Nel 196 a.C. L. Stertinio sostituiva la porta che si apriva sul lato curvo meridionale con un arco trionfale in bronzo dorato, adorno di trofei della guerra ispanica.

Le più antiche costruzioni in muratura del Circo Massimo risalgono al II secolo a.C. Nel 174 erano ricostruiti i « *carceres* » e contemporaneamente si stabilivano le « *metae* », insieme a sette uova, poste sulla spina allo scopo di segnare i giri compiuti dai carri. Queste vennero temporaneamente rimosse da Cesare



Il Circo Massimo nel plastico di Roma imperiale di I. Gismondi (*Museo della Civiltà romana*).

quando utilizzò il Circo per una caccia ed una finta battaglia (46 a.C.).

In quest'occasione furono schierati due eserciti di 500 fanti, 200 cavalieri e 20 elefanti ciascuno e, per la incolumità degli spettatori, furono costruiti due « *castra* » sui lati brevi e venne scavato un fossato (« *euripus* ») lungo il perimetro del Circo, riempito con l'acqua incanalata sotto la spina (Svetonio).

Nel 33 a.C. Agrippa aggiungeva alle sette uova sulla spina sette delfini di bronzo.

Dopo la battaglia di Azio (31 a.C.) Augusto vi eresse il palco imperiale, sotto il Palatino, detto « *pulvinar* » dai cuscini che ricoprivano i sedili e che fu in uso fino a che gli imperatori presero a guardare gli spettacoli direttamente dalle logge del palazzo imperiale che prospiciava il Circo Massimo dalle pendici del Palatino.

Nel 10 a.C. Augusto faceva collocare, quasi in mezzo alla spina, l'obelisco di Ramses II preso ad *Helio-
polis* e alto 23,70 m. Questo venne poi rimosso dalla zona nel 1587 per volere di Sisto V che lo fece collocare a Piazza del Popolo.

Secondo Dionigi d'Alicarnasso (III, 68, I) il Circo misurava a quest'epoca 621 m. di lunghezza per 118 m. di larghezza; era a tre ordini di gradinate (« *moe-
niana* ») separate da stretti passaggi longitudinali (« *prae-
cinctiones* »). Solo l'ordine più basso era di tufo, mentre i due superiori erano lignei. Poteva contenere 150.000 persone.

Nel 36 d.C., a causa di un incendio, si rendevano necessari restauri ai « *carceres* » rivestiti di marmo e alle « *metae* » di bronzo.

Sotto Claudio venivano concessi i primi posti riservati: furono destinati ai senatori, nelle prime file; Nerone ne concesse altri ai cavalieri. L'incendio neroniano (64 d.C.), appiccato sul lato curvo del Circo, lo distrusse completamente. La ricostruzione si protrasse per qualche decennio, interrotta da un altro incendio sotto Domiziano (81-96), per concludersi sotto Traiano fra il 100 e il 104 con un ampliamento verso il Palatino, del che rimane il ricordo nelle monete

dell'epoca e in un'iscrizione ricomparsa negli scavi (*Corp. Inscr. Lat.* VI, 955). Intanto, nell'80-81, il Senato aveva eretto sulle macerie dell'arco di Stertinio un arco a tre fornici in onore della vittoria di Vespasiano e Tito nella guerra giudaica (Iscrizione nell'An. Eins.) sotto cui passava la pompa circense.

A detta degli antichi cronisti, nel Circo avvennero disgrazie di cui si stenta a credere l'entità: sotto Antonino Pio (138-161) morivano 1.112 persone nel crollo di una tribuna. Un altro crollo più catastrofico travolse più di tredicimila spettatori sotto Diocleziano e Massimiano (Cronogr. del 354, *Cod. Top.* I, p. 280). Nonostante tutto il Circo Massimo continuava ad essere oggetto delle cure degli imperatori: Caracalla lo ampliava ancora e lo dedicava al Sole cui erigeva un tempio in mezzo; nuovi restauri disponeva Costantino, adornandolo di colonne dorate e portici e dell'obelisco di Totmes III, rimorchiato sul Nilo da Alessandria e poi per mare fino ad Ostia. Questo obelisco, rimosso insieme all'altro nel 1587, fu collocato dal Fontana, architetto di Sisto V, sulla Piazza di S. Giovanni in Laterano. Con i suoi 32,80 m. (ora 31,90 m. perché è stato scalpellato per uguagliarne la base e la cuspide) è il più alto di Roma e contiene sulle quattro facce una lunga iscrizione elogiativa del Faraone.

Durante il IV-V-VI secolo il Circo Massimo fu mantenuto in efficienza ed utilizzato. Le ultime gare si svolsero sotto Totila nel 549.

Al momento del suo massimo splendore il Circo era lungo 640 m., l'arena 595 m., la cavea a Ovest e a Sud era profonda 35 m., a Est sotto l'Aventino 80 m., i *carceres* 10 m. Vi trovavano posto 250.000 spettatori.

La spina, lunga 340 m., era adorna di sacelli (fra i più antichi quello della Venere Murcia), edicole, are, statue di dei, atleti e animali visibili nelle raffigurazioni antiche del Circo. Va ricordata l'immagine della *Magna Mater*, sdraiata su una leonessa con una corona turrita sul capo. Sulla spina si trovava anche il tempietto del Sole, raffigurato nelle monete e nei



Arco di Tito al Circo Massimo: la base di una colonna
(*Archivio Fot. Comunale*).

rilievi come un giovane coronato da sette raggi che guida una quadriga, che proteggeva il Circo e il cui culto era molto antico. Tacito ricorda che il sacello era tangente, esternamente, al Circo (*Ann.* XV, 74), poi, in seguito agli ampliamenti, venne a trovarsi all'interno, « medio spatio » (TERTULLIANO, *De Spect.* 8). Nel Circo si svolgevano gare di corsa, pugna equestre e gladiatoria, lotta, caccia e soprattutto corse di quadrighe, specie durante i Ludi Magni, dal 4 al 18 settembre. In età costantiniana le corse divennero lo equivalente delle nostre partite di calcio, dove squadre di aurighi, l'*albata* di colore bianco, la *russata* (rosso), la *prasina* (verde) e la *veneta* (azzurro) si disputavano la vittoria (Coarelli). Al Circo sono riferiti episodi straordinari come quello del leone che leccò lo schiavo Androclo anziché divorarlo, avendolo riconosciuto.

Dalla salvietta che l'imperatore Claudio gettò nella arena per dare inizio ai giochi, un giorno che non aveva ancora finito di pranzare, derivò l'uso di agitare un panno per dare il via alle competizioni.

Infine, sotto le gradinate erano lupanari (*et ad arcum jussas prostare puellas*) (Giovenale).

Nel Medioevo il Circo cadde in rovina e si ricoprì, come le adiacenze, di vigne ed orti. La zona rimase poi per secoli possesso della famiglia Frangipane, ricoperta di modeste casupole che furono abbattute nel corso della bonifica del 1932-35. L'unica sopravvissuta è la piccola *torre*, detta *dell'arco o della Moletta*, che utilizzava, come altre nei pressi, l'acqua della marna che scorreva attraverso il Circo, antichissima proprietà dei Frangipane (*Locatio turris de arco cum suis pertinentis posite in capite circhi maximi et trulli in inde quod vocatur septem solia juxta dictam turrim facte... in favorem Cinthij Fraxapanis* ; 1145).

La torre, visibile sul lato breve ricurvo del Circo Massimo, è legata anche a memorie francescane poiché vi abitò quella Jacopa de' Normanni che fu seguace di S. Francesco e morì ad Assisi.

In questi pressi era sorta nel Medioevo la *chiesa di Santa Lucia in Septisolio*, già citata dall'Anonimo Ein-

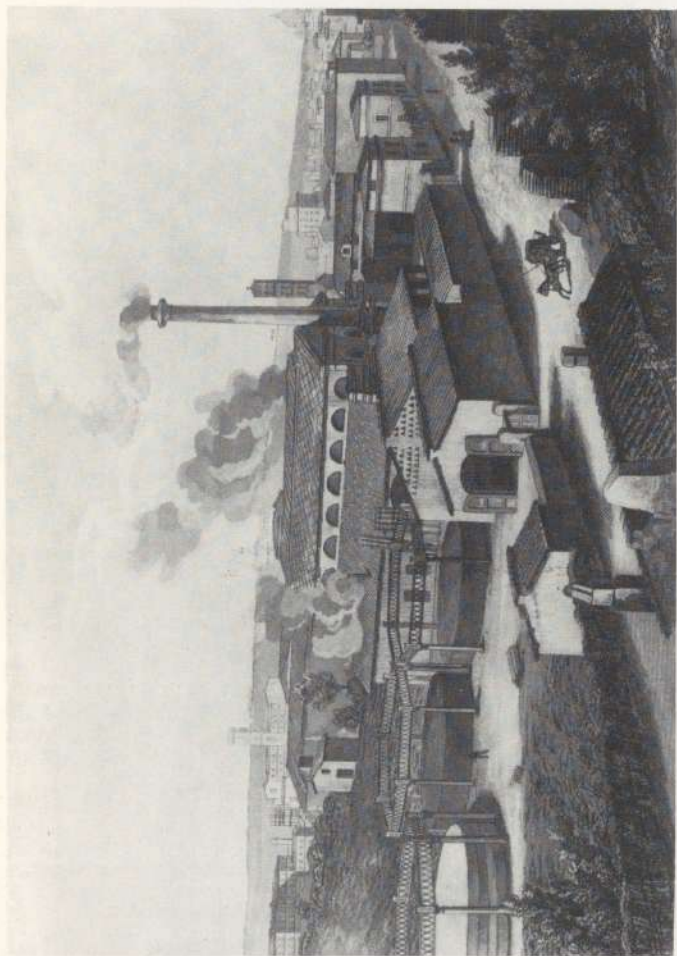


La torre della Moletta al Circo Massimo (*Archivio Fotografico Comunale*).

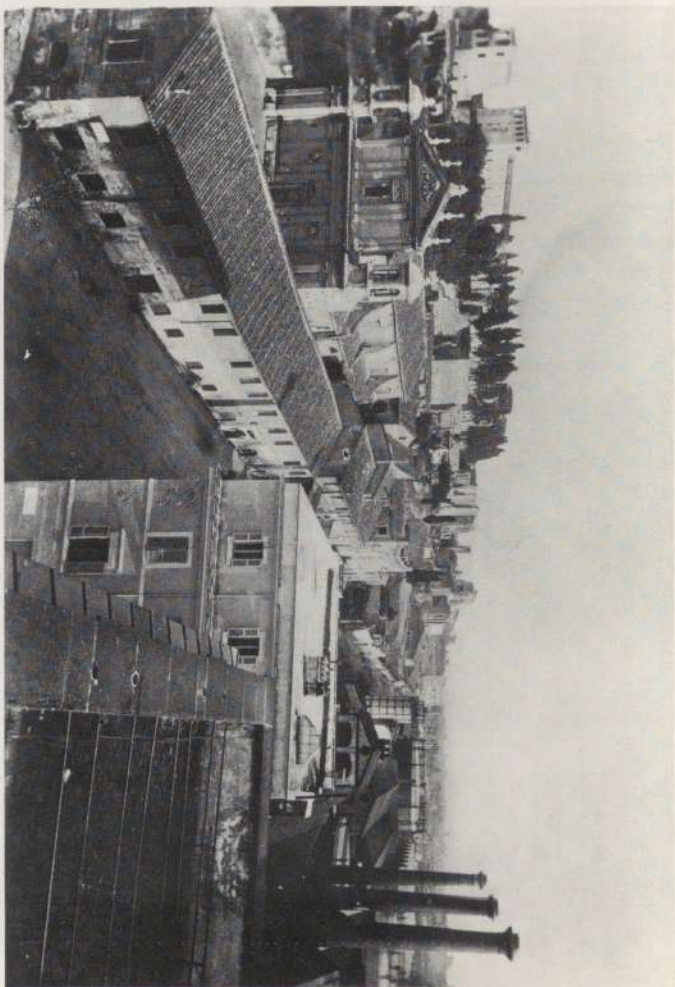
sidlense e nel *Liber Pontificalis* di Leone III (795-811) e di Gregorio VI (827-844). Fu titolo cardinalizio fino a Sisto V. Ancora visibile in una stampa di Girolamo Cock (c.ca. 1550) accanto alla torre *in capite circi*, come la localizza un documento, cadde in rovina probabilmente alla fine del XVI secolo.

Sul Circo sorse nel 1852 il primo gasometro di Roma, rimasto attivo fino agli inizi del '900 e demolito nel 1943.

Quello che è stato messo in luce a tutt'oggi degli antichi avanzi si trova prevalentemente sul lato curvo della cavea, dove restano gradinate, corridoi sostruttivi, la scala per i piani superiori, passaggi sotterranei risalenti al rifacimento traiano e le fondazioni dell'arco trionfale di Vespasiano e Tito. La spina, interrata in epoca antica con le sue decorazioni, lo è tuttora ed è di difficile esplorazione per la presenza di acqua.



Circo Massimo: stabilimento per il gas (da *Le Scienze e le Arti*).



Le costruzioni sul Circo Massimo prima delle demolizioni
(Archivio Fotografico Comunale).

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

OPERE DI CARATTERE GENERALE

- A. RUFINI, *Dizionario etimologico-storico delle strade, piazze, borghi, vicoli della città di Roma*, Roma, 1847 sub vocibus.
- G. PINTO, *I Rioni di Roma*, Roma, 1886.
- C. HUELSEN, *Le chiese di Roma nel Medioevo*, Firenze, 1927.
- S. B. PLATNER-TH. ASHBY, *Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Oxford, 1929.
- R. KRAUTHEIMER, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, Città del Vaticano, 1937-1970.
- G. MORELLI, *Le Corporazioni romane di Arti e Mestieri dal XIII al XIX secolo*, Roma, 1937.
- U. GNOLI, *Topografia e toponomastica di Roma medievale e moderna*, Roma, 1939, sub vocibus.
- A. PROIA-P. ROMANO, *Ripa*, Roma, 1939.
- A. P. TORRI, *Le Corporazioni romane*, Roma, 1941.
- M. ARMELLINI-C. CECHELLI, *Le chiese di Roma*, Roma, 1942.
- P. ROMANO, *Roma nelle sue strade e nelle sue piazze*, Roma, 1947-1949, sub vocibus.
- G. CARETTONI, A. M. COLINI, L. COZZA, G. GATTI, *La pianta marmorea di Roma antica*, Roma, 1960.
- A. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, Roma, 1962.
- I. INSOLERA, *Roma moderna*, Torino, 1962.
- G. MATTHIAE, *Le chiese di Roma dal IV al X secolo*, Bologna, 1962.
- S. MAURANO, *I Rioni di Roma*, Milano, 1964.
- E. NASH, *Pictorial dictionary of ancient Rome*, II ediz., London, 1968, (contiene la bibliografia completa ad annum).
- G. LUGLI, *Itinerario di Roma antica*, Milano, 1970 (II ediz. Milano, 1975).
- B. BLASI, *Stradario romano*, Roma, 1971 (I ediz. 1923), sub vocibus.
- P. PORTOGHESI, *Roma barocca*, Roma-Bari, 1973.
- F. COARELLI, *Guida Archeologica di Roma*, Milano, 1974 (2^a ed. 1975).
- S. DELLI, *Le strade di Roma*, Roma, 1975, sub vocibus.
- I Ponti di Roma*, Catalogo della Mostra, Roma, 1975.
- P. GIGLI PADELLARO-M. PANIZZA, *Roma formale e informale*, Napoli, 1976.
- Roma sbagliata. Le conseguenze sul centro storico*, Roma, 1976.

S. SALVATORE DE INSULA

- M. ARMELLINI-C. CECHELLI, *Le chiese*, cit., p. 1434.

TEVERE E LUNGOTEVERE

- L. COZZA, *La riattivazione del ramo del Tevere a sinistra dell'Isola di S. Bartolomeo*, Roma, 1907.
G. CORSETTI, *La sistemazione del Lungotevere Aventino*, in « *Capitolium* », II, 1926, pp. 137-141.
J. LE GALL, *Le Tibre fleuve de Rome dans l'antiquité*, Paris, 1953.
C. D'ONOFRIO, *Il Tevere e Roma*, Roma, 1970.
Sui reperti archeologici:
CICERONE, *De Divinitatibus*, II, 59, 123.
Roma Medio Repubblicana, catalogo della mostra, Roma, 1973, pp. 139-145.

PONTE ROTTO (PONTE EMILIO)

- Corpus Inscriptionum Latinarum*, VI, 878.
S. B. PLATNER-TH. ASHBY, *Topographical dict.*, cit., p. 397.
C. D'ONOFRIO, *Il Tevere*, cit., pp. 215-234.
G. LUGLI, *Itinerario*, cit., p. 92.

PONTE FABRICIO

- S. B. PLATNER-TH. ASHBY, *Topographical dict.*, cit., p. 40.
T. C. I., *Guida d'Italia, Roma e dintorni*, ed. 1965, p. 436.
C. D'ONOFRIO, *Il Tevere*, cit., pp. 204-213.
G. LUGLI, *Itinerario*, cit., p. 93.
F. COARELLI, *Guida*, cit., pp. 312-313.

ISOLA TIBERINA

- LIV., II, 5, 4.
PLUT., *Rom.*, 8.
VITRUV., *De architectura*, III, 2, 3.
S. B. PLATNER-TH. ASHBY, *Topographical dict.*, cit., pp. 281-282.
J. LE GALL, *Le Tibre, fleuve de Rome, dans l'antiquité*, Paris, 1953.
T. C. I., *Guida*, cit., ed. 1965, p. 436.
P. FROSINI, *Come fu salvata l'Isola Tiberina*, in « *Strenna dei Romanisti* », 1965, pp. 166-176.
G. LUGLI, *Itinerario*, cit., pp. 87-91.
M. GUARDUCCI, *L'Isola Tiberina e la sua tradizione ospitaliera*, in « *Rendic. dell'Acc. Naz. dei Lincei* », XXVI, 1971, pp. 267-281.
F. COARELLI, *Guida*, cit., pp. 311-313.

S. GIOVANNI CALIBITA E L'OSPEDALE DEI FATEBENE-FRATELLI

- C. CECHELLI, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, s.l., 1951, II, pp. 89-96.
ISTITUTO DI STUDI ROMANI, *San Giovanni Calibita*. Cenni religiosi, storici, artistici, Roma, 1948.
L. HUETTER-R. U. MONTINI, *San Giovanni Calibita, (Le chiese di Roma illustrate, 37)*, Roma, 1956.
M. SHARP, *A Guide to the Churches of Rome*, Philadelphia, 1966, pp. 94-95.

- J. VATTRIANO, *Martino Lunghi the Younger and the Facade of S. Giovanni Calibita in Rome*, in « Art Bulletin, LII, 1970, pp. 71-73.
 W. BUCHOWIECKI, *Handbuch der Kirchen Roms*, Wien, II (1970), pp. 68-74.
 Sull'affresco della Sagrestia:
 F. ZERI, *La Galleria Spada in Roma*, Firenze, 1954, pp. 27-29.

S. BARTOLOMEO ALL'ISOLA

- C. HUELSEN, *Le chiese*, cit., p. 206.
 A. PAZZINI, *L'antica chiesa di S. Adalberto*, in « Capitulum », X, 1934, pp. 191-208.
 C. CECHELLI, *Studi*, cit., II, pp. 29-88.
 M. ARMELLINI-C. CECHELLI, *Le chiese*, cit., pp. 760 e 1261.
 M. SHARP, *A Guide*, cit., pp. 52-55.
 W. BUCHOWIECKI, *Handbuch*, cit., I (1967), pp. 435-445.
 Sul pozzo:
 G. DE FRANCOVICH, *Contributi alla scultura ottoniana in Italia. Il puteale di S. Bartolomeo all'Isola*, in « Bollettino d'Arte », V, 1936, pp. 207-224.
 Sulla facciata:
 A. PUGLIESE-S. RIGANO, *Architettura barocca a Roma*, Roma, 1972, pp. 22-23.

PONTE CESTIO

- S. B. PLATNER-TH. ASHBY, *Topographical dict.*, cit., pp. 399-400.
 C. D'ONOFRIO, *Il Tevere*, cit., pp. 207-213.
 G. LUGLI, *Itinerario*, cit., pp. 93-96.
 F. COARELLI, *Guida*, cit., p. 313.

AREA ARCHEOLOGICA SOTTO L'ANAGRAFE

- A. M. COLINI, *Tre ritratti d'età augustea rinvenuti in prossimità della scena del Teatro di Marcello*, in « Capitulum », 1938, XIII, p. 399-411.
 G. LUGLI, *Itinerario*, cit., p. 311.
 F. COARELLI, *Guida*, cit., p. 286.

S. GREGORIO DE GRADELLIS

- C. HUELSEN, *Le chiese*, cit., p. 258.
 C. CECHELLI, *Studi*, cit., I, pp. 242-258.
 M. ARMELLINI-C. CECHELLI, *Le chiese*, cit., p. 734.

S. MARIA IN CURTE DOMNAE MICCINAE

- C. HUELSEN, *Le chiese*, cit., pp. 329-330.
 M. ARMELLINI-C. CECHELLI, *Le chiese*, cit., p. 735.

S. MARIA IN TOFELLO

- C. HUELSEN, *Le chiese*, cit., pp. 368-370.
 M. ARMELLINI-C. CECHELLI, *Le chiese*, cit., p. 782.

S. CATERINA DI PORTA LEONE

- C. HUELSEN, *Le chiese*, cit., pp. 236-237.
M. ARMELLINI-C. CECHELLI, *Le chiese*, cit., p. 755.

S. LORENZO DE MONDEZARIIS

- C. HUELSEN, *Le chiese*, cit., pp. 289-290.
C. CECHELLI, *Studi*, cit., I, p. 288.
M. ARMELLINI-C. CECHELLI, *Le chiese*, cit., p. 754.

S. TOMMASO D'AQUINO

- A. ZUCCHI, *Roma domenicana*, II, Roma, 1940, pp. 232-233.
M. ARMELLINI-C. CECHELLI, *Le chiese*, cit., pp. 764-765.

S. GALLA (S. MARIA IN PORTICO)

- G. MARCHETTI LONGHI, *Porticus Gallatorum*, in « Bull. Com. », LII, 1924, pp. 176-240.
C. HUELSEN, *Le chiese*, cit., pp. 359-360.
M. ARMELLINI-C. CECHELLI, *Le chiese*, cit., pp. 773-775.

VIA DEL TEATRO DI MARCELLO

- A. MUÑOZ, *Via dei Monti, Via del Mare*, Roma, 1932.

AREA SACRA DI S. OMOBONO

- LIV., V, 23, 7 e XXIV, 47, 15.
PLIN., *Hist.*, XXXIV, 34.
Autori vari in « Bull. Com. », LXXIX, 1963-64.
P. SOMMELLA, *Area sacra di S. Omobono. Contributo per una datazione della platea dei templi gemelli*, in « Studi di topografia romana », Roma, 1968, pp. 63-70.
M. TORELLI, *Il donario di M. Fulvio Flacco nell'area di S. Omobono*, in « Quaderni dell'Istituto di Topografia », V, 1968, pp. 71 ss.
G. LUGLI, *Itinerario*, cit., pp. 304-308.
Roma medio-repubblicana, cit., pp. 100-105.
F. COARELLI, *Guida*, cit., pp. 281-284.

S. OMOBONO

- M. ARMELLINI-C. CECHELLI, *Le chiese*, cit., pp. 654 e 1399.
A. M. COLINI-M. BOSI-L. HUETTER, *S. Omobono (Le Chiese di Roma illustrate, 57)*, Roma, 1960.
G. CECCARELLI (Ceccarius), *Un cardinale « Romano de Roma »*, in « Strenna dei Romanisti », XXIX, 1968, p. 88.
W. BUCHOWIECKI, *Handbuch*, cit., III (1974), pp. 506-518.
Sul dipinto nell'abside e sul sepolcro di Stefano Satri:
E. STEINMANN, *Die Stiftungen der Satri in S. Omobono in Rom*, in « Zeitschr. für bild. Kst. » XII, 1901, pp. 239-243.
Sulla pala di S. Omobono e il mendico:
R. LONGHI, *Presenze alla Sala Regia*, in « Paragone » CXVII, 1959, p. 32.

IL VELABRO

PLUT., *Rom.* 5.

VARR., *De Lingua Latina*, v. 44, 156.

G. GIOVANNONI, *La sistemazione del Foro Boario e del Velabro*, in «Capitolium», II, 1926, pp. 516-530.

S. B. PLATNER-TH. ASHBY, *Topographical dict.*, cit., pp. 549-550.

G. LUGLI, *Itinerario*, cit., p. 314.

S. GIORGIO IN VELABRO

A. MUÑOZ, *Il restauro della basilica di S. Giorgio al Velabro in Roma*, Roma, 1926.

C. HUELSEN, *Le chiese*, cit., pp. 255-256.

R. KRAUTHEIMER, *Corpus*, cit., I, pp. 244-265.

M. ARMELLINI-C. CECHELLI, *Le chiese*, cit., p. 766 e 1303.

M. SHARP, *A guide*, cit., pp. 92-94.

U. DE PLAISANT, *San Giorgio in Velabro a Roma*, in «L'Architettura», XII, 1967, pp. 822-834.

A. GIANNETTINI-C. VENANZI, *S. Giorgio al Velabro (Le chiese di Roma illustrate, 95)*, Roma, 1967.

W. BUCHOWIECKI, *Handbuch*, cit., II (1970), pp. 49-63.

Sugli affreschi dell'abside:

G. MATTHIAE, *Pittura romana del Medioevo*, II, Roma, 1966, p. 233.

Sul Codice di S. Giorgio:

M. ROTILI, *La miniatura gotica in Italia*, II, Napoli 1969, pp. 11-12.

Sullo Stendardo processionale:

Tesori d'arte sacra di Roma e del Lazio, Catalogo della Mostra, Roma, 1975, pp. 18-19.

Sul Fontanile presso S. Giorgio, ora scomparso:

C. D'ONOFRIO, *La fontana di S. Giorgio al Velabro*, in «Capitolium», 1959, XXXIV, 12, p. 28-30.

ARCO DEGLI ARGENTARI

S. B. PLATNER-TH. ASHBY, *Topographical dict.*, cit., p. 44.

M. PALLOTTINO, *L'Arco degli Argentari*, Roma, 1946.

A. FROVA, *L'arte di Roma e del mondo romano*, Torino, 1961, pp. 98 e 305-306.

G. C. PICARD, *Origine et sens des reliefs sacrificiels de l'Arc des Argentiers*, in «Hommage à Albert Grenier», III, Bruxelles, 1962, pp. 1254-1260.

G. LUGLI, *Itinerario*, cit., p. 317.

F. COARELLI, *Guida*, cit., pp. 288-290.

« ARCO DI GIANO »

A. FROVA, *L'arte*, cit., p. 122.

G. LUGLI, *Itinerario*, cit., pp. 315-317.

F. COARELLI, *Guida*, cit., pp. 290-291.

CLOACA MASSIMA

- S. B. PLATNER-TH. ASHBY, *Topographical dict.*, cit., pp. 126-127.
TH. ASHBY, *The aqueducts of ancient Rome*, Oxford, 1935.
G. LUGLI, *Itinerario*, cit., pp. 119-121.
S. PICOZZI, *L'esplorazione della Cloaca massima*, in «Capitolium», L, 1975, nn. 9-10, pp. 2-10.
P. BECCHETTI, *La marrana dell'acqua Mariana*, in *Le acque di Roma*, Roma, 1974, pp. 15-40.

S. ELIGIO DEI FERRARI

- W. BUCHOWIECKI, *Handbuch.*, cit., I (1967), pp. 677-680.
E. VENIER-G. ZANDRI-C. DE VITA, *S. Eligio dei Ferrari (Le chiese di Roma illustrate, 127)*, Roma, 1975.
MAGGI-MAUPIN-LOSI, *Pianta di Roma*. In A. FRUTAZ, *Le piante*, cit., Tv. 316.
Sul Crocifisso dell'Università degli Spadaì:
F. ZERI, *Pittura e Controriforma*, Torino, 1957, pp. 17 e 91.
Sulla Cassetta della Veronica:
Tesori d'arte sacra. Catalogo della Mostra, cit., pp. 14-15.

S. GIOVANNI DECOLLATO

- O. F. TENCAIOLI, *Le chiese nazionali italiane in Roma*, Roma, 1928, pp. 61-66.
V. MOSCHINI, *S. Giovanni Decollato (Le chiese di Roma illustrate, 26)*, Roma, 1931.
M. ARMELLINI-C. CECHELLI, *Le chiese*, cit., pp. 778 e 1305-1306.
G. BORGHEZIO, *L'Arciconfraternita di S. Giovanni Decollato o della Misericordia in Roma e l'assistenza ai condannati a morte*, in «Atti del Congresso Naz. di Studi romani», III, 1942, pp. 260-275.
A. PINNA, *L'Oratorio di S. Giovanni Decollato*, in «Bollettino dell'Unione storia ed arte», VIII, 1965, pp. 89-92.
W. BUCHOWIECKI, *Handbuch*, cit., II (1970), pp. 76-86.
L. LOTTI, *S. Giovanni Decollato*, in «Alma Roma», XIV, 1973, pp. 58-61.
I. TOESCA, *A group by Duquesnoy?*, in «Burlington Magazine», 1975, pp. 668-671.
Sugli affreschi nell'Oratorio:
M. HIRST, *Salviati's two Apostles in the Oratorio of S. Giovanni Decollato*, in «Studies in Renaissance and Baroque Art», 1967, pp. 34-36.
M. HIRST, *Francesco Salviati's «Visitation»*, in «Burlington Magazine», CIII, 1961, pp. 236-240.
G. BRIGANTI, *La maniera italiana*, s.l., 1961.
ISTITUTO DI STUDI ROMANI, *S. Giovanni Decollato*, cenni religiosi, storici e artistici.

MITREO DEL CIRCO MASSIMO

- A.M. COLINI, *Il rilievo mitraico di un santuario scoperto presso il Circo massimo*, in «Bull. Com.», 1931, pp. 123-130.
C. PIETRANGELI, *Il Mitreo del Palazzo dei Musei*, in «Bull. Com.», 68, 1940, pp. 143 ss.
G. LUGLI, *Itinerario*, cit., p. 238.
F. COARELLI, *Guida*, cit., pp. 291-292.

VIA DEL CIRCO MASSIMO

- A. MUÑOZ, *Via del Circo Massimo*, in «Capitolium», X, 1934, pp. 469-498.

CIRCO MASSIMO

- DION. ALC., *Archaeologia romana*, III, 68, 1.
PLUT., *Rom.* 14.
SUET., *De vita Caesarum*, 39.
TAC., *Ann.*, XV, 74.
TERTULL., *De Spectaculis*, 8.
La pianta di Roma dell'Anonimo Einsidlense, in C. HUELSEN, «Disertazioni della Pontificia Accademia romana di Archeologia», IX, 1907, pp. 377-424.
S. B. PLATNER-TH. ASHBY, *Topographical dict.*, cit., pp. 114-120.
P. MINGAZZINI, *Il «Pulvinar ad Circum Maximum»*, in «Bull. Com.», LXXII, 1946-48, pp. 27-32.
G. LUGLI, *Fontes*, VIII, Roma, 1952, pp. 364 ss.
W. K. QUINN-SCHOFFIELD, *The «Alba linea» in the Circus Maximus*, in «Latomus» XXV, 1966, pp. 861-866.
G. LUGLI, *Itinerario*, cit., pp. 320-323.
F. COARELLI, *Guida*, cit., pp. 292-294.
Sugli obelischi:
C. D'ONOFRIO, *Gli obelischi di Roma*, II ed., Roma, 1967, pp. 160-172 e 173-177.

S. LUCIA IN SEPTISOLIO

- C. HUELSEN, *Le chiese*, cit., p. 305.
M. ARMELLINI-C. CECHELLI, *Le chiese*, cit., p. 630 e 1334.

INDICE TOPOGRAFICO

	PAG.
Aniene	48
<i>Antiquarium</i> Comunale	46, 49, 51, 53, 55
Ara Massima di Ercole	5, 8
Archivio Fotografico Comunale	15, 23, 37, 41, 45, 47, 59, 79, 89, 91, 103, 105, 107, 113, 115, 118
Arco degli Argentari	11, 64, 65, 78, 79, 80, 82, 123
» detto di Giano, v. Arco Quadrifronte.	
» Quadrifronte	11, 12, 64, 67, 74, 81, 82, 83, 84, 86, 123
» di Tito al Circo Massimo	113
Area Archeologica sotto l'Anagrafe	43, 121
» Sacra di S. Omobono	3, 7, 12, 46, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 55, 57, 122
<i>Argiletum</i>	84
Aventino	6, 7, 8, 9, 11, 12, 14, 30, 86, 108, 112
Campidoglio	6, 40, 46, 48, 52
Campo Marzio	8, 52
Casa dei Pierleoni	44
Castel Giubileo	22
Chiesa (Cappella, Oratorio).	
» di S. Adalberto, v. S. Bartolomeo all'Isola.	
» di S. Alessio	9
» di S. Andrea <i>de Fovea</i>	56
» di S. Andrea Nazareno	54
» di S. Aniano	10
» di S. Anna de' Calzettari	10
» di S. Anna de' Funari	22
» di S. Bartolomeo all'Isola.	3, 9, 10, 20, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 38, 40, 121
» di S. Caterina di Porta Leone	44, 122
» di S. Eligio dei Ferrari.	3, 10, 44, 86, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 124
» di S. Galla	10, 44, 45, 47, 54, 56, 58, 60, 122
» di S. Giorgio in Velabro.	3, 64, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 84, 123
» di S. Giovanni Calibita	3, 20, 22, 24, 25, 26, 27, 28, 120
» di S. Giovanni Decollato (e Oratorio)	3, 11, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 124
» di S. Gregorietto	13
» di S. Gregorio <i>de Gradellis</i>	42, 121
» di S. Lucia <i>in Septisolio</i>	114, 125
» di S. Lorenzo <i>de Gabellutis</i> v. S. Lorenzo <i>de Mondezariis</i> .	
» di S. Lorenzo <i>de Mondezariis</i>	10, 44, 122
» di S. Maria in Campitelli	44, 56
» di S. Maria Canto Fiume v. S. Giovanni Calibita.	

	PAG.
Chiesa di S. Maria <i>Cantu Fluminis</i> v. S. Giovanni Calibita.	
» di S. Nicola in Carcere	13
» di S. Maria della Consolazione	11
» di S. Maria in Cosmedin6, 66, 104
» di S. Maria in <i>Curte Domnae Miccinæ</i>42, 121
» di S. Maria Egiziaca v. Tempio di <i>Portunus</i> .	
» di S. Maria <i>de Fovea</i>96, 100
» di S. Maria dell'Isola v. S. Giovanni Calibita.	
» di S. Maria <i>de Manu</i>	104
» di S. Maria in Monserrato	54
» di S. Maria in Monterone.	56
» di S. Maria in Portico v. S. Galla.	
» di S. Maria in <i>Porticu Gallatorum</i> v. S. Galla.	
» di S. Maria in <i>Schola Graeca</i>	9
» di S. Maria del Sole, v. Tempio di <i>Hercules Victor</i> .	
» di S. Maria in Tofello44, 121
» di S. Maria in Vallicella	92
» di S. Martino in Monterone v. S. Eligio dei Ferrari.	
» di S. Martino <i>de Maxima</i> v. S. Eligio dei Ferrari.	
» di S. Martino <i>de Monte Tito</i> v. S. Eligio dei Ferrari.	
» di S. Martino <i>de Monte Maximo</i> v. S. Eligio dei Ferrari.	
» di S. Omobono 3, 5, 8, 10, 46, 50, 52, 54, 56, 58, 59, 60, 61,	63, 122
» dei SS. Quirico e Giulitta	84
» dei SS. Petronio e Giovanni dei Bolognesi.	22
» di S. Pietro in Vaticano.	32, 76
» di S. Prisca	9
» di S. Sabina	9
» di S. Salvatore in <i>Aerario</i> v. S. Salvatore in <i>Statera</i> .	
» di S. Salvatore delle Coppelle	86
» di S. Salvatore in <i>Insula subtus Aventinorum</i>	13
» di S. Salvatore <i>de Maximis</i>	52
» di S. Salvatore in Portico v. S. Omobono.	
» di S. Salvatore in <i>Statera</i>	52
» di S. Silvestro in <i>Capite</i>	96
» di S. Stefano <i>de Fovea</i>	58
» di S. Tommaso d'Aquino44, 122
» di S. Tommaso della Catena v. S. Petronio e Giovanni dei Bolognesi.	
» di S. Tommaso <i>de Ispanis</i> v. S. Petronio e Giovanni dei Bolognesi.	
Cimitero ebraico	11
Circo Massimo 5, 6, 8, 11, 12, 104, 106, 108, 109, 110, 111, 112, 113,	114, 116, 117, 118, 125
Cloaca Massima6, 7, 13, 16, 64, 84, 85, 86, 124
Convento dei Poveri di Cristo	11
Corte Savella	16
Deposito dei costumi del Teatro dell'Opera104, 106
Distretto Militare.	104
Esquilino	84
Farmacia di S. Giovanni Calibita	28
Foro	46, 64, 84
» di Augusto	84
» Boario.5, 7, 8, 9, 12, 40, 42, 50, 66, 78, 84, 123
» di Nerva	84

	PAG.
Foro Olitorio	7, 42
Gabinetto Comunale delle Stampe	25, 35, 83, 111
» Fotografico Nazionale	33, 63, 67, 69, 97, 99, 101
Galleria Spada	26, 121
Gasometro	13, 117, 118
Grande Aventino	5, 8
Horrea	8, 9, 10, 42
Isola <i>inter duos Pontes</i> v. Isola Tiberina.	
» <i>Licaonia</i> v. Isola Tiberina.	
» Tiberina 4, 5, 6, 8, 9, 10, 11, 14, 16, 18, 20, 21, 22, 23, 29, 39,	40, 120
<i>Lacus Curtius</i>	64
Largo Manlio Gelsomini	4
Lungotevere	64
» Aventino	12, 13, 120
» dei Pierleoni	12, 13, 16
Mitreo del Circo Massimo	3, 105, 106, 107, 121
» di S. Prisca	9
Monastero di S. Bartolomeo all'Isola v. Ospizio ebraico.	
<i>Mons Murcinus</i> v. Aventino.	
Monte Savello	11, 44
Mura Serviane	44
Musei Capitolini	42, 43, 60
Museo della Civiltà Romana	104, 109
» dell'Impero Romano v. Museo della Civiltà Romana.	
» di Roma	104
» delle Terme	14
Ospedale della Consolazione	44, 54
» dei Fatebenefratelli v. Ospedale di S. Giovanni Calibita.	
» di S. Giacomo di Altopascio	86
» di S. Giacomo in <i>Cortina Parva</i> v. Ospedale di S. Giacomo di Altopascio.	
» di S. Giovanni Calibita	22, 26, 28, 120
» di S. Lazzaro	11
» di S. Maria in Portico	34
Ospizio degli Armeni	11
» Ebraico	38
» di S. Galla	12, 44
Palatino	6, 62, 64, 66, 104, 108, 110
Palazzo dell'Anagrafe	5, 8, 10, 12, 42
» dell'Anagrafe Elettorale	104
» Braschi	104
» Senatorio	75, 76
» degli Uffici dell'Annona	104
Pastificio Pantanella	11, 104
Piazza Albania	4
» della Bocca della Verità	40, 44, 102
» dei Cerchi	103, 104
» della Consolazione	4, 60
» dell'Emporio	4
» Montanara	40
» di Monte Savello	4, 13, 16, 40
» di Pietra	22
» del Popolo	110
» di Porta Capena	4

	PAG.
Piazza di S. Bartolomeo all'Isola	28
» di S. Giovanni in Laterano	112
Pinacoteca Capitolina	21
Ponte Cestio8, 18, 20, 40, 41, 121
» degli Ebrei v. Ponte Sublicio.	
» Emilio v. Ponte Rotto.	
» Fabricio4, 8, 13, 16, 19, 20
» Milvio.	14
» Palatino14, 16
» Rotto8, 13, 14, 15, 17, 84, 85, 120
» S. Maria v. Ponte Rotto.	
Fonte Sublicio4, 6, 14, 18
Porta Capena	86
» <i>Carmentalis</i>	46, 50
» <i>Trigemina</i>	86
Portico del Foro Olitorio.	46
<i>Porticus Crinorum</i>	52
» <i>Minucia</i>	52
<i>Portus Tiberinus</i>	42
Quirinale	84
Rione Campitelli5, 13
» Pigna	13
» Ripa4, 5, 11, 13, 119
» S. Angelo	13
» S. Saba4, 5, 11
» Testaccio4, 5, 10
Sacello di Bellona <i>Insulensis</i>8, 20
» del Dio Tiberino	20
» di Fauno	8
» di <i>Juppiter Jurarius</i>8, 20
» di <i>Semo Sancus</i>8, 20
» di Veiove.	8
Santuario di Cerere, Libero e Libera	7
Sorgente Argentina v. Sorgente di S. Giorgio.	
» di S. Giorgio	86, 87
<i>Statio Annonae</i>	9
Teatro di Marcello13, 18, 40, 121
Testaccio	11, 14
Tempio di Diana	7
» di <i>Dis Pater</i>	7
» di Ercole	8
» di Esculapio.6, 9, 14, 20, 34, 36
» di Fauno	20
» della Fortuna	7, 48
» della Fortuna Virile	16, 42
» di <i>Hercules Victor</i>8, 12
» di <i>Juppiter Dolichenus</i>	9
» di <i>Juppiter Liber</i>	7
» di <i>Juventas</i>	7
» della Luna	7
» della <i>Mater Matuta</i>7, 48
» di Mercurio	7
» di Minerva	7
» di <i>Portunus</i>	7, 11, 12
» del Sole	7

	PAG.
Tempio di Veiove	20
» di Vesta v. Tempio di <i>Hercules Victor</i> .	
» di <i>Vortumnus</i>	7
Templi del Foro Olitorio.	13
Terme Deciane9, 11
» Surane	9
Tevere 4, 6, 8, 10, 11, 12, 14, 20, 22, 34, 37, 40, 42, 64, 84, 86, 104, 108, 120	
Torre dell'Arco v. Torre della Moletta.	
» di Boezio v. Arco quadrifronte.	
» Caetani20, 22, 23
» de' Frangipane11, 83
» della Moletta	114, 115
Trastevere8, 9, 18
Valle Murcia v. Circo Massimo.	
Velabro5, 6, 7, 12, 40, 62, 64, 82, 84, 123
Via dell'Ara Massima di Ercole	104, 108
» Bucimazza12, 60
» dei Cerchi4, 104
» del Circo Massimo	102, 125
» dei Fienili	4, 60
» Flaminia	84
» del Foro Olitorio4, 40
» del Mare	5
» Marmorata	4
» della Misericordia	96
» di Porta Leone	44
» del Ricovero	44
» di S. Giovanni Decollato	60, 84, 86
» di S. Sabina	104
» di S. Teodoro4, 62
» del Teatro di Marcello4, 42, 44, 46, 122
» del Velabro.	62, 64
Viale Aventino	4
» M. Gelsomini	4
Vico Jugario4, 46, 59, 60, 62, 78
Vicolo della Marrana	104
<i>Vicus Censorii</i>	20
» <i>Tuscul.</i>	62

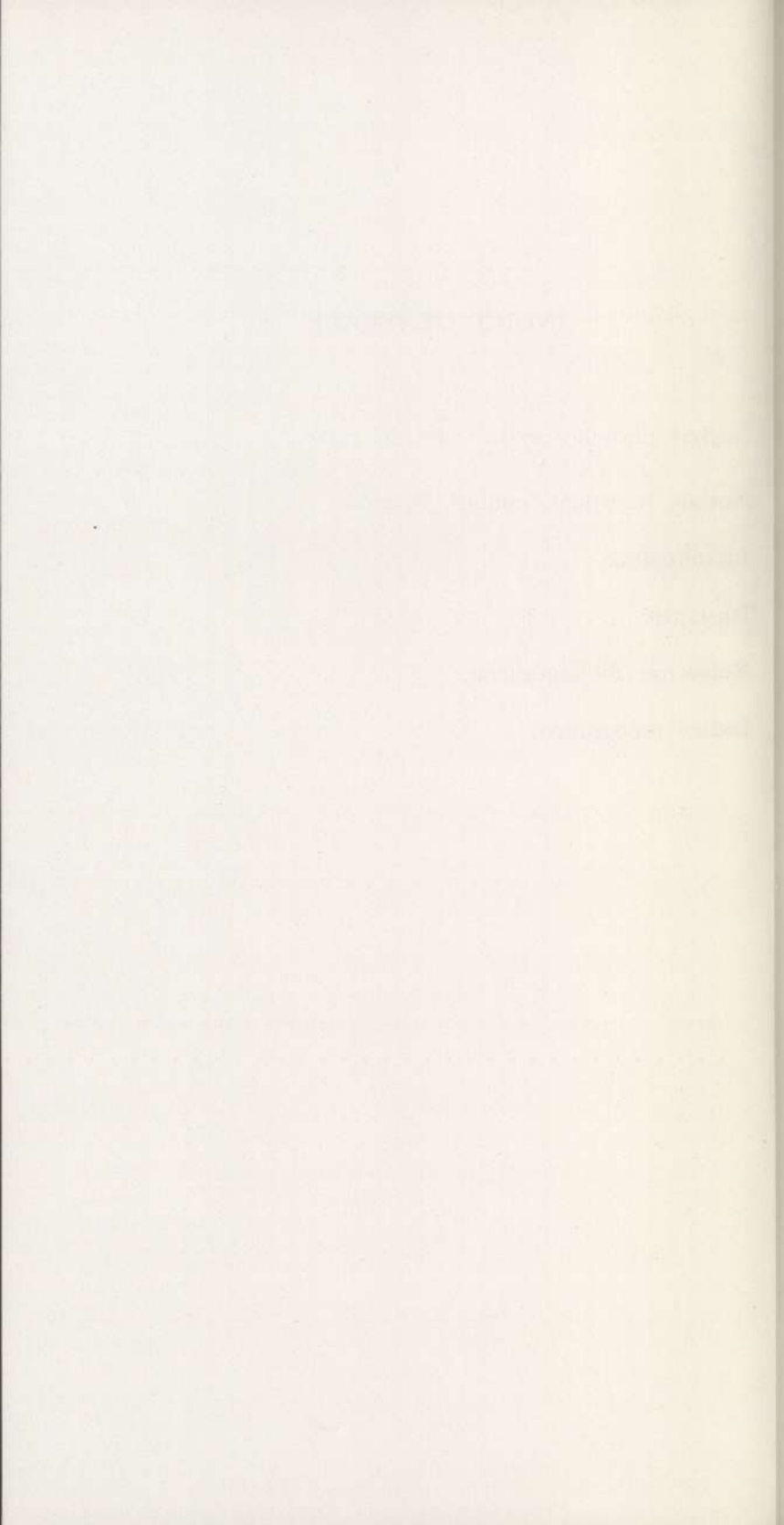
FUORI ROMA

	PAG.
Alessandria d'Egitto	112
Azio	110
Benevento	30
Cappadocia	66
Cleveland, Museo	17
Danzica	30
Efeso, <i>Artemision</i>	7
Epidauro	20
» <i>Asklepieion</i> V. Santuario.	
» Santuario8, 20
Eubea	48
<i>Fanum Voltumnae</i>	50

Firenze	PA
Fiumicino	
Griesen, Cattedrale	
<i>Heliopolis</i>	1
Ischia	
Lipari	
Madrid, Museo del Prado	
Magna Grecia	
Nilo	1
Noyon	
Ostia8, 1
» Porto	
Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria	
Praga	
Sicilia	
Siria	
Spalato	
Tebessa	
Tripoli	
Vaticano	
» Galleria degli Arazzi	
Veio7,
Vienne	
Volsinii	

INDICE GENERALE

	PAG.
Notizie pratiche per la visita del rione.	3
Notizie statistiche, confini, stemma	4
Introduzione..	5
Itinerario.	13
Referenze Bibliografiche.	119
Indice topografico.	127



*Finito di stampare
nello Stabilimento di Arti Grafiche
Fratelli Palombi in Roma
Via dei Gracchi, 181-185
Dicembre 1977*



Spazio di stampa
per l'indirizzo di chi invia
il libro, o per la
biblioteca di provenienza
e per la data di acquisto.



Fascicoli pubblicati (segue)

RIIONE XII (RIPA)

a cura di DANIELA GALLAVOTTI

27 Parte I

27 bis Parte II

RIIONE XIII (TRASTEVERE)

a cura di LAURA GIGLI

28 Parte I 1977

Fascicoli di prossima pubblicazione:

RIIONE I (MONTI)

a cura di LILIANA BARROERO

1 Parte I

1 bis Parte II

RIIONE II (TREVI)

a cura di ANGELA NEGRO

4 Parte I

RIIONE III (COLONNA)

a cura di CARLO PIETRANGELI

7 Parte I

8 Parte II

RIIONE VIII (S. EUSTACHIO)

a cura di CECILIA PERICOLI

21 Parte II

RIIONE XIII (TRASTEVERE)

a cura di LAURA GIGLI

29 Parte II

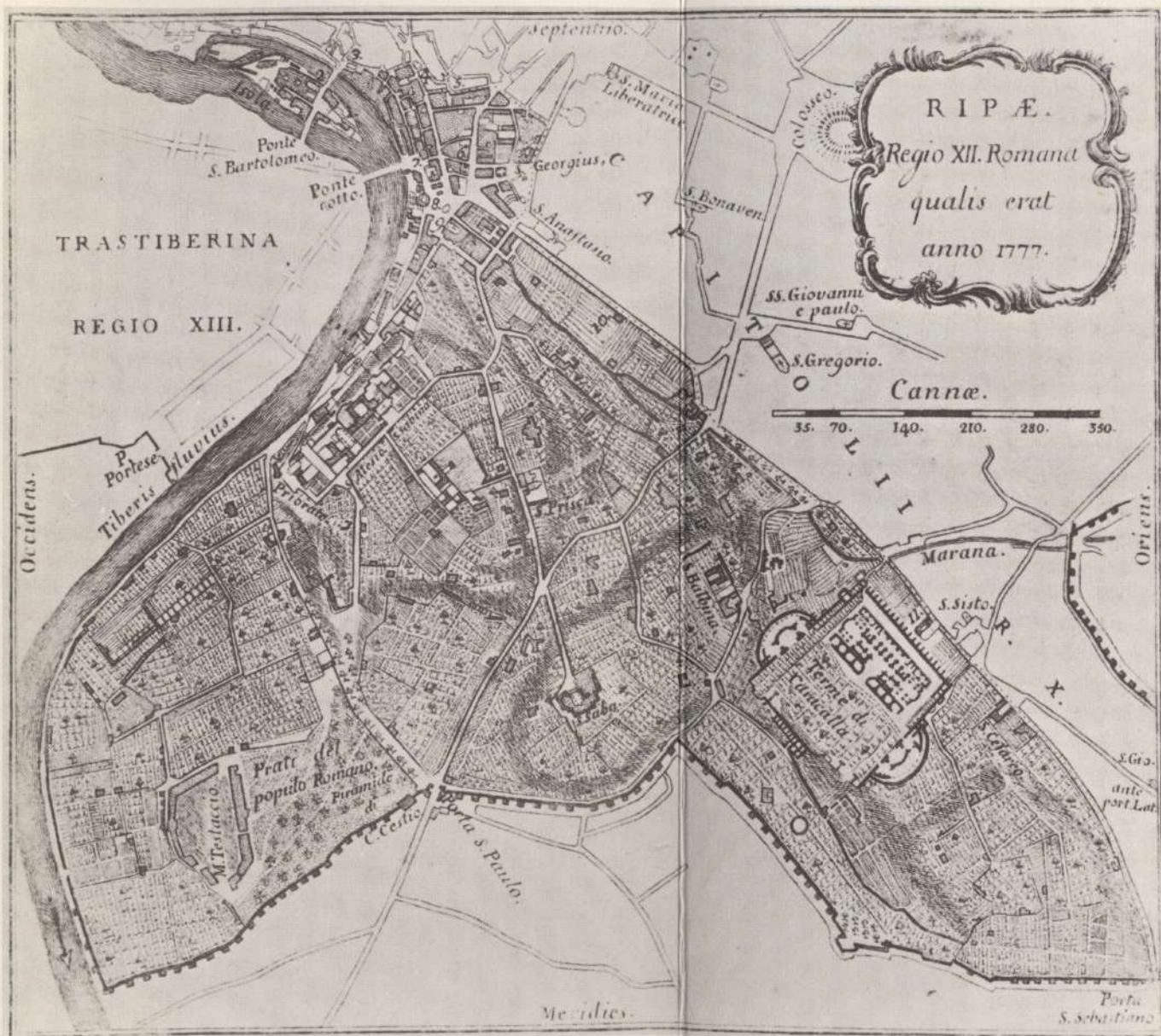
RIIONE XV (ESQUILINO)

a cura di SANDRA VASCO

33

RIIONE XVI (SALLUSTIANO)

a cura di GIULIA BARBERINI



000413

FONDAZIONE